Rino
Cammilleri
Elogio
degli italiani
Un pamphlet contro
il vizio nazionale
Leonardo
Invito
alla lettura
di Franco
Cardini

Rino Cammilleri

ELOGIO DEGLI ITALIANI

Un pamphlet contro il vizio nazionale

Invito alla lettura di Franco Cardini

LEONARDO

Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

I edizione Leonardo ottobre 1995

ISBN 88-04-40236-9

Invito alla lettura

Sulle prime ho pensato a uno scherzo o a un'amichevole provocazione. Mi sono chiesto come mai, tra i tanti possibili, l'Autore e l'Editore di questo Gotha-Guinness-*pamphlet* della neoitalianità rampante, di questa bravata degna d'un Gioberti postmoderno e incanaglito, si siano rivolti proprio a me. Possibile che un nuovo Arcitaliano vada a chiedere una presentazione proprio all'Antitaliano che ha definito il tricolore nazionale «la più brutta delle bandiere» e che, in un passato non remotissimo, si è attirato perfino i fulmini di Indro Montanelli per aver scritto che il Risorgimento è una delicata questione storica che si sarebbe potuta tuttavia più proficuamente risolvere con un più massiccio e oculato impiego di Fucilieri di Boemia? A uno che si ostina a definire «invasione piemontese» l'annessione della Toscana al Piemonte nel fatidico 1860?

Si fa per celia, ovviamente. Tutti questi sono per un verso paradossi facinorosi, per un altro faziosi stenterellismi; e, perdinci, lo so bene. Ma, fuor dal gioco e dallo scherzo, resta il fatto che quella italiana è una «nazione» molto *sui generis*, i più possenti fattori unificanti della quale restano fino a un certo punto la lingua (ammesso poi che un italiano vero e proprio esista davvero prima di tempi recentissimi: e basta scorrere la venerabile e vetusta *Storia della lingua italiana* di Bruno Migliorini per imparare a dubitarne) e la bizzarra, ben delineata forma a stivale delimitata dalle Alpi e dal mare. Ben strano paese poi questo, fin dagli albori del primo millennio

a.C. – e forse da ancor prima – piano di scorrimento di popoli differenti, insediato da indoeuropei di varia stirpe e soprattutto da celti, dagli etruschi d'incerta origine, da elleni che ne occuparono il Meridione dando l'avvio a una storica frattura che, pur mutando nei caratteri, si sarebbe perpetuata nei secoli; un lungo ponte di scorrimento tra Europa e Africa che taglia in due il bacino mediterraneo; una terra che del Mediterraneo e delle sue genti è compendio, con un nordest tedesco e slavo, un nordovest francese, un apice isolano occidentale catalano, un sudest grecoalbanese e un sud grecoarabo. L'Italia è fatta, ora bisogna fare gli italiani, pare sia stato detto: è una parola...

Del resto, viva la differenza. Anzi, viva le differenze, tutte e di qualunque tipo, e abbasso le omologazioni e le mondializzazioni. Qualunque differenza è un bene prezioso, una ricchezza insostituibile. L'Italia è un paese di differenze: negli idiomi (piano con queste rigide distinzioni tra «lingua» e «dialetti»), nei tipi fisici, nei costumi, nella cucina, nei panorami. Era certo riduttivo il parere del principe di Metternich: ma, se non espressione geografica, essa è almeno – e per molto tempo lo è stata – un'espressione geostoricoculturalistituzionale, che senza dubbio è parecchio, ma che non basta a farne una patria; così come il mosaico di gente unita dal parlar (quasi) tutta un idioma neolatino distinto e variegato in molte varianti e dal conviver più o meno rissosamente su una striscia di bella terra stretta e lunga, vulcanica e accidentata, non è per forza di cose e necessariamente né un popolo, né una nazione.

Non va dimenticata d'altronde la lucida, alta lezione di Ernesto Sestan, istriano in giovanissima età naturalizzato trentino, giovanissimo soldato dell'imperatore in Romania durante la prima guerra mondiale, indi italianizzato e cresciuto come studioso e come cittadino all'ombra di Gaetano Salvemini prima e di Gioacchino Volpe poi. Nel suo fondamentale studio su Stato e Nazione nell'Alto Medioevo europeo, Sestan insiste sul fatto che si è nazione quando si ha la volontà e la coscienza di esserlo. Ma la volontà è il risultato delle scelte di gruppi che possono anche diventare egemoni, ma che restano in un modo o nell'altro elitari; e la coscienza è il risultato di magari anche complessi e profondi valori conoscitivi ed educativi che stanno tuttavia dalla parte non già di quel che obiettivamente è, ma di quel che il peso delle generazioni e dell'ambiente storico-culturale ha determinato si ritenga per giusto e per vero.

Siamo, quindi, italiani. In che rapporto sta questa parola – che implica l'appartenenza a una patria, a una nazione, a un popolo – con il nostro essere italici, abitatori d'una penisola con una storia eminentemente policentrica, legatissima all'oltralpe e all'oltremare mediterraneo ma caratterizzata da un'interna articolazione che giunge al frazionamento? Bella parola questa, *Italia*; bella e sacra parola, che la gente della mia generazione – quella degli oggi cinquantenni – ha imparato ad assaporare fin dai banchi di scuola mentre ignoro (e preferisco non immaginare) com'è invece stata presentata a quelli delle generazioni successive. Per noi, che abbiamo evitato per un'incollatura la divisa da balilla ma che siamo stati in fondo allevati e educati da una generazione d'insegnanti (almeno quelli elementari e medio-inferiori) sostanzialmente ancor fascista ancorché frettolosamente riciclatasi, e comunque senza dubbio postrisorgimentale, la bandiera tricolore era sempre stata la più bella (il che, concedetemelo, è esteticamente discutibile) e noi volevamo sempre quella e volevam la libertà; l'Italia era il bel paese ch'Appennin parte e il mar circonda e l'Alpe, e i colori nazionali rinviavano alle nevi immacolate dei nostri ghiacciai, al verde dei nostri boschi e dei nostri pascoli, al rosso della lava dei nostri vulcani. Un po' più tardi, al ginnasio, imparammo a distinguere da lungi i contorni della *humilis Italia*: li scorgevamo emergere dalla bruma marina con le navi del pio Enea; Italia era una parola che sapeva di vino, di miele, della carne abbrustolita degli animali immolati sul lido per render grazie agli dei. Nel tempio di Santa Croce stavan raccolte l'itale glorie, e Italia Italia rispondevan l'arche d'Arquà e Ravenna.

Tutte queste cose le abbiamo imparate ancora sui banchi di scuola, tra la metà degli anni '40 e quella degli anni '50: e forse di questo passo si è andati avanti ancora per un altro decennio, più o meno. Memorie care; dolci ne la memoria, come avrebbe detto il Vate... Altro che popolo di morti!, gridava battendo il pugno sulla cattedra il mio vecchio professore di ginnasio, ebreo ed ex giovane fascista, deportato poi

in non ricordo più quale campo di sterminio e vivo per miracolo, che forse in cuor suo non aveva mai cessato di amar Mussolini, che magari aveva perdonato perfino Hitler ma, vivaddio, non Lamartine!

Altro che popolo di morti, se si dipana con pazienza l'esile filo d'oro che sinuosamente collega l'umile Italia per cui morì la vergine Camilla alla provincia imperiale augustea dello stesso nome, al *regnum Italiae* longobardo e poi carolingio (che però riguardava solo il centronord), ai fasti della cultura medievale e rinascimentale, alle itale glorie in Santa Croce. Ma, come dice Pasolini ne *Le ceneri di Gramsci*, «è questa l'Italia – e non è questa l'Italia». E penso alla nostra storia – e, se credessi nel vocazionismo, direi «alla vocazione» policentrica della nostra storia; penso al suo continuo allacciarsi alla grande storia euromediterranea, che solo un provinciale gioco di bussolotti può appiattire in un avvicendarsi di «preponderanze straniere» (Torino non sarebbe quella che è se non fosse stata dominata per alcuni secoli da una dinastia franco-borgognona; sono stati gli «stranieri» arabi e spagnoli a render splendide Napoli e Palermo; il fascino della città vecchia di Bari sta tutto nella prossimità, anzi nella presenza del Levante...); e penso anche ai ciompi, ai lazzari, ai sanfedisti, ai briganti, agli emigranti, a Cristo che si è fermato a Eboli, ai braccianti calabresi e siciliani morti a migliaia sul fronte orientale tra '15 e '18 e che non caddero, no, per il santo tricolore d'Italia, ma per il Re Soldato, perché i carabinieri moschetto alla mano e colpo in canna li incalzavano alle spalle e perché qualcuno aveva loro promesso, a guerra finita, una terra che nessuno poi distribuì né a loro, né ai loro eredi.

Amara storia patria, se e nella misura in cui è tale. Eppure, a far gli italiani ci abbiamo provato. E forse è stato a causa del contraccolpo, della crisi di rigetto successiva allo sforzo più drastico e ideologizzato di farli, il fascismo, se a un certo punto il tentativo è stato abbandonato e si è gradualmente impiantata invece nel paese, diffondendosi e generalizzandosi, una retorica altrettanto artificiale ma – anche se non priva di tratti realistici, e magari perfino simpatici – nella sua sostanza odiosa e scostante. La retorica degli italiani brava gente, del volemose bene e dell'arte d'arrangiarsi, del tirar a campare e del frodar lo Stato, è in parte – attenzione! – erede

delle contraddizioni delle quali era seminato il cammino unitario e magari anche delle memorie comunitarie e familiari della realtà storica preunitaria troppo presto e malamente superata; è erede perfino della tradizione di Strapaese dove, com'è noto, si piscia sui muri; ma è alimentata anche da un galoppante individualismo al quale si volevano attribuire nobili e antiche radici, mentre era un cattivo sottoprodotto d'una crisi storica e generazionale non meno che dell'impatto con nuove realtà e nuovi modi di vivere e di produrre, di sfruttare e di essere sfruttati, imposti dalla guerra perduta e dal dopoguerra malamente gestito.

«Sono italiano, grazie a Dio» si legge oggi su vivaci T-shirt sbaffate di tricolore e orgogliosamente portate da ragazzini dinoccolati, l'orecchino alla Corto Maltese, o da belle e ridenti fanciulle dalle incredibili calzature sportive. E io che non ho mai ringraziato Dio per essere italiano (sono sempre stato troppo occupato a ringraziarlo per esser fiorentino, toscano, europeo e mediterraneo) mi sorprendo adesso, dopo una crisi di rigetto nei confronti del Bel Paese (nel senso della penisola, non del formaggio) durata almeno un buon trentennio, a chiedermi se per caso non abbiano ragione loro; se una recuperata e certo non isterica, ma gioiosa e cosciente fierezza di esser italiani non sia l'ingrediente di base di un nostro definitivo e positivo ingresso nella comunità europea ch'è fatta – non dimentichiamolo – di gente ben fiera di esser inglese, tedesca, francese o spagnola (anche se questo loro esser tali non è vissuto certo, per fortuna, come poteva esserlo cinquanta o sessant'anni or sono).

Con un'ostinazione e una genialità analitica in tutto degna delle tradizioni della sua terra, il siciliano Rino Cammilleri – poliedrica personalità di studioso, romanziere, cantautore e polemista – percorre ed enumera non solo le ragioni d'un nuovo Primato degli Italiani, ma anche quelle per le quali dovremmo una buona volta davvero spogliarci d'uno dei tratti più sciocchi del nostro provincialismo, quello che ci fa sistematicamente denigrar noi stessi nella misura in cui esaltiamo e ammiriamo gli altri. E, attenzione!, questo atteggiamento ormai per più versi generalizzato si è radicato e cronicizzato a un punto tale da impedirci perfino di scorgere le realtà più esplicite ed eloquenti. Non che io creda – me ne guardi l'Al-

tissimo! – alla statistica, funambolica e truffaldina scienza secondo la quale, rammentava Trilussa, se io ho mangiato un pollo e tu non hai mangiato niente abbiamo mangiato mezzo pollo a testa: tuttavia i dati statistici sono lì a dimostrare che siamo un grande, civile, operoso paese e che per molti versi – fermi restando i nostri noti e gravi problemi – diamo parecchi punti ad alquanti dei nostri interlocutori e *partner* europei e occidentali, mentre abbiamo tutti i numeri per aspirare a una seria *leadership* mediterranea. A ciò si aggiungano alcuni godibilissimi particolari e alquante significative vicende, di Cammilleri puntualmente rilevati, dai quali possiamo apprendere come il primato del gallismo, del disordine, della disonestà pubblica e privata non ci spetti mentre, per contro, la nostra gente sia – come oggi si ama dire – *leader* in infiniti settori della produzione, dell'inventiva, del senso civico, perfino (ebbene, sì) del *fair play* e del *savoir vivre*. Insomma, percorrendo le pagine di Cammilleri si finisce col rendersi conto che vi sono molte, logiche e precise ragioni per quel che magari fino a oggi ci è sembrato un incomprensibile paradosso: il fatto che, a dispetto di tutto quello che diciamo di noi stessi e che gli altri (sovente dietro nostra precisa indicazione) dicono di noi, in Italia si vive di gran lunga meglio che altrove.

Intendiamoci. Non dirò che in questo libro tutto sia convincente e condivisibile. Non dimentichiamo che i generi letterari hanno le loro leggi e il loro peso; e che questo è concepito e condotto come un *pamphlet*, con tutte le forzature e le provocazioni del caso. D'altronde, *oportet ut scandala eveniant*: e sono certo che anche il lettore più prevenuto (e, per quanto mi riguarda, io lo sono stato) non potrà non convenire che il fazioso e pretestuoso Autore sillogizza nondimeno parecchi invidiosi veri.

È comunque un importante e interessante segno dei tempi che questo nuovo Primato degli Italiani giunga proprio a metà degli anni '90, in un'Italia che ha non senza equivoci abbandonato la Prima Repubblica e rischia di passare alla Terza perché non riesce a imbroccar la strada giusta per la Seconda. Se davvero la storia unitaria e centralistica di questo paese dal 1860 in poi è stata quella di una falsa partenza (essa stessa creatrice comunque di valori: cosa fatta capo

ha...), ora si tratta di rivisitare e magari di ri-trattare (nel senso etimologico di tale termine), ma anche di andar avanti e di costruire. E, per questo, è necessario partire dalle basi, cominciare dalla coscienza e dalla consapevolezza. Non giungerò a sostenere che questo libro dovrebbe essere adottato nelle scuole, dove semmai io lamento un'intollerabile mancanza d'insegnamento di coscienza europeistica; ma che fin dalle stesse scuole esso dovrebb'esser conosciuto e discusso, questo sì. Perché troppo spesso, e con troppo allarmante profondità, il fatidico «siamo italiani» viene oggi pronunziato con rassegnazione o con volontà apologetica, come se fosse una scusante universale atta a giustificare chi non paga le tasse, chi viaggia senza il biglietto, chi passa col rosso, chi getta cartacce in terra, chi calpesta le aiuole e chi dà fastidio alle ragazze (e a ritener automaticamente italico o italiota, a dispetto dell'evidenza, chiunque si dia occasionalmente o abitualmente a una qualunque delle suddette riprovevoli attività). Il cavalier Benito Mussolini sosteneva che, per far degli italiani un popolo competitivo in dignità con l'invidiata Germania, la disprezzata Francia o la perfida Albione, si dovesse per qualche decennio mandarli a combattere a calci nel sedere. La storia ha dimostrato che quella non era l'adatta ricetta, ammesso pur che la storia sia in grado di dimostrare qualcosa. Lasciamo quindi ad altri tempi e ad altri cieli il *tu regere populos Romane memento* e il *rule, Britannia*. Ma l'accedere a una coscienza e a una volontà nuova di esser italiani e di viver da italiani (si torna sempre lì: la coscienza e la volontà), alla luce d'una più concreta e realistica percezione di quel che in passato ha davvero significato la presenza italiana nella storia del mondo, questo sì: questo è augurabile, dignitoso e necessario. Non è a un nuovo sciovinismo o a una superbia stracciona che le pagine di Cammilleri c'invitano. Esse ci chiedono solo di sprovincializzarci un po', di abbandonare vecchi cliché che magari abbiamo fabbricato in parte noi stessi ma che rischiano – a forza di esser presi per veri – di diventar veri – e, insomma, di cominciar a essere una buona volta quel che già siamo. Che potrebb'essere anche più facile di quanto oggi non sembri.

Franco Cardini

1

Siamo in Italia

C'era una volta...

Narra un'antica leggenda che mentre gli ebrei adoravano il Vitello d'oro nel deserto un Angelo lasciava cadere un ramoscello alla foce del Tevere.

Non si sa se questa storia sia stata messa in giro dai cristiani per precostituirsi una base «biblica». O se la storia che questa storia sia stata messa in giro dai cristiani sia stata messa in giro dagli ebrei. In ogni caso, di basi bibliche per la loro fede i cristiani non avevano bisogno: l'intero Vangelo testimoniava, Scritture alla mano, che Gesù era il Cristo, il Messia atteso. Forse, in realtà, i cristiani necessitavano di ingraziarsi i romani al potere, i quali di tanto in tanto scatenavano persecuzioni nei loro confronti. Ma anche questa ipotesi regge poco. Infatti, se così fosse, dopo la caduta dell'Impero romano i cristiani avrebbero dovuto sputare sopra le auguste rovine e tirare un epico respiro di sollievo. Sappiamo che non fu così. Anzi, non solo i cristiani rimasero sgomenti alla notizia del sacco dell'Urbe, ma gli storici tramandano che i seguaci di Cristo si aspettavano, a quel punto, l'avvento dell'Anticristo, essendo convinti che proprio l'Impero romano fosse il baluardo voluto dalla Provvidenza contro quel malaugurato evento. Almeno, così sono state unanimemente interpretate dai Padri certe misteriose parole di san Paolo. Lungi dal gioire, i cristiani piansero sulle macerie dell'impero, e vissero per secoli con il sogno di restaurarlo alla prima occasione; occasione che venne nella notte di Natale dell'anno 800, quando Carlo Magno cinse la

corona di quell'impero che non a caso si chiamò Sacro e *Romano*.

Insomma, secondo la leggenda di cui sopra, mentre gli ebrei tradivano l'Alleanza con Dio, il Padreterno preparava il terreno per gli eredi della Nuova Alleanza. E, guarda caso, sceglieva come nuova Terra Promessa il centro di una penisola mediterranea, facendo letteralmente costruire a un Angelo quell'isola Tiberina da cui, piaccia o no, il mondo non ha più potuto liberarsi. L'influenza di Roma e di quello che seppe inventare fa talmente parte del nostro modo di vivere e di pensare che nessun posto del pianeta ormai può dirsi indenne, direttamente o indirettamente, da comizi elettorali, diritto romano, parole latine e cattolici romani. Chi non ha addirittura le province, i prefetti e i questori ha almeno i governatori, magari i commissari, senz'altro gli ispettori. E chi non ha nulla di tutto questo subisce gli aiuti e le ingerenze umanitarie di quei popoli che, non potendo non dirsi cristiani, devono in qualche modo salvare la faccia di fronte alle rispettive opinioni pubbliche. Ci si faccia caso: nei recenti disastri balcanici e ruandesi i pur ricchi giapponesi, coreani, arabi e kuwaitiani hanno osservato un religioso (è il caso di dirlo) chissenefrega; chi continua a sentire, nel bene e nel male, più o meno sinceramente (o più o meno ipocritamente), il «fardello dell'uomo bianco», l'impossibilità cioè di lasciare che gli altri si scannino come loro pare senza dire o fare niente, sono le nazioni di tradizione cristiana. Ci si consenta di elogiare i farisei: in fondo, della Legge tradivano solo lo *spirito*; le regole le osservavano fino alle minuzie. Meglio che niente.

Roma e/o morte

Vera o no la leggenda di cui sopra (non chiedetecene la fonte: si tratta di un'eco della memoria di cui, confessiamo, non sappiamo più trovare il bandolo; ci faceva comodo come introduzione, quindi non crocifiggeteci), il cristianesimo è Roma, tant'è che secondo la *Divina commedia* lo stesso Cristo «è romano». Un accidente storico? Una furbata di quei giudei ereticamente seguaci del carpentiere palestinese? Vista col senno del poi, l'intera vicenda potrebbe essere interpretata

così. Roma era la capitale del mondo, aveva le migliori strade, il genio dell'amministrazione e un esercito invincibile. Sarebbe bastato convertire i romani e il cristianesimo avrebbe avuto partita vinta. Un ragionamento del genere oggi potrebbe suonare, da parte – che so – di un Testimone di Geova, in questo modo: gli Stati Uniti sono la nazione più potente del mondo, l'inglese è ormai la lingua internazionale e l'economia (e i cannoni) americana detta legge; ci sono basi americane dappertutto e nulla si può fare senza o contro gli americani. Ergo: convertiamo il presidente di Washington e il gioco è fatto.

Purtroppo questo argomentare cozza contro una serie di difficoltà. Innanzitutto, anche se il presidente americano si mettesse a testimoniare Geova, nulla importerebbe al resto del pianeta e, *in primis*, agli stessi americani. Esattamente come la religione dell'imperatore lasciava assolutamente indifferenti i romani, i quali continuavano tranquillamente a credere (o a non credere) in chi pareva loro. Ogni nuovo dio che cercava di installarsi nell'Urbe provenendo da qualsiasi posto dell'impero trovava una nicchia nel Pantheon e tanti saluti. Se c'era una cosa di cui le autorità romane (come oggi quelle americane) si disinteressavano completamente era proprio questa: le religioni dei sudditi. E lo sapevano anche Pietro e Paolo.

Infatti i due apostoli non avevano alcuna intenzione di andare a concludere tragicamente la propria esistenza a Roma. E non tanto perché temessero il martirio quanto perché la sensibilità dei romani nei confronti di un'eresia giudaica era a loro ben nota. Se ce ne fosse stato bisogno, Ponzio Pilato aveva confermato lavandosene le mani. Talché i due apostoli si preoccupavano di impiegare meglio il tempo curando le comunità asiatiche, che promettevano bene. Anzi, se non restarono a Gerusalemme è perché ne furono cacciati, altrimenti sarebbero rimasti a predicare in ambito strettamente ebraico: la Promessa – credevano – era per il solo Popolo Eletto. Grande fu infatti la sorpresa di Pietro quando una visione soprannaturale gli ordinò di battezzare un pagano. Un romano, per l'esattezza. Precisamente un militare: Cornelio, centurione della coorte Italica, così detta perché composta da legionari provenienti da quella penisola al cui centro sorgeva

Roma. La visione dovette essergli ripetuta per tre volte, tanto era stravagante quella richiesta di infondere lo Spirito in un «gentile» impuro.

Per comodità del lettore che non avesse dimestichezza con gli *Atti degli Apostoli*, riportiamo l'episodio.

«Il giorno dopo, mentre essi erano per via e si avvicinavano alla città, Pietro salì verso mezzogiorno sulla terrazza a pregare. Gli venne fame e voleva prendere cibo. Ma mentre glielo preparavano, fu rapito in estasi. Vide il cielo aperto e un oggetto che discendeva come una tovaglia grande, calata a terra per i quattro capi. In essa c'era ogni sorta di quadrupedi e rettili della terra e uccelli del cielo. Allora risuonò una voce che diceva: "Alzati, Pietro, uccidi e mangia!". Ma Pietro rispose: "No davvero, Signore, poiché io non ho mai mangiato nulla di profano e di immondo". E la voce di nuovo a lui: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano". Questo accadde per tre volte; poi d'un tratto quell'oggetto fu risollevato al cielo» (*At* 10,9-16).

Qui sopraggiungono gli inviati di Cornelio, il quale a sua volta aveva avuto l'invito soprannaturale a cercare Pietro. Questi viene trovato mentre «si domandava perplesso tra sé e sé che cosa significasse ciò che aveva visto» (10,17). Chiarito il significato della visione e amministrato il battesimo ai pagani, Pietro è costretto a giustificarsi con i cristiani, che lo accusano infuriati: «Sei entrato in casa di uomini non circoncisi e hai mangiato insieme con loro!» (11,3). E lui: «Chi ero io per porre impedimento a Dio?» (11,17). Quelli «all'udir questo si calmarono» (11,18).

Insomma, tutto sta a dimostrare che né Pietro né i cristiani sono granché convinti dell'estensione della Buona Novella al di fuori della cerchia ebraica, ma si arrendono a un'incomprensibile volontà superna. Timidamente «alcuni di loro» (11,20; cioè non tutti e presumibilmente di loro iniziativa; magari per caso) cominciano a predicare ai pagani. Ma non ai romani, bensì ai greci di Antiochia. Poiché questi si convertono in gran numero, la comunità di Gerusalemme manda Barnaba a vedere cosa succede. Barnaba va, constata e torna a prendere Paolo. Poiché a quel punto i seguaci locali di Gesù non possono più essere considerati «giudei», è proprio ad Antiochia che viene coniato il nome «cristiani» (11,26).

La cosa è da considerarsi fatta? Il cristianesimo spicca il volo verso il mondo? Macché. Tanto è radicata la mentalità esclusivista da Popolo eletto (da intendersi nel senso di «stirpe» abramitica) che si comincia a litigare sul problema della circoncisione. I pagani devono farsi circoncidere o no? È qui che la nascente Chiesa inventa uno dei punti cardine di quello che sarà, poi, il pensiero liberal-democratico: le riforme. Infatti i cristiani fermano tutto e si siedono a discutere: è il primo concilio, quello di Gerusalemme (15,6). Nel quale, tuttavia, qualcosa della vecchia legge mosaica viene pur lasciata: ai cristiani ex pagani è imposto solo di non mangiare animali strangolati (15,29). È l'ennesima dimostrazione di quanto questa gente, che pur ha vissuto accanto a Gesù e ricevuto lo Spirito il giorno di Pentecoste, sia restia ad «allargare il giro». Addirittura, più in là, Paolo avrà uno scontro con Pietro, sorpreso a disertare la mensa dei neoconvertiti dal paganesimo.

Il Padreterno è costretto a intervenire più decisamente per far intendere ai cristiani che devono dirigersi verso Roma. Vale la pena di riportare il passo.

«Attraversarono quindi la Frigia e la regione della Galazia, avendo lo Spirito Santo vietato loro di predicare la parola nella provincia di Asia. Raggiunta la Misia, si dirigevano verso la Bitinia, ma lo Spirito di Gesù non lo permise loro; così, attraversata la Misia, discesero a Troade. Durante la notte apparve a Paolo una visione: gli stava davanti un macedone e lo supplicava: "Passa in Macedonia e aiutaci!". Dopo che ebbe avuto questa visione, subito cercammo di partire per la Macedonia, ritenendo che Dio ci aveva chiamati ad annunziarvi la parola del Signore» (16,6-10).

Andare in Macedonia vuol dire cambiare continente, vuol dire Europa. Così, sulla scorta di precisi divieti superni, Paolo lascia l'Asia e, dopo alterne vicende, si ritrova a predicare nell'Agorà di Atene, cioè nel centro esatto della cultura «alta» dell'impero. Finito il *tour* greco, Paolo si ritrova per l'ennesima volta in cella, a Gerusalemme. Qui gli appare lo stesso Gesù e gli dice: «Coraggio! Come hai testimoniato per me a Gerusalemme, così è necessario che tu mi renda testimonianza anche a Roma» (23,11).

Dunque ci siamo. Da questo momento Paolo sa che deve

andare proprio nella capitale dell'impero e comincia a sfruttare la sua cittadinanza romana per appellarsi – com'è suo diritto – a Cesare in persona.

Dalla conversione di Cornelio, centurione di quella coorte che, guarda caso, si chiamava Italica, al preciso ordine impartito a Paolo, la volontà del Fondatore del cristianesimo è chiara: il cuore della salvezza promessa a tutti gli uomini deve battere in quella penisola al centro del Mediterraneo. Dal (supposto) ramoscello gettato dall'Angelo alla foce del Tevere si dipana il singolare destino della terra degli Itali, icasticamente scandito da un grande scrittore cattolico: «Per Lui hanno marciato le legioni di Cesare».

Un posto «provvidenziale»?

A sentir parlare di «Roma» e di ruolo «provvidenziale» dell'Italia, le vestali dell'antifascismo non tarderanno a sentir puzza di fascismo. Nonché del suo duce e fondatore, a suo tempo detto, appunto, «uomo della Provvidenza». Condividiamo il giudizio che è stato formulato su Benito Mussolini, reo di averci inflitto vent'anni di fascismo e cinquanta di antifascismo. In questa specie di «fascismo all'incontrario» (definizione di Vittorio Messori) nella quale ci tocca vivere, si possono pubblicare libri che espongano ogni nefandezza pornografica ma non opere che non parlino sufficientemente male del precedente regime. L'intolleranza arco-costituzionale dell'antifascismo non sopporta le riflessioni pacate su un pezzo della nostra storia che, ci piaccia o no, c'è stata. Né ogni accenno alla Resistenza che non bruci granelli d'incenso non alla storia, che ebbe sì molte luci ma anche ombre, bensì al mito. Ed è, ma sì, umiliante, per uno scrittore che non può non parlare di «Italia» senza fare un cenno all'impero dei romani, dover operare mille preventivi *distinguo*, contribuendo così, suo malgrado, anche in un libro che si occupa d'altro, a tener vivo un «passato che non vuole passare». Anzi, che non si *vuol* far passare caricandone dello sgradevole fardello generazioni che con quel passato non hanno avuto niente a che fare, se non altro per ragioni anagrafiche.

Dichiariamo dunque, sperando di essere lasciati in pace (ma

non contandoci molto), che secondo noi il fascismo di «romano» aveva solo le aquile, il «passo», il saluto e la retorica. Roma, quella vera, era un impero multietnico e multiculturale; altro che «leggi razziali». E poi, Roma le guerre le vinceva.

Dicevamo della «strategicità» di Roma e della penisola che la contiene. Naturalmente, ci riferiamo alla visuale cristiana. «Devo vedere Roma» (*At* 19,21), dice san Paolo nell'iniziare quella meravigliosa avventura che porterà l'Italia al centro del mondo. Esagerazione, la nostra? Può darsi, ma se proviamo a mettere in fila tutte le singolari «coincidenze» che hanno fatto sì che il mondo non possa non dirsi «eurocentrico» e l'Europa a sua volta, per via dell'influenza della romanità e del cristianesimo, «italocentrica», ci ritroviamo a riflettere sull'affermazione di Agatha Christie, secondo la quale due tracce fanno un indizio e tre indizi fanno una prova. Vediamo.

Le comunità cristiane del bacino del Mediterraneo, pur fiorenti, subirono mille vicissitudini, scismi, eresie, invasioni barbariche e, infine, l'irrompere misterioso e definitivo dell'Islam che tutto spazzò via. Misterioso perché i musulmani ci misero solo una ventina d'anni, dalla morte del Profeta, a impadronirsi di tutto il Nordafrica e di mezza penisola iberica. Da quel momento il cristianesimo fu praticamente prigioniero in Europa. I bizantini ressero finché poterono contro i persiani e gli islamici, ma poi dovettero soccombere anche loro. Contemporaneamente, però, veniva scoperta l'America e il cristianesimo poteva riprendere la sua espansione. I mille anni «europei» avevano permesso, intanto, alla religione di Cristo di forgiare una civiltà, una visione dell'uomo che, dal crogiolo di ebraismo, grecità e romanità da cui era costituita, fece scaturire quello che oggi intendiamo per Occidente.

Quando, tra Sette e Ottocento, tale Occidente credette di essersi liberato del cristianesimo, esportò la sua civiltà nelle colonie. Al colonialismo è succeduta, da mezzo secolo, l'*american way of life* che, pur laicizzata e deformata, non è altro che quel crogiolo di cui dicevamo. Come è stato notato, è infatti un'illusione credere che si possa esportare, dell'Occidente, solo il progresso tecnologico lasciando intatte le culture tradizionali. I popoli del Terzo Mondo si sono ben accorti che accettare il «progresso» occidentale non è possibile senza

preventivamente accettare quella prospettiva, quella cultura che lo ha reso possibile.

Possiamo dunque delineare, sulla scia di grandi autori del passato, una sorta di Piano di Dio «verso Ovest», dagli ebrei ai greci, ai romani, ai barbari, agli americani e poi, via via, tutti gli altri. La Buona Novella esce da Israele, assume le categorie razionali ellenistiche, si giova dell'organizzazione romana; custodisce e dà un senso, per secoli, alla cultura, pur pagana, greco-romana, tesaurizzandone il meglio. Infine, dopo aver assorbito celti, germani e slavi, si imbarca sulle caravelle di Colombo. Bossuet: «È per Lui che Aristotele ha pensato, è per Lui che hanno marciato le legioni di Cesare». Oggi che l'intero pianeta è permeato dalle categorie occidentali, forse si può azzardare un ragionamento «millenaristico» e intravedere gli esiti di un Progetto che voleva il Vangelo narrato a tutte le Nazioni: il mondo, malgrado vi sia cresciuta anche la zizzania degli «ismi» (anch'essi, tuttavia, nati da costole cristiane), è quasi completamente arato e dissodato: nel Terzo Millennio una nuova semina farà molto più presto della prima.

Venticello de Roma...

Una delle tante lamentele su noi italiani – continuamente ripetuta da noi stessi – è che manchiamo di senso dello Stato. In effetti non si può negare che siamo più propensi al localismo e al cosmopolitismo che alla categoria intermedia, quella nazionale. Un'indagine condotta dalla rivista di geopolitica *LiMes* ha mostrato che, sorprendentemente, gli italiani «di destra» si sentono più cosmopoliti di quelli «di sinistra». Ma c'è poco da sorprendersi. Il nostro *Volksgeist* per ben due volte ha raggiunto dimensioni universali, con l'Impero romano e con la Chiesa cattolica, due realtà italicissime (molto rari i papi non italiani, per esempio) che hanno segnato in modo duraturo il mondo. Segnaliamo anche, perché no, l'effimero esperimento fascista, che negli anni '30 costituì quasi una moda internazionale e che è rimasto, come termine, tale e quale in tutte le lingue.

Sulla mancanza di senso nazionale degli italiani torneremo. Adesso concentriamoci un attimo su quell'oscuro villaggio di pastori sulla sponda del Tevere, la cui vicenda rappresenta ancora oggi una sfida per gli storici. Specialmente per quelli americani, per i quali l'ascesa e la caduta dell'Impero romano sono una specie di ossessione: altri e più grandi imperi ha conosciuto il mondo, ma *questo* è speciale. Da quel pugno di sbandati che per avere delle donne dovettero rapirle si è levato un vento che ha tolto il sonno a Carlo Magno, Napoleone, Hitler. L'aquila, monocipite, bicipite o con il collo bianco, su quel vento non ha mai cessato di volare.

Scrive Machiavelli nell'*Arte della guerra* che occorre darsi come capi «uomini de' paesi temperati, acciò che egli abbino animo e prudenza». Infatti «il paese caldo li genera prudenti e non animosi, il freddo animosi e non prudenti». Machiavelli non è uno qualsiasi. È universalmente riconosciuto come il padre della scienza politica moderna; la parola «machiavellismo», con tutti i suoi derivati, è entrata in ogni idioma a indicare quel misto di realismo e cinismo, astuzia e prudenza, fermezza e capacità di compromesso che costituiscono le qualità che un politico dovrebbe avere. Guarda caso, Niccolò Machiavelli è italiano; e nel senso pieno del termine, se consideriamo che è uno dei primi a lamentarsi dei guai *collettivi* dell'Italia, nonché a considerare gli abitanti della penisola come aventi parte allo stesso destino. Dato il frastagliatissimo assetto politico del suo tempo, non è poco.

L'Italia è a mezza strada esatta tra l'Equatore e il Polo: è dunque la terra «temperata» per eccellenza. E Roma (di cui Machiavelli è sfegatato ammiratore) ne è il centro. Se Machiavelli dice il vero, se dell'apparentemente impossibile convivenza di «prudenza» e «animo» gli italiani sono naturalmente forniti (come gli antenati romani hanno dimostrato), il cristianesimo non poteva non scegliere Roma per impiantarsi. Esso è infatti fondato sull'«impossibile» equilibrio tra Antico e Nuovo Testamento, tra la durezza esclusivista del Dio ebraico «degli eserciti» e la misericordia egalitaria del Figlio.

Quanto sia difficile mantenere quest'equilibrio, questo *et-et* tipicamente cattolico (giustizia *e* misericordia, fede *e* ragione, sofferenza *e* gioia), si è visto nella storia: i grandi scismi della cristianianità sono stati infatti quello del Nord (protestantesimo) e quello d'Oriente, quasi a voler confermare che

l'equilibrio di cui dicevamo è più facile per i «temperati». I protestanti hanno finito per privilegiare l'Antico Testamento, con il suo Popolo Eletto per pura predestinazione, con la sua scissione tra fede e ragione, con la sua «conferma» della «salvezza» nel successo temporale. Uno scivolare nella sola dimensione umana, come se dell'Uomo-Dio Gesù Cristo si fosse scelto la parte umana, mentre gli orientali sembrano aver privilegiato quella divina. Lo si vede anche nella liturgia. Ridotta all'osso quella protestante: «assemblea» o «cena», «servizio» come gli altri, da svolgersi in luoghi il più possibile anonimi, quanto più possibile spogli. Invece, in quella orientale, migliaia di candele, icone sfarzose, incensi, vesti ridondanti, gesti solenni, preghiere, genuflessioni, inchini ripetuti per ore nella lingua sacra. Di più: sola teologia al Nord, complicati simbolismi a Est; morale che diventa moralismo puritano da una parte e scarsissima attenzione per questo settore della teologia dall'altra.

Il cattolicesimo latino, invece, riusciva a comporre fede e ragione nelle grandi *Summae* medievali, tenendo ancora oggi san Tommaso d'Aquino (italiano) per *doctor maximus* della cattolicità. La morale cattolica, poi, poteva riassumersi nell'immagine che voleva il prete severo dal pulpito e comprensivo nel confessionale. Se l'ideale religioso orientale era l'asceta, l'eremita, e quello protestante il *bonhomme*, il *gentleman*, quello cattolico è l'uno e l'altro e nessuno dei due: i santi cattolici presentano una gamma svariatissima di figure, da Francesco d'Assisi a Giovanna d'Arco, da don Bosco a Tommaso Moro.

Il cardinal Ratzinger, prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ebbe a dire un giorno a Vittorio Messori che se Pietro avesse posto la sua sede in Germania ne sarebbe uscito un cristianesimo troppo «organizzato»; se l'avesse posta ad Antiochia, il risultato sarebbe stato l'opposto. Roma, invece, fu davvero madre del diritto: seppe diffonderlo e farlo rispettare ma non lo trasformò mai in un feticcio.

La fortuna di essere italiani

Abbiamo detto tutto questo per indurre scientemente il sospetto che forse abitiamo in una terra baciata dalla Provvidenza, che l'esser nati qui e non altrove ci faccia in qualche modo speciali. Lungi da noi voler rinfocolare un nazionalismo da cui ci sentiamo lontani (come da tutto ciò che finisce in «ismo»). Anche perché gli eroici furori in tal senso ci hanno portato nell'Ottocento a spaccarci in due, Settentrione e Meridione, con una ferita che non si è mai del tutto sanata; nel nostro secolo, a un «imperialismo dei poveri» che è finito in un disastro. E poi, ne accennammo, a noi italiani il senso nazionale manca davvero, anche se non è detto che ciò sia un male.

È un male però, ne siamo sicuri, l'eccesso opposto, cioè il complesso d'inferiorità, che da noi si traduce in un continuo esercizio di autodenigrazione che non ha uguali nel resto del mondo. A sentire i discorsi nei bar o nelle file allo sportello, sembra che da noi, e solo da noi, tutto vada male e nulla funzioni; che solo noi siamo, associativamente, capaci di male e assolutamente incapaci di bene. I vari «Per forza, siamo in Italia!», o «Queste cose succedono solo in Italia», con la variante «All'italiana» per indicare la pressappocaggine, il disservizio, la disonestà spicciola, costituiscono un vero sport nazionale ben più diffuso del calcio. In tempi di monarchia si diceva: «Ma cos'è, una repubblica?», per indicare le stesse cose. Durante il fascismo il riferimento era l'«anarchia».

È stato giustamente osservato che siamo tutti «terroni» per qualcun altro, che ciascuno ha il suo «terrone» a cui dar la colpa o che si discolpa scaricando tutto su altri. Per esempio, gli inglesi hanno il loro «meridione» al Nord e quelli del Nord passano il tempo a dar la colpa dei loro guai a quelli del Sud. I prussiani considerano troppo festaioli e confusionari i bavaresi, i quali guardano dall'alto in basso gli altoatesini, che disprezzano i trentini; questi considerano «meridione» emiliani e toscani, e via scendendo. I settentrionali italiani dicono «della Bassa» chiunque provenga da oltre Roma, ma non sanno che l'ex Regno delle Due Sicilie ha le sue gerarchie. I siciliani, per esempio, si considerano l'élite del Sud e giudicano i napoletani ladri, i pugliesi falsi, i sardi cocciuti e i calabresi stupidamente permalosi. Tutti gli altri, di contro, ritengono i siciliani mafiosi.

In Asia i raffinatissimi giapponesi considerano «inferiori» i coreani, tant'è che non li hanno voluti nemmeno nel cimitero

di Hiroshima. Tra le vittime della bomba atomica, infatti, ci furono numerosi coreani, ma il loro piccolo mausoleo è posto al di fuori di quello nipponico. In Africa le cose vanno molto peggio e, tra maghrebini, hutu, tutsi, pigmei, zulu, xhosa, eccetera, gli uni sono «terroni» degli altri con dispregi che si fondano perfino sul colore, più o meno scuro, della pelle. In India, com'è noto, c'è addirittura il sistema delle caste, di cui il governo non riesce a venire a capo. Negli Usa la popolazione carceraria è composta in prevalenza da neri. E per non tediare il lettore ci contentiamo di questo breve elenco. Del resto sono cose che si trovano quotidianamente sui giornali.

Ma a nessun italiano è mai venuto in mente di vendere ai turisti souvenir con su scritto, per esempio, «Se non siete in grado di leggere quello che qui sta scritto vuol dire che siete molisani». Eppure è quello che accade nella civilissima Londra a danno degli irlandesi.

Noi italiani ricordiamo con vergogna i tempi in cui la propaganda di guerra ci induceva a pensare ad «Albione» come «perfida», cercando di convincere anche il Padreterno a «stramaledire gli inglesi». Oggi, al contrario, guardiamo con ammirazione all'*aplomb*, al *self-control*, al civismo dei britannici sforzandoci, per quanto possibile, di imitarli nel sistema politico e nell'efficienza dei servizi pubblici. Moltissimi di noi sono convinti che gli inglesi (e gli svizzeri) non gettino le cartacce per terra e attraversino sempre e solo sulle strisce pedonali. Evidentemente sono assolutamente assenti gli inglesi (e gli svizzeri) tra quei turisti che lasciano lattine e bottiglie di plastica vuote sui nostri monumenti e nelle nostre artistiche piazze.

Pare, tuttavia, che la condizione di reciprocità non sia osservata nei nostri confronti. E non da adesso (anche se la guerra è finita da cinquant'anni). In *The Mediterranean Passion* lo scrittore John Pemble fa dire a uno dei suoi personaggi in visita in Italia: «Se non vi fossero altre ragioni per congratularci con noi stessi per il nostro protestantesimo, sarebbe sufficiente il fatto che esso ci preserva dall'essere ridicoli come costoro». Il celebre Samuel Johnson, invece, è più esplicito: «Un uomo che non è stato in Italia sarà sempre consapevole della propria inferiorità».

Insomma, che gli inglesi guardino noi italiani dall'alto in basso (e più in basso che gli altri popoli) non deve essere tanto una leggenda se Arturo Barone, un uomo d'affari italiano che vive da decenni in Gran Bretagna, si è sentito in dovere di pubblicare a Londra *Italians First!*, un libro che elenca i primati italiani a uso degli inglesi. Il libro è una miniera di informazioni utilissime e ci riserviamo di saccheggiarlo abbondantemente nei prossimi capitoli. Ma fin da adesso possiamo far conoscere al lettore a quali vicissitudini siamo andati incontro, per via dell'efficienza britannica, proprio nel cercare il libro di Barone. Rivoltici alla libreria inglese della città in cui abitiamo (che detiene una delle più prestigiose università del mondo) e versato l'acconto, dopo sei mesi di pellegrinaggi ci è stato restituito il denaro perché i fax inviati a Londra non ricevevano risposta. La stessa cosa abbiamo fatto a Milano, nella – presumibilmente – maggiore «libreria inglese» d'Italia. *Solo* due mesi. Non ci sentiamo nemmeno di tacere l'esilarante proposta che a un certo punto ci è stata fatta e che suona pressappoco così: «Posso darle l'indirizzo di Londra, se vuole». Lapalissianamente facemmo notare che se la casamadre aveva problemi di comunicazione con la filiale italiana, sicuramente ne avrebbe avuti anche con noi.

Sergio Travaglia, autore dell'unico libro in italiano che rivendica i nostri primati (*Maledetti italiani*, Rusconi), essendo stato molto all'estero per lavoro, fa notare con un esempio gustoso come la *par condicio* nei nostri confronti non sia osservata da alcuno: se vi trovate al bar con uno straniero e un aperitivo in mano, può succedere che, conversando, vi mettiate a fare battute sul governo italiano; be', se poi vi aspettate che l'altro faccia lo stesso col suo, state freschi. Il nostro sport nazionale è un'esclusività italiana, come la pizza e gli spaghetti. Ma, a differenza della pizza e degli spaghetti, non si può esportare. La sapete quella dell'italiano, dell'inglese, del francese e dell'americano sullo stesso aereo e con un unico paracadute? Se l'avete sentita in Italia, l'italiano è il furbo. Se l'avete sentita all'estero, è il vigliacco.

Fino alla prima metà del Cinquecento il «modello» italiano detta legge nel mondo. *A l'italienne* vuol dire civile, colto, raffinato, artistico, alla moda, all'avanguardia e chi più ne ha ne elogi. Dopo i primi decenni del XVI secolo, le cose cambiano drammaticamente. Perché? Cosa è successo? È successo che è arrivato Lutero. Sì, è lui che dà il via alla polemica antiitaliana per odio contro tutto ciò che è «papista». Costumi e cultura italiani sono così radicati nella mentalità cattolica che il Riformatore tedesco non può non fare di ogni erba un fascio. Dall'Italia viene la maggior parte dei santi, dei teologi, dei fondatori di ordini religiosi; è in Italia la Chiesa, Grande Meretrice per i protestanti. Da giovane monaco Lutero era stato a Roma, e ne aveva raccontato meraviglie non solo artistiche e architettoniche: l'avevano colpito perfino la pulizia e l'efficienza degli ospedali.

Ma dal giorno in cui appende alla porta della cattedrale di Wittenberg le sue novantacinque tesi, l'ammirazione diventa livore. E il livore, grazie alla recente invenzione di Gutenberg, può tramutarsi in propaganda. Italiano = cattolico, cioè quanto di peggio al mondo spirito umano può concepire. Disordine, superstizione, confusione, sporcizia, oscurantismo, credulità nel popolo imbonito dai preti; simonia, corruzione, ipocrisia, fanatismo, intolleranza nelle classi dirigenti (succubi dei preti). La Chiesa corre ai ripari con la Controriforma? L'Inquisizione cattolica diventa la mostruosità più mostruosa che la storia abbia mai partorito. E via insultando.

Voi direte: ma anche gli spagnoli erano cattolici; perché prendersela solo con gli italiani? Protestanti (cioè anglicani, calvinisti e riformati vari) se la presero anche con la Spagna, naturalmente, appioppandole gli stessi epiteti. Ma, all'inizio almeno, con minor vigore per il semplice fatto che la Spagna di allora (quella di Carlo V, l'imperatore sul cui dominio «non tramontava mai il sole») era la superpotenza incontrastata, e a parlarne troppo male si rischiava sodo. Quando la supremazia spagnola decadde, la propaganda protestante diede addosso anche a lei. Stesso discorso può farsi, grosso modo, per la Francia, almeno finché l'Illuminismo non cominciò a raccogliere l'eredità anticattolica dei riformati. Da

quel momento storiografia ufficiale (quella portata avanti in punta di sciabola da Napoleone) e propaganda politica furono tutt'uno. La rivoluzione americana (in realtà una semplice guerra d'indipendenza): evento meraviglioso; quella di Cromwell, gloriosa; quella francese, «immortale» come i suoi «principi». Le insorgenze italiane, spagnole, vandeane: rivolte di straccioni ignoranti, fanatici e arretrati.

Ma è su queste sviolinate che abbiamo ballato a scuola, tutti quanti. L'Italia dei nostri sussidiari? Pari pari come se l'avesse descritta Voltaire: una bella cosa finché c'erano i romani, poi la lunghissima parentesi dei «secoli bui» medievali, lo sprazzo del Rinascimento, la decadenza senza rimedio. Solo nell'Ottocento, grazie all'aiuto di Francia e Inghilterra, «s'è desta». Ma per destarsi del tutto ha dovuto prendere a cannonate il papa. Dopo notevoli sforzi per diventare WASP (*white, anglo-saxon and protestant*, bianca, anglosassone e protestante: solo così si è ammessi nel club dei «civili» e «avanzati»), c'era quasi riuscita quando è intervenuto il fascismo, che l'ha ripiombata nel Dio-Patria-Famiglia. Fortunatamente gli Alleati hanno rimesso a posto tutto. Ma, purtroppo, siamo ancora lontani dal «modello» nordoccidentale: pur avendo abolito la maggior parte delle feste, introdotto il divorzio e l'aborto, mandato pornostar in parlamento e stare facendo di tutto per vietarci di fumare, «non c'è niente da fare, tanto siamo in Italia».

2
Wasp? No, grazie

Sia gloria a Machiavelli

Il bello è che Machiavelli il suo elogio per i caratteri «temperati» l'aveva tessuto con gli occhi rivolti al suo idolo, Cesare Borgia, duca di Valence ed ex cardinale di Valencia (e perciò detto «Valentino»). Quell'Italia che lo scrittore vedeva «come morta» nelle «mani de' barbari» avrebbe potuto essere unificata proprio dal condottiero figlio del papa. Machiavelli era rimasto colpito dalle fortune militari del Valentino, che in tre vittoriose campagne aveva conquistato tutta l'Italia centrale allargando i possedimenti pontifici come mai in precedenza. L'equilibrio di forze tra gli Stati in cui era divisa la penisola, nessuno dei quali riusciva a diventare egemone (condizione, questa, di debolezza, perché bastava che uno di essi si alleasse con lo straniero per ribaltare la situazione), solo il Borgia poteva sfruttare a vantaggio di una potenza tutta italiana. Insomma, il Machiavelli si trovava paradossalmente ad augurarsi che proprio il papa diventasse padrone e artefice dell'unità d'Italia.

Chissà se ci fece caso Francesco De Sanctis quando, allorché i bersaglieri presero Roma, esclamò: «Sia gloria a Machiavelli!».

Secondo lo storico tedesco Gregorovius, «Cesare Borgia applicò il gesuitismo politico, questo prodotto delle nazioni latine», per la sua stupefacente ascesa. Egli era (anche per Machiavelli) la quintessenza delle cosiddette virtù italiche, quali apparivano all'immaginario dei contemporanei. Cioè: «profonda riservatezza, astuzia, simulazione, gelido calcolo,

azione fulminea al momento giusto, spietata crudeltà, conoscenza degli uomini, capacità di sfruttare la virtù e il vizio per raggiungere lo scopo» (Gregorovius). Con qualità del genere si sarebbe potuto conquistare il mondo; non a caso la stessa descrizione potrebbe essere applicata a Napoleone.

Ma allora, come è accaduto che da questo tipo di immagine degli italiani si sia passati a quella «incivile», truffaldina, scansafatiche e abborracciata delle attuali barzellette straniere?

Per inciso: da noi l'italiano considerato *grossier* è, tradizionalmente, quello del Sud. Così almeno lo dipinge quello del Nord. Quest'ultimo si vede raffinato, laborioso, frugale, efficiente e vede i meridionali «cafoni». Paradossalmente, però, oggi come oggi guardando al raggruppamento politico dei «nordici» si ha l'impressione che i ruoli si siano misteriosamente invertiti.

Un papa discusso

Lo spartiacque sta nello scisma protestante. Data d'inizio, 31 ottobre 1517: nella notte di Ognissanti, l'ultimo giorno del calendario liturgico (e notte del Grande Sabba), Lutero appese le sue tesi al portone del duomo di Wittenberg. Pochi anni prima era morto il Valentino in battaglia. Ma era ancora viva la sorella Lucrezia, unica superstite dei quattro figli di Alessandro VI (Lucrezia morirà di parto due anni dopo). Già i nemici personali del defunto papa avevano messo in giro la «leggenda nera» dei Borgia, i cui aspetti da romanzo d'appendice avevano fornito ghiotte esche alle dicerie. Il fatto era che Alessandro VI, con la sua potente personalità e la sua abilità diplomatica, aveva ben retto la situazione italiana e quella internazionale in un momento davvero difficile. Salito al trono nell'anno della scoperta dell'America, era riuscito a comporre le dispute subito sorte tra Spagna e Portogallo per la spartizione del Nuovo Mondo, aveva mantenuto l'equilibrio nella penisola opponendosi alle pretese di Carlo VIII di Francia e aveva messo insieme una lega contro i turchi che minacciavano l'Europa. Morì lo stesso anno della celebre Disfida di Barletta tra cavalieri italiani e francesi, nel Risorgi-

mento esaltata come ultima battaglia vinta da nostri compaesani contro lo straniero.

Per breve tempo, insomma, Rodrigo de Borja, alias Alessandro VI, era stato davvero l'ago della bilancia del mondo. Facendosi, naturalmente, un sacco di nemici. Ma la sua potenza era tale che, non potendo attaccarlo su nulla (come papa e come sovrano, infatti, il Borgia fu impeccabile; si deve a lui, fra l'altro, l'introduzione dell'*Angelus* che ancora oggi, la domenica, il papa recita alla presenza dei fedeli), si appiccicarono alla sua vita privata, la quale offriva molti appigli. Non a caso le prediche del Savonarola contro il papa erano incentrate esclusivamente sulla di lui «immoralità».

Le date, si sa, sono convenzioni ma esercitano sempre il loro fascino. E il 1500, un millennio e mezzo dalla nascita di Cristo, era atteso con trepidazione. I tempi erano quello che erano e in molti si aspettavano da un momento all'altro la fine del mondo (c'è poco da ridere: anche oggi «profeti» armati di cartello si aggirano per le strade americane; per non parlare dei Testimoni di Geova, nella predicazione dei quali la fine del mondo è centrale). Toccò proprio ad Alessandro VI celebrare il Giubileo del 1500; ma troppa letteratura sull'Anticristo si aggirava per l'Europa e troppi «riformatori» tenevano gli occhi puntati su Roma, la «Grande Meretrice». Il Borgia aveva quattro figli, che aveva maritato strategicamente. Uno, Juan, duca di Gandia, fu rinvenuto morto nel Tevere, pugnalato misteriosamente. Non si trovò mai l'assassino, ma ciò bastò per dare il via alle «voci». Alimentate proprio dal maestro di cerimonia del papa, Burcardo di Strasburgo, un maniaco dell'Avvento dell'Anticristo che vedeva stregonerie dappertutto. Fu lui a raccomandare come inquisitore generale di Germania quell'Heinrich Institor che, insieme a Jacob Sprenger, scriverà *Der Hexenhammer*, il famigerato *Malleus maleficarum*. Burcardo trascrisse nel suo *Diario* una lettera anonima indirizzata al barone Savelli, e da quel momento il papa divenne per tutti l'Anticristo.

Nella lettera c'erano tutte le avventure «boccaccesche» della famiglia Borgia, la minuta descrizione delle feste lascive a cui si abbandonava nelle notti di Sabba, i rapporti incestuosi, i venefici, i patti col diavolo. Ovviamente, gli scismatici tedeschi non persero l'occasione golosa per sparare a zero sul

papa e sui papisti, riprendendo e amplificando una vicenda che a ogni passaggio si riempiva di nuovi particolari. Si arrivò a dire che il duca di Gandia era stato fatto uccidere dallo stesso suo padre, morbosamente geloso delle grazie di Lucrezia. Il bello è che Alessandro VI, consapevole delle proprie miserie umane, a sconto dei suoi peccati non si difese mai, lasciando così campo libero agli avversari. Tant'è che lo stesso Guicciardini, nella sua monumentale *Storia d'Italia* del 1534, accolse le diffuse dicerie su papa Borgia. Il Guicciardini, anzi, calcò la mano perché l'opera gli era stata commissionata da Paolo III, impegnato in una vasta opera moralizzatrice in vista del Concilio di Trento.

Non è affatto vero che il Rinascimento sia stato un periodo aureo, gioioso e splendido. Se lo fu, la cosa riguardò pochi artisti, intellettuali e potentati. Il resto della gente (il novanta per cento degli europei erano contadini), affranta dalle guerre continue, sgomenta dalla minaccia incombente del turco che aveva appena conquistato l'Impero cristiano d'Oriente, impoverita dal crollo dei prezzi dovuto al massiccio afflusso d'argento dalle Americhe, agitata dai vari Hus, Wycliffe, Lutero e Calvino, attendeva davvero da un anno all'altro la fine del mondo. E fu realmente la fine di un mondo: la scoperta di un continente sconosciuto, l'America, ebbe sugli europei lo stesso impatto che avrebbe oggi per noi – come è stato detto – uno sbarco di alieni; lo scisma protestante spaccava in due, per la prima volta, la cristianità; i turchi erano a Otranto e puntavano su Roma.

Dall'America era arrivata la sifilide, che provocò un trauma sociale paragonabile all'odierno Aids; nel 1527 ci fu il sacco di Roma, cristiani contro cristiani; due anni dopo i turchi assediavano Vienna; a Bruxelles nel solo anno 1500 la peste infuriò sette volte; la stampa, da poco inventata, diffondeva le fosche denunce dei protestanti. Edonismo e terrore della morte (sconosciuto al Medioevo) convivevano; amoralità, perdita dei valori, spaccatura del senso comune, violenza imperavano. Dürer si produceva nella *Melancholia* e nel *Cavaliere, la Morte e il Diavolo*, Amleto metteva in dubbio l'utilità della stessa esistenza, Michelangelo si dilaniava tra tormento ed estasi, nascevano i deliri di Bosch e Bruegel; magia e alchimia e stregoneria dilagavano, cominciava la «cac-

cia alle streghe» a cui si dedicavano particolarmente protestanti e laici «illuminati».

Insomma, ce n'era quanto bastava per far sì che ogni voce apocalittica trovasse sufficiente credito.

Come nasce una leggenda

Consumato lo scisma, fu proprio la *Storia* del Guicciardini la fonte principale per gli antipapisti. Tradotta in inglese da Geoffrey Fenton, fu subito utilizzata da Barnabe Barnes per il suo dramma *Il patto con il diavolo*, titolo che dice tutto. In esso papa Borgia spinge il figlio Cesare a uccidere l'altro figlio, poi droga due suoi amanti (maschi) e li fa mordere a morte da serpenti velenosi; infine, geloso della figlia, le sostituisce la tintura per i capelli con un acido che la sfigura e la fa morire fra atroci dolori. La studiosa Marion Hermann-Röttgen assicura che Barnes «voleva convincere il suo pubblico con un dramma dell'orrore che il papa (e non solo il singolo papa Alessandro Borgia) è in potere del diavolo». La stessa specialista scrive che «il dramma di Barnes trovò soprattutto in Inghilterra estimatori e seguaci fino al nostro secolo. Come esempio si potrebbe citare un dramma del romantico inglese Algernon Swinburne, *The Duke of Gandia*, che intende contribuire alla polemica antiecclesiastica per mezzo delle sue storie terrificanti sulla crudeltà della famiglia del papa Borgia».

Ma non solo in Inghilterra. Anche in Germania, dove il già citato Gregorovius nella sua *Storia della città di Roma nel Medioevo* parla del Borgia come di «un'esotica pianta velenosa» che «offre lo spettacolo terrificante di un'eruzione morale, in cui Roma vomitò come un vulcano un inferno di delitti. L'umanità può dirsi fortunata che le sue strutture politiche ed ecclesiastiche non possano più generare simili nature demoniache». Gregorovius scriveva nel secolo scorso, subito raggiunto da Nietzsche che nel suo *Anticristo* si chiese cosa sarebbe successo se Cesare Borgia («superuomo») si fosse fatto eleggere papa: «Orbene, sarebbe stata questa la vittoria alla quale solo io oggi anelo: in tal modo il cristianesimo sarebbe stato liquidato».

La prima biografia di Alessandro VI è del 1655, opera di Tomaso Tomasi. Costui, che era partigiano dei Medici, mise ogni cura nella diffamazione a mezzo stampa del papa Borgia, tradizionale nemico di quel casato. Piccante all'eccesso, il libro finì all'Indice. Ma quindici anni dopo venne tradotto ad Amsterdam, con molte aggiunte a cura di Gregorio Leti, un ex cattolico passato al calvinismo e fuggito in Olanda.

Con tutta questa base bibliografica, fu agevole a Victor Hugo comporre il suo *Lucrezia Borgia* e a Oskar Panizza *Il concilio dell'amore. Una tragedia celeste in cinque atti*. Quest'opera costò all'autore (che morì in manicomio) una condanna per bestemmia nel 1895. La storia dei Borgia sembra avere un notevole fascino sui pazzi: quattro anni prima lo svizzero Conrad Ferdinand Meyer aveva pubblicato *Angela Borgia*; fu la sua ultima opera, poi, sconvolto per un rapporto incestuoso con la sorella che il suo fragile equilibrio non riusciva a reggere, finì in manicomio anche lui. Afferma la Röttgen: «Nel corso del tempo la polemica anticattolica si trasformò in polemica anticlericale. I Borgia sono rimasti fino ai giorni nostri uno dei soggetti preferiti di quella letteratura popolare pseudoscientifica il cui vero oggetto è la Chiesa».

Non solo Borgia

Lo storico Paolo Simoncelli riferisce di due monaci camaldolesi non troppo noti, Vincenzo Quirini e Paolo Giustiniani. Costoro nel 1513 (dunque alle soglie dello scisma protestante) indirizzarono al pontefice Leone X un *Libellus* in cui elencavano una serie di proposte per quei tempi davvero esplosive, tra le quali l'introduzione della lingua volgare nella liturgia. Uno si aspetterebbe di vederli finire sul rogo; invece no. La loro proposta fu esaminata con attenzione e cortesemente respinta. Non si trattò affatto di un'eccezione: questo era il clima di allora, contrariamente alla leggenda che vuole gli inquisitori sempre con le fiaccole in mano.

Meglio: questo era sì il clima, di pacata e civile discussione, ma *in Italia*. Al Nord, invece, facevano il gioco sporco. Nel 1536 Paolo III Farnese incaricò cinque alti prelati e quattro cardinali di riunirsi in commissione per redigere un me-

moriale sugli abusi di cui, secondo loro, era afflitta la Chiesa rinascimentale. I nove, che rappresentavano tutte le tendenze sia politiche sia ecclesiologiche, lavorarono fino all'anno successivo. Quando presentarono il documento, grande fu l'imbarazzo perché i nove si erano espressi in termini durissimi e senza peli sulla lingua. Secondo loro, a causa di elaborazioni canonistiche cortigiane la potestà pontificia aveva raggiunto proporzioni abnormi; da questo era derivata tutta una serie di distorsioni. E cioè: ammissione agli ordini sacri senza un serio vaglio, cumulo di benefici ecclesiastici, non osservanza dell'obbligo di residenza da parte dei pastori, elusione delle prescrizioni canoniche, decadenza del culto e via elencando. Il memoriale, che suggeriva anche le misure da prendersi, fu recepito dal papa come base per i lavori del Concilio di Trento che si andava a preparare.

Il documento è uno dei tanti *mea culpa* che meritoriamente la Chiesa ha fatto nel corso della sua storia: quando la situazione si fa difficile per la fede, il cattolicesimo si chiede se e dove ha sbagliato.

Ma bolliva lo scisma protestante e i «riformati» fecero ben tre edizioni di quel memoriale, utilizzandolo in chiave antiromana. Era come se dicessero: vedete che avevamo ragione noi? Nel 1538 una di queste edizioni uscì a opera dello stesso Lutero, e naturalmente finì all'Indice. Ciò offrì il destro all'ex vescovo di Capodistria Pierpaolo Vergerio, clamorosamente passato al protestantesimo, per gridare all'«intolleranza» della Chiesa. Ancora cent'anni dopo, il memoriale trovava ristampe, specialmente nell'Inghilterra elisabettiana.

Insomma, un vero e proprio boomerang.

Non intendiamo tediare oltre il lettore con questi argomenti, ritenendo che quanto esposto sia sufficiente per far comprendere come l'immagine del catto-italiano abbia cominciato repentinamente a caricarsi d'ogni negatività a partire dalla Riforma. Ancora oggi – e anche tra di noi – c'è chi lamenta la mancanza, nella storia d'Italia, di una Riforma e di una Rivoluzione francese, eventi senza i quali siamo condannati a essere sottosviluppati rispetto alle nazioni nordiche. Queste sono più «civili» perché fanno la fila per prendere il bus, hanno Babbo Natale al posto del presepio e registrano tassi di nascite illegittime molto più alti dei nostri.

Un'ultima notazione. Sull'equazione italiano = cattolico qualcuno non sarà d'accordo. Pazienza, vorrà dire che butterà via questo libro. Ci permettiamo però di dargli un consiglio interessato: lo regali. Magari scoprirà che non sono pochi quelli che la pensano come noi. Tra questi ci sentiamo di annoverare il laico Ruggiero Romano, già docente di Problemi e metodi di storia economica presso la prestigiosa Ecole Pratique des Hautes Etudes en Sciences Sociales di Parigi e curatore della monumentale *Storia d'Italia* di Einaudi. Un suo recente libro si intitola significativamente *Paese Italia. Venti secoli di identità* (Donzelli). Quel «venti secoli» è tutto un programma, visto che è esattamente l'età del cristianesimo.

Meglio cattolici che male accompagnati

Léo Moulin è uno strano sociologo: si occupa di alimentazione. E bene, a giudicare dai suoi arzillissimi quasi novant'anni e dal fatto che continua a produrre libri, ricerche e conferenze in tutto il mondo. Da noi è noto per i suoi *L'Europa a tavola* e *La vita quotidiana dei monaci nel Medioevo* (Mondadori). Belga e collezionista di lauree (la prima a Bologna), ha insegnato storia, sociologia e scienza della politica nelle università di Bruges e Lovanio. Ex socialista ed ex massone (si fece pure un anno a Regina Coeli durante il fascismo), dopo un lunghissimo agnosticismo si è solo recentemente fatto cattolico. Vivendo in Belgio, terra di frontiera col protestantesimo, se proprio voleva diventare religioso poteva scegliere anche diversamente. Ma le malelingue sostengono che sia stata la gola a determinarlo (Léo Moulin nonostante l'età è un'ottima forchetta).

Che c'entra? C'entra, c'entra. Lo studioso sostiene che la cucina cattolica sia migliore di quella protestante; per esempio, quella polacca e quella prussiana, pur giovandosi degli stessi prodotti, non sono paragonabili. Molto meglio la polacca. E i motivi andrebbero ricercati nelle rispettive etiche religiose. Il fatto è, sostiene Moulin, che «il protestantesimo ha creato sì una società economicamente vivace ... ma ha compresso la *joie de vivre*: l'uomo è visto come solitario davanti a Dio, deve assumere tutto il peso delle sue azioni e del-

le sue colpe, compresa quella dell'abbandono alla "sensualità" del cibo. Il cattolico è più libero, meno complessato perché sa che ad aiutarlo e a giustificarlo c'è tutta una rete di mediazioni ecclesiali e culturali, c'è soprattutto la Confessione e il suo perdono liberante». Il protestantesimo – continua Moulin – dicendo all'uomo «salvarti è affar tuo, è un tuo rapporto personale con Dio», finisce col condurre all'ipocrisia perché «gli uomini o si schiantano o sono costretti a fingere una virtù che non possono praticare».

In effetti, a leggere queste frasi vengono in mente quei film western in cui acide zitelle nerovestite e armate di cartelli cacciano dalla città la poco di buono e rossoagghindata cantante di saloon. Già, il saloon. E il bar. Invenzioni anglosassoni dove si beve e basta. A farci caso, nei film americani è difficile trovare gente che mangi: quando uno va a trovare qualcun altro, la prima domanda che gli viene rivolta è invariabilmente: «Bevi qualcosa?». Gli inglesi, nell'accomiatarsi dagli ospiti, pronunciano la solita frase di cortesia: *Let's have a drink, sometime*. Noi diremmo: «Vediamoci, qualche volta». Nella frase inglese troviamo la leggendaria ipocrisia britannica che, come abbiamo visto, Léo Moulin attribuisce alla mentalità protestante (infatti chi la pronuncia non ha alcuna intenzione di bere insieme all'interlocutore), più l'istintiva propensione al bere. Ancora Moulin: «Il protestante preferisce bere piuttosto che mangiare, frequenta più volentieri il pub o il saloon che la trattoria». Questo perché il potere disinibente dell'alcol è una sirena irresistibile per chi ha passato la vita a sentirsi dire *behave yourself*, comportati bene; che, per la mentalità puritana, significa «reprimi i tuoi sentimenti, nascondili». Da qui il «composto dolore» degli anglosassoni ai funerali, il «minuto di silenzio» in memoria dell'estinto. Di contro, le scene drammatiche e teatrali cui si abbandonano gli italiani. Si cerca di farcene vergognare, ma gli psicologi dicono che in realtà sfogarsi fa bene: si evitano «depressioni reattive» di lunga durata e molti psicofarmaci.

Secondo Cesare Musatti, «padre» della psichiatria italiana, questa disciplina «è stata inventata da ebrei per convincere gli anglosassoni a comportarsi da italiani». Sappiamo tutti, ormai, quali complessi (e sofferenze) porti un Super-Io troppo rigido. Lasciarsi andare un po', accettare il proprio – junghiano – «lato oscuro», pare che renda questa valle di lacrime più sopportabile. E senza dover ricorrere ad «aiuti» esterni come l'alcol o peggio.

Riferisce il giornalista Beppe Severgnini nel suo libro *Inglesi* (Rizzoli) che il popolo d'oltremanica spende 80 miliardi di lire al giorno per l'alcol (cifra del 1990). E aggiunge che la bevanda «guarisce dall'imbarazzo, malattia nazionale», i sudditi di Sua Maestà. Ma il guaio è che «spesso non bevono per bere, come accade in Italia e in Francia, ma per ubriacarsi. In molte parti dell'Inghilterra, e quasi ovunque in Scozia e nel Galles, un sabato sera non è completo se non prevede una sbornia in compagnia». Ancora: i giornalisti di Londra «scendono per una pinta» con la stessa frequenza con cui quelli italici «scendono per un caffè». Ecco il motivo (secondo Severgnini) per cui «la categoria in Italia gode fama di essere nevrastenica, e in Gran Bretagna alcolizzata».

I tedeschi, com'è noto, alla birra fanno addirittura la festa. Che dura, quella collettiva, un mese (*Oktober*). Quella privata, tutto l'anno.

Nel 1994 lo svedese Bror Uno Blom è stato arrestato per la sessantaduesima volta dai poliziotti danesi per ubriachezza molesta. Ha trascorso gli ultimi dieci anni a far la spola tra la Svezia e la Danimarca perché a lui piacciono la Calsberg e la Tuborg, e per lui un fine settimana senza sbronza «danese» non è degno di essere vissuto.

Che l'alta cucina sia considerata (come il sesso e il bidè) una cosa superflua o, peggio, immorale nei paesi anglosassoni è cosa nota. Infatti ogni energia è consacrata alla preparazione del *breakfast* (col lardo). Teniamo presente che le grandi famiglie quacchere che fondarono l'industria britannica della confettura (necessaria, perché là fa freddo), i Rowntree, i Cadbury, ne riportarono un tale complesso di colpa da indurle a devolvere le fortune così guadagnate in beneficenza.

Donne

La rivoluzione protestante ha modificato anche l'immagine della donna, aprendo una specie di vaso di Pandora. Ne fa fede un grande storico di Yale, Ronald H. Bainton, in un volume

di ampio respiro tradotto in italiano col titolo *Donne della Riforma in Germania, in Italia e in Francia* (Claudiana). Secondo lo storico americano la Riforma «influenzò le relazioni domestiche in seguito all'eliminazione del monachesimo». Il matrimonio, da vincolo sacramentale, scivolò nella semplice promessa volontaria basata sulla fiducia e sull'impegno vicendevole. La teoria della predestinazione fece sì che l'unione coniugale diventasse l'ambito nel quale cercare i segni dell'assenso divino. Solo che questi segni potevano non evidenziarsi; dunque il matrimonio poteva anche fallire. Aboliti i monasteri, la donna non poté più essere protagonista della vita religiosa e sociale, ma solo moglie e madre. L'impegno di fedeltà feudale alle gerarchie sociali – e, attraverso esse, infine a Dio – si ridusse a quello verso il compagno.

Dissolta la comunità di tipo medievale e la sua cultura della partecipazione – un ambiente in cui si viveva dentro la tradizione della Chiesa come dentro l'aria che si respira e «umanità» e «cristianità» erano sinonimi (lo si può riscontrare ancora oggi in certi dialetti meridionali) – ciò che rendeva degni e virtuosi non era più la capacità di onorare Dio in qualunque circostanza o condizione, principe, monaco o mendicante: il fatto centrale della vita collettiva divenne la conversione dell'*individuo*, fatto preliminare al sorgere di una organizzazione di «veri» credenti. Così al concetto di comunità subentrò quello moderno di società, in cui cooperazione e competizione presero il posto della partecipazione. Nasceva qui la mentalità della rivendicazione.

Da regina e badessa provvista di titolo feudale e vescovile, Dottore della Chiesa e fustigatrice di papi nei concili quale poteva essere nel Medioevo, la donna si vide impercettibilmente declassata alla posizione che aveva nell'Antico Testamento, da soggetto a oggetto. E, alternativamente da quel momento in poi, oggetto passivo o oggetto rivendicazionista di una perduta soggettività. Dalla Riforma in poi non ha più la possibilità di salire alle più alte cariche dello Stato, l'università le è interdetta così come certe professioni (tra cui quella medica) che prima esercitava. Katharina von Bora, ex suora moglie di Lutero, fu la prima a diventare esclusivamente un «angelo del focolare».

«Tolleranza»

Un luogo comune accreditato tra i *liberal* e i disinformati è quello che vuole la Riforma «madre» della tolleranza religiosa e ideologica. Ne sa qualcosa Tommaso Moro, cancelliere dello Scacchiere di Enrico VIII, che venne impiccato e squartato. Né la figlia dell'esuberante (sessualmente) re fu da meno: non si contano i cattolici giustiziati nello stesso modo da Elisabetta I la Grande (che non si sa per qual motivo venne detta anche «la Regina vergine»). Questo accadeva tra gli anglicani.

Lutero pubblicò nel 1520 *De libertate christiana*, in cui ammetteva la convenienza, per il popolo, della privazione di ogni libertà: in tal modo la fede ne sarebbe stata «purificata». Non lo si può accusare di inconseguenza. Infatti se l'uomo è stato irrimediabilmente ferito a morte dal peccato originale, *qualunque* sua azione è cattiva. Ne discende che l'unica possibilità di convivenza è data da leggi repressive, tanto Dio ha già «predestinato» i buoni.

Così Lutero scatenò i principi tedeschi contro quelli che si discostavano dal suo verbo, i contadini prima e gli anabattisti poi. Sarebbe interessante paragonare le cifre delle «streghe» massacrate dai protestanti con quelle dell'Inquisizione cattolica. Si scoprirebbe che il Sant'Uffizio rilasciò al cosiddetto braccio secolare di Roma *un* solo stregone e che Salem (luogo di roghi di streghe per antonomasia) si trova nell'America dei Padri Pellegrini. L'hitleriana «notte dei cristalli» contro le sinagoghe ebraiche ha un illustre antecedente: ma sì, sempre lui, Lutero.

Nel 1529 Huldrych Zwingli impose per legge la pratica religiosa a Zurigo, con tribunali che giudicavano sulla «moralità» e sullo «zelo», più un corpo di delatori che riferivano alle autorità le inosservanze (specie sessuali).

Calvino (che, paradossalmente, aveva studiato alla Sorbona con sant'Ignazio di Loyola) fece di Ginevra una città del terrore. Nel 1537 impose a tutti il giuramento pubblico di fedeltà alla Chiesa riformata, da rinnovarsi tutti gli anni per iscritto. Con le sue *Ordonnances ecclesiastiques* regolamentò la vita privata, dal numero di piatti in tavola alle acconciature femminili. Durante la sua dittatura andarono sul rogo cen-

tocinquanta streghe e un numero indefinito di bestemmiatori, oziosi, adulteri, eretici finì appeso. Venne decapitato perfino un ragazzino di dieci anni che aveva percosso i genitori. Trascurando altri episodi più noti, riferiamo dell'alto funzionario Berthelier, che a Noyon (luogo di nascita di Calvino) aveva appreso di una condanna per sodomia subita a suo tempo dal riformatore. Tornato a Ginevra, ebbe la malaugurata idea di confidarsi con qualcuno. Finì selvaggiamente torturato e ucciso.

Galileo, invece, avendo la fortuna di vivere in Italia, fu condannato (dopo vent'anni di tergiversazioni) a recitare una volta alla settimana i *Salmi penitenziali*, pena che fu, fra l'altro, subito commutata.

Sessuofobi, sessuomani & *maniaci*

E adesso il lettore ci perdonerà se osiamo «citarci addosso» (per dirla alla Woody Allen, uno che di complessi «religiosi» se ne intende), ma ci sembra ipocrita (tanto per restare in tema) riportare con altre parole quello che già scrivemmo nel nostro *I mostri della Ragione* (Ares). Eccovi dunque l'autocitazione, della quale vi risparmiamo le virgolette.

I crimini più temuti dalle polizie di tutto il mondo sono quelli dei cosiddetti «assassini psicopatici» o «seriali», quelli cioè totalmente privi di movente. Da Jack lo Squartatore in poi, tranne rare eccezioni, tutti gli episodi di questo genere sono avvenuti nei paesi anglosassoni (ma va detto che l'americanizzazione sta facendo, nel settore, passi notevoli, tant'è che ormai all'italiano «mostro» stiamo sostituendo il termine statunitense *serial killer*).

L'etica cattolica prevede, oltre alla possibilità di riconciliazione con la divinità tramite il pentimento e la Confessione sacramentale, un'infinita gamma di sfumature tra il peccato e lo stato di grazia. Come ricorderà chi ha frequentato i catechismi preconciliari, perché vi sia peccato occorre la «piena avvertenza e il deliberato consenso». In tal modo i «peccati» lucidamente e scientemente commessi finiscono per essere tutto sommato piuttosto rari, prevalendo invece quelli di debolezza umana che comportano nel vissuto una minore ango-

scia. Per la mentalità protestante, invece, il peccato è irremissibile a prescindere dalla sua entità. Così in una personalità fragile o distorta il senso della colpa (magari originato da una lieve trasgressione – sessuale – iniziale) può essere vissuto in modo distruttivo. È come se dicesse: «Be', dannato per dannato...». La cosa può condurre anche a dissociazioni come quella descritta nel famoso film *Psycho*.

Fine della citazione.

A parte le aberrazioni, non si può negare che «puritanesimo» e «atteggiamento puritano» siano termini d'importazione anglosassone. Senza scomodare la copertura delle gambe dei tavoli e le mutande agli asini di epoca vittoriana (in gran parte leggendarie), è vero che l'etica protestante sembra aver ridotto, in certi periodi, i Comandamenti a uno, il sesto. Le malelingue attribuiscono ciò al temperamento di Lutero, segno zodiacale Scorpione (che sovrintende ai genitali come, per esempio, il Toro domina il collo). Si dice che i nati in questo segno abbiano un atteggiamento fortemente ambivalente riguardo al sesso, attirati come sono contemporaneamente dalla trasgressione erotica e dal misticismo. Com'è noto, una della prime misure pratiche di Lutero fu quella di concupire una suora. *Per diametrum*, sant'Agostino, al cui ordine apparteneva Lutero, era anch'egli uno Scorpione, ma di cammino inverso: dal concubinaggio *more uxorio* alla castità consacrata.

Non a caso la rivolta giovanile degli anni '50, che culminerà nella rivendicazione di *sex, drugs and rock'n'roll*, comincia proprio nella cosiddetta *Bible belt* americana, quella zona in cui moralismo e razzismo andavano avanti a colpi di citazioni bibliche. Degli Usa sappiamo ormai tutto sul genocidio dei pellerossa, quasi tutto sul Ku Klux Klan e anche troppo delle attività sessuali dei presidenti. Ma non sono molti a sapere che i cinesi, una delle prime comunità a emigrare negli Stati Uniti, ottennero il diritto di cittadinanza solo negli anni '60 (di questo secolo). E che fino al 1962 i negri di qualsiasi condizione sociale, anche ricchi sfondati, avevano un asterisco accanto al nome sull'elenco telefonico.

La Cia a suo tempo riempì l'Indonesia di fotografie che ritraevano il presidente Sukarno in atteggiamenti intimi con fanciulle. Ma rimase male quando si accorse che, così facen-

do, *aumentava* la popolarità del premier anziché diminuirla. Anche noi italiani, nel nostro piccolo, siamo inattaccabili da questo punto di vista. A noi importa solo se i nostri politici rubano. Né, crediamo, avrebbe granché successo la tattica, sperimentata felicemente in Germania, di far sedurre le segretarie dei ministeri da fascinosi agenti dell'Est. Le nostre segretarie, come i nostri politici, sarebbero semmai più sensibili al denaro.

In Gran Bretagna, secondo Severgnini, «ministri, parlamentari e presidenti di partito si danno il turno come protagonisti di uno scandalo sessuale». I conservatori sembrano averne il monopolio, ma sono orgogliosi del fatto che l'unico scandalo a non avere come protagonista uno dei *tories* è stato uno scandalo *omo*sessuale. Gli inglesi, si sa, amano le tradizioni e particolarmente questa, che vanta illustri antecedenti. Lord Melbourne, primo ministro nel secolo scorso, amava farsi flagellare nei bagni turchi. Lord Castlereagh, ministro degli Esteri, andava volentieri a prostitute; l'ultima, però, era un fanciullo e l'illustre gentiluomo dovette suicidarsi. E che dire di Palmerston, che tentò di violentare una dama di compagnia della regina Vittoria? La signora Cynthia Payne è famosa per la sua grande casa, all'interno della quale, nel 1979, vennero sorpresi un deputato, un membro della Camera alta e vari prelati anglicani: cinque erano vestiti da donna, uno da cameriera francese.

I cinque altolocati traditori che ancora negli anni '50 da Cambridge passavano informazioni ai russi erano tutti omosessuali: Donald McLean, Guy Burgess, Kim Philby (il «terzo uomo»), Anthony Blunt e (stando all'*International Herald Tribune*) Victor Rotschild. Diedero ai sovietici i più importanti progetti militari americani e inglesi durante la seconda guerra mondiale, radar e bomba atomica compresi.

Ormai la metà dei processi intentati in Gran Bretagna riguardano maniaci sessuali, pedofili e stupratori. Le statistiche indicano ben 240.000 casi di sparizioni, delle quali 90.000 riguardanti bambini e ragazzi.

Ma c'è di più. Nel 1995 la Bbc ha scioccato il popolo mandando in onda una serie di interviste a persone «senza sesso». Né uomini né donne, né transessuali né omosessuali: si fanno asportare chirurgicamente gli organi sessuali e il seno (se

femmine). Come spiegava in diretta un illustre clinico, si tratta di «persone che non accettano di essere né di un sesso né dell'altro, gente che vuole essere riconosciuta come appartenente a qualcosa di intermedio».

Le avventure adulterine dei rampolli della famiglia reale, a causa delle quali non sappiamo se quando questo libro vedrà la luce la monarchia britannica esisterà ancora, sono troppo note perché anche noi contribuiamo ad affondare il coltello nella piaga.

Il bello è che, malgrado tutto, sono gli italiani a essere giudicati sessualmente disordinati e incontinenti.

3

Noi, loro e il sesso

Il paese di Cuccagna

Nel novembre 1994 l'International Research Associates, una delle maggiori società di ricerche demoscopiche d'Inghilterra, ha proposto a un campione di cittadini della Cee una serie di domande sul tema: «Dove essere felici in Europa». Il 36% degli intervistati ha scelto l'Italia. Gli altri si sono dichiarati per Francia (34%), Spagna (32%), Svizzera (29%), Grecia (14%). Badate bene, la ricerca non era incentrata su: «Dove vi piacerebbe passare le vacanze?». Questa era infatti una delle tante domande specifiche, che ha visto vincitrice la Spagna (forse per i prezzi).

E c'è di più. Resiste invitto il mito del latin lover; o meglio dell'«Italian lover», visto che nella stessa inchiesta oltre la metà delle risposte in tal senso non ha avuto dubbi. E non solo per i maschi italici. Anche le nostre donne, infatti, hanno la palma della seduzione. Insomma, essere amati da un italiano o da un'italiana per gli europei è il massimo.

La ricerca si concludeva con il seguente risultato statistico: per essere felici si dovrebbe lavorare in Svizzera, mangiare in Francia, comprare in Germania, passare le vacanze in Spagna e vivere con un italiano o un'italiana.

Secondo noi, se si allargasse l'inchiesta oltre i confini d'Europa le cose non cambierebbero molto. Non riusciamo infatti a immaginare, per una serie di motivi, i giapponesi, gli americani, gli indiani, gli zairesi o gli australiani scelti, nei sondaggi, come migliori compagni di vita. Ergo, gli italiani sono il popolo migliore del mondo e vivono, checché ne

pensino (e nonostante tutti i loro sforzi nel sostenere il contrario), nel paese migliore del mondo.

Troppo sesso, siamo inglesi

La libertà di stampa è un fatto acquisto ormai da qualche secolo e abitiamo in un paese dove vige (caso unico al mondo) la libertà pressoché totale di antenna, cosa che non ci ha impedito (o forse ne è la causa) di avere i programmi televisivi migliori del pianeta (se possedete una parabolica per la ricezione satellitare non potrete non darci ragione). Eppure c'è da noi chi continua a pensare che i dogmi del cattolicesimo non ci facciano vivere serenamente la nostra sessualità. Delle due l'una: o l'eccesso di informazione ha prodotto la disinformazione o si è in malafede. Propendiamo per la prima soluzione, in quanto si sa che è molto più comodo pensare per slogan piuttosto che passare gran parte della giornata a leggere per informarsi. Lecito, in questo caso, lo stupore per coloro che del leggere fanno mestiere, come giornalisti, scrittori, docenti, «esperti», eccetera.

Qualche termine di paragone, dunque, non farà male. Per non allargare inutilmente la riflessione, abbiamo deciso di restare nell'ambito del cosiddetto G7, cioè delle sette nazioni più sviluppate del mondo; quelle che, essendo più ricche e arrogandosi dunque – e giustamente – il diritto di prendere decisioni che coinvolgono il pianeta, sono considerate – *absit iniuria verbis* – più «civili». Da esse possiamo senz'altro escludere il Giappone, per il semplice fatto che non ci viene mai additato come modello da seguire né per stile di vita privata né per ritmi di lavoro. Togliamo anche la Francia e il Canada francofono perché, essendo di tradizione cattolica, sono presumibilmente sulla stessa lunghezza d'onda dell'Italia per l'argomento che ci interessa. Rimangono i paesi anglosassoni, di tradizione protestante e con netta prevalenza anglofona.

Ma poiché tra Stati Uniti, Germania e Gran Bretagna i *liberal* nostrani sembrano avere spiccata predilezione per quest'ultima, ci occuperemo un attimo del rapporto degli inglesi

col sesso, assumendo che negli altri paesi la cospicua presenza cattolica *temperi* in qualche modo la tendenza generale.

Solo negli ultimi due anni, il sesso ha costretto alle dimissioni un discreto numero di parlamentari britannici. Nel 1992 è toccato a David Mellor, ministro dei Beni culturali, sorpreso mentre amoreggiava vestito dei soli calzettoni della sua squadra del cuore con un'attrice pornosoft spagnola; l'anno dopo, toccava al ministro dell'Ambiente, Tim Yeo, riconosciuto padre di una figlia adulterina. Nel '94 un'ecatombe: il deputato David Ashby ammetteva di aver diviso il letto con un altro uomo «per risparmiare»; il sottosegretario ai Trasporti Steve Norris confermava di aver avuto cinque amanti (non volle dimettersi ma il suo collegio non intende ricandidarlo); la moglie del ministro dell'Aviazione Lord Caithness si suicidava appena saputo di una relazione extraconiugale del marito (che si dimetteva); il deputato *tory* Garry Walker confessava di aver avuto un figlio con una ricercatrice della Camera; il deputato Stephen Milligan, ex giornalista dell'*Economist* e del *Sunday Times*, veniva trovato morto nudo, con indosso un paio di calze da donna e una busta di plastica in testa: asfissia sessuale, una pratica erotica molto pericolosa; il segretario parlamentare del capo del Foreign Office, Hartley Booth (sposato e predicatore laico della Chiesa metodista), si dimetteva dopo le rivelazioni di un tabloid su una sua relazione con una giovanissima modella.

Secondo la stampa scandalistica, che in Inghilterra ha tirature da capogiro, almeno una sessantina di parlamentari sarebbero gay. Qualcuno insinua però che sia la lobby omosessuale ad arrotondare le cifre per far riconoscere i propri «diritti civili», cioè per far abbassare l'«età del consenso» legale dagli attuali ventun anni a sedici.

Se tutto ciò accadesse in Italia, pensate che i nostri politici sarebbero dimissionati a furor di popolo?

Children, movies and shit-show

Ma non si pensi che quello sopradescritto sia un problema solo politico. Il Reale collegio degli ostetrici e ginecologi si è visto costretto a chiedere la libera vendita della pillola anticoncezionale alle minorenni, nelle discoteche, nei supermarket e perfino dai benzinai notturni. Le nascite illegittime, infatti, in Gran Bretagna sono ormai una piaga sociale. Il settimanale *Blossom* (fiore) si dedica solo ai problemi sessuali delle bambine dai nove ai quattordici anni. Dal settembre 1993 una legge prevede il reato di violenza sessuale perpetrata da minori. In compenso, nel gennaio dell'anno successivo Sharon Issit, trentatré anni, si è vista respingere la richiesta di adottare una bambina perché fumava cinque sigarette al giorno (lei, non la bambina).

Forse interiormente consapevoli della loro problematica sessuale, gli inglesi cercano di legittimarsi come grandi amatori nei film di James Bond (ma avremo modo di vedere che anche come spie fanno un po' acqua), così come gli americani mostrano le loro prodezze di grandi guerrieri (di celluloide) con Rambo (vedremo anche loro). Riteniamo però che l'amara verità sia mostrata nei fatti da una curiosa classifica stilata ogni anno a Rimini. Pare che da quelle parti venga consegnato un premio annuale al «pappagallo da spiaggia» che rimorchia più turiste. Il punteggio è assegnato secondo la «difficoltà» dell'aggancio; ogni straniera vale tot punti in base alla provenienza. Le nere, per esempio, sarebbero più «difficili» delle lussemburghesi, e così via. Be', chi si aggiudica un'inglese totalizza *zero* punti.

Lasciamo ogni ulteriore riflessione al lettore.

Gli inglesi non ci amano. Basta andare in Gran Bretagna *non* da turisti per rendersene conto. Certo, è noto il detto secondo cui gli inglesi credono che Dio abbia creato due sole razze, la loro e il resto dell'umanità. Ma all'interno di questa restante «umanità» gli italiani hanno diritto a un disprezzo speciale. Oddìo, bisogna anche mettersi dal loro punto di vista: sono isolani, innanzitutto, dunque orgogliosi come tutti gli isolani. Poi sono reduci dall'impero più vasto della storia e, considerando che l'hanno perduto da non molto e praticamente dall'oggi al domani, occorre lasciar loro del tempo per abituarsi. Il fatto è che il nostro Risorgimento, la nostra unità nazionale, l'hanno pagato loro, coi loro soldi e la loro diplomazia. Uno storico inglese che gode maggior fama da noi che in patria, Denis Mack-Smith, ha infatto definito l'unità d'Italia «un episodio dell'imperialismo britannico». Può darsi che

l'affermazione sia parziale, ma quello che conta è che oltremanica non sono pochi i colti che ci vedono così.

Magari è da attribuirsi a questo sentimento nei nostri confronti l'accanimento britannico sull'Italia nel 1944. Nel convegno «V Anno di guerra», tenuto nell'ottobre 1994 a Torino dalla Commissione italiana di storia militare, è emerso che gli inglesi fecero di tutto per impedire che l'Italia si guadagnasse il ruolo effettivo di «cobelligerante» con cui evitare qualcuna delle durissime condizioni di resa. E fu solo sulla parola del generale inglese Henry Maitland Wilson che venne rasa al suolo Montecassino: l'«alleato» giurava di averci visto tedeschi accampati.

Ma vabbè, è acqua passata. In fondo la guerra è così: chi perde recrimina e magari accusa il vincitore di aver vinto troppo. Ridiamo quando i bambini, nel cortile dell'asilo, litigano sui risultati di un gioco. «Non vale!» «Hai barato!» «Hai aperto gli occhi prima del tempo!» Ma chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato, anche se il gioco continua da grandi e qualcuno si fa male davvero.

Tornando all'oggi, sui giornali scandalistici d'oltremanica (che sono legione; noi ne abbiamo solo tre o quattro), spesso e volentieri trovate pesanti giudizi sui fatti di casa nostra. È un vecchio vizio anglosassone: anche «serie» agenzie di *rating* ci declassano ogni tanto da AAA ad AA e poi ad A. Il risultato – morale – è lo stesso, sia che ci si dia degli imbecilli con sigle o giri forbiti di parole, sia che ci si dica «mentecatti!» *tout court*. Il risultato pratico no, perché nel primo caso crolla la nostra Borsa e gli italiani, se non sono tanto sensibili agli insulti, quando perdono denaro si arrabbiano.

C'è da dire che poi gli inglesi finiscono per copiarci, magari strafacendo. È il caso della nostra tanto criticata tv-spazzatura. Da un po' di tempo il britannico Channel Four il venerdì alle ventitré manda in onda un talk-show con ospiti particolari: una ragazza che fa il bagno nello sterco, un vecchietto che mangia lumache vive, un distinto signore che si infila un profilattico nel naso e lo fa uscire dalla bocca, un pensionato che ingurgita manate di vermi e via disgustando.

Da noi creano problemi le *chat* e le *hot-line* del 144? Andiamo a vedere la trave nell'occhio dei cugini albionici: nel marzo 1994 un deputato ha accusato l'ente telefonico British

Telecom di ricavare ingenti profitti dalla trasmissione di materiale pornografico. Il ministro dell'Interno ha poi annunciato una legge per fermare il commercio del «porno elettronico» quando un'inchiesta ha mostrato che ben 4000 scuole denunciano preoccupanti percentuali di alunni col vizio dei porno-games.

Ma c'è un'oggettiva discrepanza tra quello che si dice e quello che si fa, almeno in casa britannica. Un'inchiesta demoscopica (marzo 1994) sponsorizzata dall'Arise (un'associazione che si dedica alla ricerca nella scienza del piacere) e condotta sui cittadini di Italia, Francia, Spagna, Germania e Gran Bretagna ha evidenziato che, tra i piaceri della vita quotidiana, la famiglia è al primo posto per italiani, francesi e spagnoli. Al secondo posto, per italiani e spagnoli, sta la lettura, al terzo le vacanze. I francesi preferiscono gli amici alla lettura. Tutti e tre i «latini» mettono il sesso al quarto posto. Gli inglesi mettono al primo posto «bere il tè da soli», al penultimo «bere il tè con gli amici», all'ultimo il sesso. Sembra che, in base a quello che abbiamo in precedenza visto, ci sia qualcosa che non quadra. In realtà se al posto di «sesso» mettiamo «trasgressione sessuale» i conti tornano.

Nel settembre 1994 una proposta di legge presentata a Westminster ha chiesto il diritto per le bambine di undici anni di ottenere contraccettivi dal medico senza che i genitori lo sappiano. La cosa è seria; infatti la Gran Bretagna, dopo gli Stati Uniti, è la nazione che registra il più alto tasso di gravidanze tra adolescenti. Perfino la Svezia, nota come patria del permissivismo, ha percentuali inferiori della metà rispetto a quelle inglesi. Secondo le statistiche dell'Associazione medica britannica il 20% delle ragazze tra gli undici e i sedici anni ha rapporti sessuali e l'1% resta incinta. È presumibile che questo 1% sia costituito dalle più giovani, di solito meno smaliziate.

Infine la Corona. Si tranquillizzi il lettore: non abbiamo alcuna intenzione di proseguire questa nostra breve indagine sui panni sporchi altrui con notizie che potrà trovare, se la cosa lo interessa, su *Novella 2000* o *Eva Express* e via rotocalcando. Vogliamo solo metterlo a parte di una constatazione che sembra una beffa della storia. È noto che, dopo decenni di dialogo e di «avvicinamenti» interconfessionali con il

cattolicesimo romano, la Chiesa anglicana ha deciso di ristabilire le distanze ordinando donne-sacerdote. La Chiesa cattolica non ha potuto seguirla su questo terreno e ha dovuto ritirare (ma solo temporaneamente) la mano tesa. Si sa come è finita la cosa: una valanga di anglicani, vescovi e preti compresi, è passata al «papismo». Poiché perfino autorevoli membri della famiglia reale hanno fatto lo stesso, l'erede al trono, Carlo, ha dichiarato pubblicamente che sarebbe ora che il re (o la regina) d'Inghilterra cessasse di essere anche capo della Chiesa anglicana. Naturalmente anche il parlamento dovrebbe smettere di legiferare sui dogmi di fede (da noi se un presidente della Camera dichiara di professare la religione della quasi totalità dei cittadini scoppiano *bagarre* per «lesa laicità dello Stato»).

La constatazione è questa: considerando che gli inglesi stanno pensando seriamente di abolire la monarchia, sarebbe curioso se questa stessa monarchia nonché lo scisma anglicano, nati per una questione di donne, dovessero finire per lo stesso motivo.

Del resto, gli inglesi amano le tradizioni.

Italiani cuore d'oro. No, di ferro

Al dodicesimo congresso mondiale di cardiochirurgia (Berlino, novembre 1994) è emerso che gli italiani sono agli ultimi posti nel mondo per infarti. Al primo stanno i finlandesi. Strano, vero? Con la nostra cucina e il «quarto posto di preferenza» accordato al sesso, ci spetterebbero ben altri risultati. Non solo. Da noi fuma oltre il 45% dei maschi e il 22% delle femmine, il 19% ha un peso superiore a quello clinicamente desiderabile e il 30% ha valori di pressione sopra il normale. Dovremmo essere già tutti sterminati. Invece siamo usciti da una guerra mondiale persa (sempre che la precedente possa dirsi vinta), una guerra civile, il rischio di finire entro la Cortina di Ferro; conviviamo da sempre con governi che cadono a ogni piè sospinto, abbiamo visto un Sessantotto durato (caso unico al mondo) dieci anni, subìto parecchi «anni di piombo», votato due referendum dilaceranti su divorzio e aborto; abbiamo avuto il più grosso partito comunista del mondo e il più grosso partito fascista del mondo, e adesso abbiamo il più grosso partito ex comunista del mondo e il più grosso raggruppamento ex fascista del mondo; abbiamo mandato cantanti e perfino una pornostar in parlamento; abbiamo demolito i due più potenti partiti e messo in galera un'intera classe politica dall'oggi al domani; ci siamo vietati le centrali nucleari consegnandoci mani e piedi legati, per la dipendenza energetica, a paesi di cronica instabilità; siamo continuamente a rischio di terremoti e alluvioni; paghiamo le tasse più alte per i servizi pubblici più scadenti; le nostre beghe interne hanno aperto le frontiere a qualsivoglia servizio segreto straniero, a clandestini extracomunitari di qualsivoglia credo e le porte ai manicomi; le nostre forze armate sono in grado di proteggerci dalle invasioni per un massimo di venti minuti; il sangue di san Gennaro ogni tanto fa le bizze e non si liquefa.

E malgrado tutto ciò siamo agli ultimi posti mondiali per incidenza di infarti.

Cosa manca perché possiamo dirci veramente speciali?

Per i curiosi, forse i finlandesi hanno il triste primato negli infarti per via del caffè. Sono al primo posto nel consumo, con 13,3 chili pro capite, subito seguiti, nell'ordine, da svedesi, norvegesi, olandesi, austriaci e tedeschi. Insomma, i nordici (a parte gli inglesi che bevono tè) hanno il vizio della nera bevanda più che i mediterranei, che l'hanno inventata. Sì, il caffè lo bevono più «lungo» del nostro, ma questo aggrava le cose. Secondo una ricerca dell'Istituto Mario Negri di Milano, poiché il nostro espresso del bar è una miscela che rimane a contatto con l'acqua per un tempo brevissimo, il contenuto di caffeina risulta quasi la metà rispetto a quello «all'americana».

Una sposa per sette fratelli

Ve la dico io l'ultima specialità. L'esterofilia multipla. È noto che certe correnti della destra postfascista guardano con simpatia alla Germania. E non solo le frange (ormai attempate) dei nostalgici di Salò e i quattro gatti con le teste rasate e le svastiche. All'interno del postfascismo nostrano c'è una nu-

trita schiera di signori che sanno di economia che guardano soprattutto al modello economico tedesco, quella sapiente combinazione di liberismo, solidarismo e dirigismo che ha fatto di una nazione spianata dalle bombe e divisa la prima potenza d'Europa.

Poi abbiamo i postcomunisti e i comunisti duri, puri e rifondati. Da sempre ammiratori dell'Unione Sovietica, dopo aver atteso per moltissimo tempo che venisse Baffone, ora che l'Unione Sovietica non c'è più non sanno a che santo (si fa per dire) votarsi. Ma la nostalgia dei «bei tempi» è dura a morire.

Terza – e potente – *philìa* è quella degli ex del minuscolo Partito d'Azione, da tempo estinto ma sempre elitario. Costoro, in compagnia di quelli che una volta amavano passeggiare nella romana via Veneto, hanno amici-per-la-pelle alla City londinese e passano la vita a rammaricarsi perché gli italiani non sono inglesi.

Affine al precedente è il cospicuo ma più popolare gruppo di quei benpensanti che, le rare volte che superano Chiasso, tornano intontiti dalle meraviglie della Svizzera «civile» e «calvinista». Certo, Napoli non è Ginevra. Ma è un fatto che la prima abbia un tasso di suicidi di gran lunga inferiore alla seconda. A ben guardare, gli entusiasti delle brume elvetiche vorrebbero una Napoli senza le cartacce, gli scippi e con il traffico ordinato. Ma non si può avere la botte piena e la moglie alticcia, nemmeno nel Paese del Sole.

Last and least, lo sparuto gruppo di quelli che spasimavano per la Cina di Mao e adesso fanno collette per la Cuba di Castro. Sebbene il «Che» si sia ridotto a comparire sugli striscioni ultrà negli stadi, costoro continuano a fare la rivoluzione con la mutua garantita sostenendo ogni rivendicazione marginale, ecologista, animalista, gay, antiproibizionista o antivivisezionista che sia. Sebbene ingrigiti, sperano che ogni starnuto studentesco sia un nuovo Sessantotto. Almeno così titolano (di solito a novembre, quando le scuole subiscono la solita settimana di occupazione annuale) sui giornali di cui sono direttori o gridano nelle televisioni di cui sono *anchormen*.

Infine abbiamo i filoamericani. Questi, a giudicare dalle 6000 parole inglesi usate quotidianamente (anche negli atti

ufficiali dello Stato), dall'abbigliamento e dalle bevande, sono tutti. Tutti gli italiani, cioè.

Ma chi pensa che l'esterofilia degli italiani sia una moda recente non conosce la storia. Quella di chiamare stranieri a risolvere i nostri problemi è abitudine antica. Già i romani solevano reclutare questa o quella legione di «barbari» per utilizzarla contro la fazione avversa (per tacere dei più antichi re di Roma, tra i quali c'era chi si appoggiava agli epiroti e chi agli etruschi). E tra gli stessi imperatori c'era chi si atteggiava a satrapo orientale e chi a dio d'Egitto. Allearsi con francesi, tedeschi o svizzeri fu un vezzo medievale cui non si sottrasse nemmeno il papa: quest'ultimo per mantenere l'equilibrio tra gli Stati della penisola; gli Stati della penisola per cercare di ingrandirsi a spese altrui. E i «liberi» Comuni? Per non spaccarsi al loro interno erano costretti a far venire podestà e capitani del popolo da fuori. I veneziani si ricordavano di essere italiani e addirittura cristiani solo quando erano minacciati i loro interessi; per il resto, non disdegnavano talora nemmeno l'appoggio dei musulmani.

C'è da dire che prima della Rivoluzione francese tutti erano giustificati, in quanto il concetto di «nazione» non era ancora stato inventato. Ma dopo la sua invenzione, rieccoci a salutare con entusiasmo i «liberatori» napoleonici, poi i francesi (del terzo Napoleone) contro gli austriaci. Poi gli americani e via liberando.

Il vizio nazionale

Dicevamo a suo tempo che agli italiani manca il senso della nazione. Siamo localisti e siamo cosmopoliti ma, dopo quasi un secolo e mezzo di unità politica, gli italiani nazionali, come diceva uno dei nostri padri della patria, sono ancora «da fare». Il fascismo ci provò per vent'anni buoni, ma è bastata una guerra persa per far dissolvere il nostro nazionalismo come neve al sole.

«Noi fummo da secoli calpesti, derisi», canta il nostro (brutto) inno nazionale. Non vi tornano le parole? Per forza. Quello che abbiamo citato è l'inizio della seconda parte dell'Inno di Mameli, quella che quasi nessuno sa. Anzi, pare

che non siano molti nemmeno quelli che sanno la prima, visto che non la cantano neppure i nostri giocatori di calcio nelle partite internazionali. Prima del Sessantotto veniva insegnato, l'inno, nelle scuole elementari. Ma poi venne di moda considerare «retaggio fascista» tutto quello che sapeva di orgoglio nazionale, dalla bandiera alle feste. Colpa del defunto regime, che ha enfatizzato troppo l'idea trasformandola in fastidiosa retorica. Il fatto è, però, che siamo rimasti per così dire nudi rispetto alle altre nazioni, dove ci si mette la mano sul petto quando si canta l'inno (che viene insegnato obbligatoriamente); l'inno chiude l'ultima proiezione al cinema e alla televisione, l'inno serve spesso a sedare risse a teatro, l'inno viene eseguito da cantanti famosi in occasioni particolarmente solenni e via inneggiando.

Si sostiene che noi italiani non abbiamo avuto un processo storico simile a quello che ha portato Francia, Spagna e Inghilterra alla costituzione di «monarchie nazionali». Ma c'è chi non è d'accordo e fa presente, tra i tanti esempi possibili, che l'unità tedesca è posteriore di dieci anni a quella italiana. Il già citato Ruggiero Romano è tra questi ultimi: «La nazione, ripeto, non è un fatto: né per l'Italia né per alcun altro paese. La nazione è un'idea». E cita, a sostegno, l'opinione qualificata di Ernest Renan (l'autore, nel secolo scorso, di una discutibile e discussa *Vita di Gesù*), secondo il quale «la nazione è un plebiscito di tutti i giorni».

In effetti, non fa una grinza. Solo che a molti non va giù il fatto che gli americani portino le stelle e le strisce anche sulle mutande, e che amino andare sovente in giro con lo Stetson da cow-boy in testa; mentre da noi se qualcuno si presentasse al lavoro vestito da pastore sardo o da buttero maremmano verrebbe immediatamente richiesto dei documenti dalla polizia.

Eppure veniamo da un passato che faceva dire nientemeno che a Erasmo da Rotterdam: «Italiani siamo noi tutti che siam dotti». Insomma, cos'è l'italianità? Qual è il nostro specifico, il nostro *Volksgeist*, la nostra peculiarità, quel *quid* insomma che ci fa diversi dagli altri e attorno al quale si potrebbe sviluppare un senso di appartenenza, una mitologia nazionale? La riluttanza a morire d'infarto? Anche. Purché non la si pensi diversità *biologica*. Siamo fermamente convinti che ciò sia da attribuire all'aforisma di Musatti, che ripetiamo per non costringere il lettore a cercarlo nelle pagine precedenti: «La psichiatria è stata inventata da ebrei per convincere gli anglosassoni a vivere da italiani». Cioè (ma secondo noi, non secondo Musatti) a vivere, per quanto ne è rimasto, con una mentalità *cattolica,* quel giro mentale che per secoli ci ha fatto pensare di avere un Padre buono nei cieli, un Padre che ha creato ogni cosa «buona» (il *Genesi* lo ripete sei volte) e che, convincendoci a chiederGli solo di darci «*oggi* il pane quotidiano», ci ha inculcato l'amore per la vita e che questa va presa come viene.

Grazie, allora, alla Chiesa per la sua ostinata presenza nella penisola? O grazie a Dio per aver scelto questa penisola per la sua Chiesa? Forse, magari, grazie agli italiani, che per secoli hanno fatto loro questa massima di Gilbert K. Chesterton: «La difficoltà nello spiegare perché sono cattolico consiste nel fatto che vi sono diecimila ragioni, tutte riconducibili all'unica ragione che il cattolicesimo è vero».

Il pregio (o la «virtù» degli italiani, dunque, è questo: siamo sempre stati «in crisi» ma abbiamo una capacità stupefacente di rialzarci ogni volta.

Il difetto (o il «vizio»): l'attitudine incoercibile alla guerra civile. Questa è infatti sempre stata la nostra condizione storica, fin da Romolo e Remo. Anche il nostro Risorgimento non è stato che questo. Le guerre di indipendenza dall'Austria (e nelle truppe austriache militavano italiani) o le abbiamo perse o ce le hanno vinte altri; le uniche che abbiamo «vinto» da soli sono state quella contro il *nostro* Sud e quella contro il papa (che era italiano).

Eppure, stando a Ludovico Antonio Muratori, il papa dovremmo ringraziarlo proprio, perché è grazie ai pontefici se il nostro Nord non è diventato la «marca del Sud» degli imperi germanici e il nostro Sud un califfato musulmano.

Elogio di Machiavelli

Dal punto di vista che ci riguarda, Machiavelli è meglio di Dante. Anche l'Alighieri, infatti, piangeva sull'Italia divisa. Ma ne sperava l'unificazione da parte dell'imperatore tedesco. Machiavelli invece aveva capito che servivano capi au-

toctoni. Ma è proprio questo il punto. A noi, popolo «temperato», benedetto da Dio e immune dall'infarto, sono sempre mancati capi degni di questo nome. È accaduto infatti agli italiani quello che accadeva agli antichi ebrei: volevano dei re come gli altri popoli e Jahvè, dopo aver nicchiato un po', li concesse loro. A patto di sceglierli Lui. E finché gli ebrei si adeguarono, le cose andarono bene.

Nella storia d'Italia, se si va a spulciare, vediamo che le grandi personalità politiche, quelle che hanno davvero lasciato il segno, si trovano soltanto tra i papi. Per il resto c'è poco da stare allegri. La nostra, a detta di molti, è una storia di eroismo ordinario e straordinario di gente comune, di soldati semplici, non di generali. Nelle guerre i combattenti italici si sono sempre fatti onore; la storia dei capi, invece, è intessuta di viltà, tradimenti, sciocchezza e inconcludenza. Si danno le eccezioni, naturalmente. Ma negli eventi epocali è grosso modo andata sempre così. Il Regno delle Due Sicilie fu praticamente venduto ai Piemontesi e a Garibaldi da impennacchiati voltagabbana. La Grande Guerra, dopo i soliti tentennamenti, portò a Caporetto. Chi ribaltò la situazione fu il «milite ignoto», quella divisione di siciliani (pensate: proprio i siciliani, sulle montagne trentine!) che fermò miracolosamente gli austro-ungarici; tutti quei caporali e quei sergenti che, pur nella latitanza dei capi che avevano perso la testa, resistettero disperatamente e permisero Vittorio Veneto. La vittoria, ottenuta ad altissimo prezzo, fu vanificata al tavolo della pace dall'incapacità (eufemisticamente tramutata, per la stampa, in «mani nette») dei nostri politici. Dovevamo «spezzare le reni alla Grecia», alla Russia, all'Inghilterra e siamo finiti all'8 settembre. In Africa i nostri paracadutisti affrontavano i carri armati a mani nude, ma le navi che dovevano portare il carburante arrivavano piene di acqua. Badoglio, la fuga del re, la guerra civile: nomi e avvenimenti che ancora ci portiamo dolorosamente addosso. Tutto perché questo nostro popolo ha sempre avuto il singolare destino di essere migliore dei suoi capi. Chissà, forse è anche questo un segno di «specialità» impressoci dalla Provvidenza.

Ah, dimenticavamo. Qualche lettore sarà rimasto deluso per non aver trovato il testo completo del nostro inno nazionale dopo che vi abbiamo accennato. Rimediamo subito. Fu

scritto nel 1847 su musica di Michele Novaro (il testo, ovviamente, è di Goffredo Mameli) ed eseguito per la prima volta a Genova il 9 novembre dello stesso anno. Ma la *Marcia reale* composta nel 1831, su incarico di Carlo Alberto, da Giuseppe Gabetti, «primo violino dei balli», fu l'inno nazionale fino al 1946, anno in cui l'Italia divenne una repubblica. Giuseppe Facchinetti, ministro della Guerra, propose l'inno di Mameli e il governo accolse. Eccolo:

> Fratelli d'Italia / l'Italia s'è desta / dell'elmo di Scipio / s'è cinta la testa / dov'è la vittoria? / le porga la chioma / che schiava di Roma / Iddio la creò.
>
> Stringiamoci a coorte / siam pronti alla morte / Italia chiamò.
>
> Noi fummo da secoli / calpesti, derisi / perché non siam popolo / perché siam divisi / raccolgaci un'unica / bandiera, una speme / di fonderci insieme / già l'ora suonò.
>
> Stringiamoci a coorte...
>
> Uniamoci, uniamoci / l'unione e l'amore / rivelano ai popoli / le vie del Signore / giuriamo far libero / il suolo natio / uniti, per Dio! / chi vincer ci può?
>
> Stringiamoci a coorte...
>
> Dall'Alpe a Sicilia / dovunque è Legnano / ogn'uom di Ferruccio / ha il core e la mano / i bimbi d'Italia / si chiaman Balilla / il suon d'ogni squilla / i Vespri suonò.
>
> Stringiamoci a coorte...
>
> Son giunchi che piegano / le spade vendute / già l'aquila d'Austria / le penne ha perdute / il sangue d'Italia / il sangue polacco / bevé col cosacco / ma il sen le bruciò.
>
> Stringiamoci a coorte...
>
> Evviva l'Italia / dal sonno s'è desta / dell'elmo di Scipio / s'è cinta la testa / dov'è la vittoria? / le porga la chioma / che schiava di Roma / Iddio la creò.
>
> Va' fuori d'Italia, va' fuori o straniero!

Come si vede, c'è dentro tutto quello che potrebbe metterci d'accordo: i riferimenti al Signore per i cattolici, la bestemmia per gli anticlericali, Legnano per i leghisti, i balilla per i nostalgici, il sangue polacco per gli ammiratori di Wojtyla, l'odio al cosacco per gli anticomunisti.

Sì, è vero, mancano i marxisti. E allora non c'è niente da fare.

4
Vestivamo alla pecorara

Al festival del luogo comune

«Porca Italia» titolava un rinomato foglio spagnolo mentre da noi infuriava l'inchiesta «Mani pulite» che ha rimosso (quasi) interamente una classe politica; classe politica che deteneva il tasso di longevità più alto del mondo (primato italiano di cui non sappiamo se sia il caso di andar fieri; ma avremo modo di vedere che se Atene piange, Sparta non ride). In precedenza i tedeschi ci avevano onorato di una copertina con gli spaghetti conditi alla pistola. Senza sapere che se noi abbiamo inventato gli spaghetti abbiamo inventato anche la pistola. Quest'arma infatti si chiama così perché è una corruzione linguistica di «Pistoia», la città nella quale per la prima volta fu fabbricata.

Gli stereotipi tradizionali sugli italiani li elenchiamo brevemente per comodità del lettore: cialtroni, infidi, ladri, instabili, mafiosi, corrotti, disordinati, ritardatari, pressappochisti, chiacchieroni, sudici e genitalmente incontinenti. Quando va bene, pittoreschi.

Nel secolo scorso, quando non eravamo «italiani» e i più erano contadini al Nord e «cafoni» al Sud (che è lo stesso), c'era un gran viavai di stranieri che venivano, soggiornavano e magari non se ne volevano più andare. Lasciando da parte Goethe (che è del secolo ancora precedente), abbiamo Byron, Lamartine, Stendhal e via turisteggiando. Ci guardavano come si guarda ai greci: grande passato, nessun presente. Analfabetismo, rachitismo, malaria, sottonutrizione, brigantaggio diffuso, divisione politica. Eppure proprio in questa situazione un prete, Vincenzo Gioberti, ebbe il coraggio di scrivere un *Primato morale e civile degli italiani*. All'opposta sponda politica, Carlo Pisacane pubblicava *Dell'arte bellica in Italia*, dove si rivendicava la superiorità guerriera della nostra gente. Confortori, tiramisù per scalognati? Affatto. Gioberti e Pisacane scrissero il vero, e il presente lavoro è qui per dimostrarlo.

Se gli italiani fossero davvero come i luoghi comuni stranieri li descrivono, dovrebbero stare in buona parte in galera. A meno che non si voglia sospettare la nostra infingardaggine nazionale a tal punto incancrenita da lasciare i cattivi a piede libero. Poiché nessuno osa spingere le critiche fino a questo punto, vuol dire che in fondo non siamo meno «civili», in ciò, della media degli altri. Infatti, se così non fosse, non solo non ci sarebbe da noi alcuna possibilità di vita sociale, né industrie, né commercio, né, infine, quel «made in Italy» con cui tutti fanno volentieri affari. Ma sarebbe anche un po' marziano quel popolo che mettesse in cella *solo* i politici (vezzo immediatamente imitato dai giudici stranieri, i quali, grazie all'enfasi concessa alla *nostra* Tangentopoli, si sono svegliati sulle loro). Allora andiamo a vedere come stanno davvero le cose, tenendo presente, a futura memoria, che la cosiddetta «qualità della vita» non si misura solo dal reddito pro capite o dalla quantità di discoteche a disposizione; ma anche – e, secondo noi, soprattutto – dai tassi di suicidi, di alcolizzati, di tossicodipendenti e di psicofarmacodipendenti: tutta gente che dimostra col proprio comportamento di rifiutare l'ambiente in cui vive.

Il primo dicembre 1994 si è riunita a Roma la Conferenza europea dei responsabili dell'amministrazione penitenziaria, aperta anche ai paesi ex comunisti e al Canada. Le statistiche prodotte nel corso del convegno spazzano via il luogo comune di cui sopra. La nazione che ha più cittadini in galera è quella statunitense: oltre un milione di carcerati, con un tasso di detenzione (cifra che tiene conto dell'incidenza sulla popolazione complessiva) di 392,1. Subito dopo, ma a grande distanza, l'Est europeo, con tassi che vanno da 285,3 in giù. Sorpresa: l'Italia ha 95,7 e viene dopo l'Inghilterra (161,4), il Galles, l'Irlanda del Nord, la Scozia e la Francia. Per quanto riguarda i detenuti in attesa di giudizio, l'Italia si situa esatta-

mente nella media europea (28,75) con 28,8, preceduta da Germania (63,84), Francia (35,32) e Paesi Bassi (32,10). Per quanto riguarda i detenuti tossicodipendenti, la Svezia batte tutti.

«Stile» anglosassone

Al festival del luogo comune sugli italiani, gli inglesi vincono sempre il primo premio. Su un numero dell'*Economist* dedicato all'Italia la copertina portava un donnone canterino attorniato da auto sportive, una pizzeria nel Colosseo, gatti neri e giornali pieni di scandali di mafia, calcio e droga. Titolo: *Finché canta la grassona*. Tenendo conto che l'Inghilterra, patria della rivoluzione industriale, è finita dietro di noi nelle classifiche della produzione, non si capisce perché i nostri giornalisti continuino a riferirsi all'*Economist* dandogli dell'«autorevole». Il fatto è che per i grandi giornali stranieri l'Italia non è considerata terra di notizie importanti, così è possibile che come corrispondenti mandino personale non qualificatissimo. Un esempio dell'eleganza giornalistica britannica è dato da un articolo del *Guardian* del 18 dicembre 1992. Vi si possono leggere frasi sull'Italia come questa: «Il sistema telefonico e il servizio postale più costosi d'Europa, ma pessimi, sono in declino perfino rispetto ai loro standard già infimi». Ancora: «Esistono nuovi treni ad alta velocità, ma si fermano per ore in mezzo al nulla. Ora vi sono dei Bancomat in tutte le strade principali, ma ben pochi sono funzionanti». Oppure: «Per ogni sportello aperto in un ufficio pubblico ve ne sono sempre cinque chiusi e dieci impiegati che si aggirano senza far nulla».

Sì, sono le lamentele che gli stessi italiani levano al cielo. Ma gli inglesi sono conciati meglio? Recenti indagini danno in ascesa la percentuale, già elevata, di cittadini britannici che vogliono *emigrare*. Pare che siano addirittura metà dell'intera popolazione. Da noi dichiarazioni del genere le fanno, a volte, alcuni intellettuali di spicco quando il loro partito perde le elezioni (ma poi non se ne vanno). Invece l'Italia è diventata terra di *immigrazione*, una specie di paradiso sognato dai disperati di tutto il mondo. Comunque, vedremo a suo tempo come stanno a servizi pubblici i sudditi di Sua Maestà. Una chicca d'anticipo: la prima volta che l'autore di questo libro approdò a Londra, nel bar di Victoria Station c'era un cartello: «Non c'è più tè». Avete mai visto in Italia una pizzeria con su scritto «Non c'è più pizza»?

Per l'*Independent* il teatro italiano è senza qualità. Il pubblico? «Apatico e incostante.» Il famosissimo (e, naturalmente, «autorevole») *Times* è arrivato a dare dello «stonato» nientemeno che a Luciano Pavarotti. E il maestro Claudio Abbado, direttore dell'orchestra filarmonica di Berlino, è stato giudicato da *Der Spiegel* non all'altezza del predecessore Von Karajan. Si sa, ognuno tira l'acqua al suo mulino, ma l'avvertimento ai tedeschi di stare attenti a Rimini perché la città potrebbe essere bombardata dai serbi (come faceva *Bild* nel 1993) o sul rischio di buscarsi l'Aids perché i sieropositivi italiani falsificherebbero i certificati medici, mette in evidenza per contrasto la grande signorilità nostrana. Durante l'operazione militare in Somalia l'inglese *Observer* scriveva che «in Somalia gli italiani sono i più odiati». Il falso scoop dei presunti maltrattamenti inflitti ai somali dai nostri soldati fu, a quanto pare, opera degli osservatori inglesi dell'organizzazione Africa Rights. Eppure è stato proprio il nostro esercito a elaborare un'intelligente dottrina degli interventi umanitari, un sistema che consente scarsissime perdite, totale risparmio della popolazione locale e non prevede vendette indiscriminate. Non si può dire lo stesso, per esempio, dei tanto celebrati (sullo schermo) marines americani. Nella guerra del Golfo, come si ricorderà, le maggiori perdite gli statunitensi le hanno subite nello schierarsi, e parecchi inglesi ci hanno lasciato la pelle per colpa del «fuoco amico». Gli «imbelli» italiani sono stati i soli a proseguire una missione di bombardamento aereo in condizioni atmosferiche proibitive.

L'intellettuale di destra Giano Accame fa notare che gli italiani, «banderuole», con l'Msi hanno saputo «gettare in faccia al mondo il più alto tasso di fedeltà nella sconfitta». Si può dare all'affermazione il peso che si vuole, ma non si può negare la sua aderenza alla verità. E visto che parliamo di destra, rammentiamo un altro «autorevole» foglio inglese, l'*Independent,* che, con eleganza tutta anglosassone, titolava un servizio sulla deputata Alessandra Mussolini *The Mouth*

from the South, un gioco di parole allusivamente volgare. Fra l'altro, quando la stampa britannica, in occasione dei Mondiali di calcio, insinuò che i giocatori inglesi si davano il bel tempo negli alberghi con le mogli dei nostri, nessuno le credette. *Italians do it better*, è risaputo.

La Computer Connection France produsse a suo tempo un'inserzione pubblicitaria sui giornali d'oltralpe: una foto di gruppo di mafiosi con la didascalia «Non avete bisogno di essere italiano per avere una famiglia potente che vi protegga». Mafia & Corruzione: questo è il «made in Italy» che più piace ai giornalisti stranieri a corto di idee. Ma il simbolo nostrano della *lotta* alla corruzione, il magistrato Antonio Di Pietro, è andato a dire in Canada nel 1993 che «quello della corruzione non è un problema solo italiano. Anzi, l'Italia è un esempio per quei paesi che ancora fanno finta di non vedere». Sacrosanto. Infatti noi abbiamo scritto questo libro proprio (anche se non solo) per andare a vedere i bluff altrui. E allora, carte in tavola.

Dio salvi l'Inghilterra

Un settimanale nostrano (significativamente titolato *L'Italia settimanale*) ha riportato la notizia che a Natale del 1992 nel quartiere londinese di Catford una trentina di teppisti violentarono una quattordicenne sotto gli occhi dei passanti, nessuno dei quali intervenne. Non solo, ma la polizia non poté rintracciare i colpevoli perché si scontrò con un fitto muro di omertà da parte della popolazione. «Omertà», cioè una cosa creduta da sempre appannaggio italiano.

È solo un esempio di cronaca spicciola che non ci attarderemo a commentare, dal momento che la violenza giovanile (per età sempre decrescenti) nei paesi anglosassoni fa ormai parte della quotidianità. Preferiamo occuparci di statistiche. Secondo un sondaggio promosso nel settembre 1993 dal famoso *Reader's Digest* un adolescente inglese su dieci non è in grado di indicare il proprio Paese sulla carta geografica. Uno su quattro non sa calcolare quante banconote da cinque sterline occorrono per farne sessantacinque. Due su tre non sanno nominare almeno due ministri in carica e uno su due non

sa dire chi ha scritto *Orgoglio e pregiudizio*, uno dei capolavori della letteratura britannica (la risposta è Jane Austen; se non lo sapevate siete assolti in quanto italiani). Il sondaggio continua impietosamente con risultati da brivido: solo il 2% sa chi sia Guglielmo il Conquistatore; per il 24% l'Ecu è il taxi francese; ben il 64% non ha mai sentito parlare della Comunità europea.

Gli stranieri vengono messi in guardia contro i furti d'auto a Napoli? Ma se il paese dove si rubano più automobili è l'Inghilterra! A sostenerlo è l'insospettabile, in quanto britannica, società di ricerche Iso sulla base di un'indagine compiuta nell'agosto 1993 nei nove principali paesi europei. In questa ingloriosa classifica la Gran Bretagna è in testa con il 14,7% di veicoli annualmente involati. Seguono, molto distanziate, l'Italia e la Francia. Certo, la situazione non deve essere simpatica per i cittadini d'oltremanica, se nel dicembre '93 lo stesso ministro dell'Interno ha dovuto invitare le associazioni di quartiere a pattugliare le strade in funzione anticrimine. E la polizia? Fa il suo dovere, come da noi. Ma ha, diversamente da noi, da affrontare il cospicuo numero di bombe che complicano i rapporti con l'Irlanda del Nord. Questo, almeno, fino al recente «cessate il fuoco» con l'Ira. Ma rimangono (anche se non fanno morti) gli indipendentisti gallesi: dal 1979 a oggi oltre 250 ville di proprietà inglese sono andate distrutte in attentati.

In più la polizia britannica ha i suoi problemi con quella che sembra essere un'ossessione nazionale: il sesso. Nel novembre 1993 un'inchiesta del ministero dell'Interno ha evidenziato le seguenti cifre: una poliziotta su dieci vorrebbe cambiare mestiere perché il 60% di esse lamenta le «mani morte» dei colleghi, il 6% ha subito aggressioni sessuali vere e proprie, il 92% non ne può più di battute pesanti (sempre a sfondo sessuale).

Noi cominciamo adesso ad avere qualche problema di integrazione con gli immigrati. Inglesi, francesi e tedeschi ne hanno molti di più, da più tempo, e non sembra che li abbiano risolti. Ma in Inghilterra, particolarmente, si è dovuto costituire un apposito gruppo per la salvaguardia dei diritti umani di una speciale categoria di immigrati, quelli che fanno i collaboratori domestici. Sono oltre ventimila e buona

parte di essi si lagna di insulti, percosse, seggiolate e addirittura tentativi di strangolamento. Niente male per il popolo di Cecil Rhodes, padre-padrone della Rhodesia (che, sebbene amministrata per conto di Sua Maestà la regina Vittoria, portava il suo nome; ma anche le locomotive e le lozioni per capelli da quelle parti portavano il suo nome). Quinto figlio di un pastore anglicano, considerava gli inglesi come il popolo «con i più alti ideali di decoro, di giustizia e di libertà». Con a fianco l'ex medico Leander Jameson, un avventuriero che riparò in Africa dopo aver perso tutto a poker, si guadagnò talmente l'ostilità delle popolazioni nere e quella del vicino Transvaal olandese da costringere la riluttante sovrana a processare Jameson e a far dimettere lui. Morì nel 1902. Nel frattempo, però, con la sconfitta dei boeri (cui partecipò anche il giovane Churchill) il Regno Unito poté mettere le mani sull'intera Africa meridionale. E chi ne divenne premier (oltre che baronetto e membro del Consiglio privato della Corona)? Il dottor Leander Jameson, cui toccò assumersi il kiplinghiano «fardello dell'uomo bianco».

Non vestiamo più alla pecorara

Nel dicembre 1992 il ministero per l'Industria e il commercio di Sua Maestà ha diffuso un manuale che insegna agli uomini d'affari britannici a trattare con gli italiani. A onor del vero la stessa stampa d'oltremanica ha criticato l'iniziativa, in quanto gli italiani vi sono descritti come inaffidabili, ritardatari, rumorosi, parolai, permalosi ed eccessivamente ricercati nel vestire. Con un'inversione che farebbe la felicità degli psicologi, il vademecum arriva ad accusare gli italiani di ipocrisia, perché «vi dicono quello che vi aspettate di sentire, non quello che veramente pensano». Si può senz'altro ammettere che vestiamo meglio degli inglesi (e non ci sembra un difetto) e che non rispettiamo la fila alla fermata del bus (anche se agli uomini d'affari britannici questo aspetto non importa poi molto). Ma vogliamo velenosamente far sapere che uno studioso di Oxford, Peter Collett, ha scritto un intero libro sulla *scomparsa* delle code al bus in Inghilterra. Vuoi vedere che ci soffiano anche il primato della «furbizia»?

Secondo la classifica della ricchezza pro capite annua redatta dalla Banca Mondiale nel 1993, gli italiani godono di 20.150 dollari contro i 19.320 degli inglesi. La differenza non è grandissima, ma lo diventa se si tiene conto della diversa distribuzione della ricchezza medesima nella patria del liberismo, la quale soffre di un milione e mezzo di famiglie indigenti con ben quattro milioni di bambini al di sotto dei dieci anni (uno su tre) in stato di «quasi denutrizione e virtuale abbandono a se stessi» (ricerca diffusa dal ministero degli Affari sociali nel giugno '94). La cifra è triplicata rispetto a quindici anni fa; basta un semplice calcolo per rendersi conto che anche allora era molto peggio che da noi. Secondo il *Guardian* del 14 luglio dello stesso anno due milioni di bambini vengono sfruttati ogni giorno al lavoro e un numero sempre crescente è costretto a prostituirsi. La British Medical Association ha lanciato l'allarme per la prima vera e propria epidemia di stress di grandi proporzioni nella storia dell'uomo. Nel rapporto si segnala che il 60% della popolazione ricorre all'alcol come antistress.

Anche l'*Economist* ha dovuto ammettere che in Italia si vive meglio che in Gran Bretagna, ponendo il nostro paese al quinto posto in una classifica che vede l'Inghilterra nona. Il nostro prodotto interno lordo cresce di una media annuale del 2,2% circa; ci supera solo la Germania. La nostra bilancia dei pagamenti è in vistoso attivo, quella inglese in altrettanto vistoso passivo. Siamo i terzi al mondo per risparmio (25% del Pil) davanti a Giappone (settimo), Francia (ottava), Svizzera (nona) e Germania (decima). Stati Uniti e Gran Bretagna non sono nemmeno tra i primi dieci. Non vogliamo essere maligni, ma è noto che certe «soffiate» sui nostri problemi interni («soffiate» che poi risultano non vere, ma fanno crollare lo stesso la nostra Borsa) vengono da Londra. D'accordo, in amore, in guerra e negli affari tutto è lecito; ma allora chi è «inaffidabile»?

E chi «ipocrita»? In Inghilterra un bambino su tre è illegittimo, ci sono due milioni di ragazze madri e un matrimonio su due finisce in divorzio, ma se divorzia l'erede al trono è *bagarre* costituzionale perché i divorziati della famiglia reale perdono ogni diritto sulla Corona.

En passant: recenti statistiche affermano che gli inglesi

fanno, in media, un bagno alla settimana; uno su cinque non si lava mai; la biancheria deve durare una decina di giorni.

Eppure il nostro complesso di inferiorità permane. Qualche tempo fa una sigletta di un programma televisivo nostrano cantava: «No, non è la Bbc; questa è la Rai». Come a dire: «Scusate se non siamo seri e compassati come la televisione britannica, famosa in tutto il mondo per la sua correttezza. Che ci volete fare? Siamo italiani». Evidentemente gli autori della sigletta non sapevano che il direttore generale dell'ente televisivo inglese, John Birt, è finito nei guai per aver concesso appalti a una società appartenente alla consorte e che, dati i cali di ascolto, ha dovuto annunciare diverse migliaia di licenziamenti. Cose a cui noi siamo abituati, si dirà. Però i nostri ministri non sono mai arrivati al punto di farsi aprire fuori orario un grande magazzino per far compere private: è accaduto a Virginia Bottomley, responsabile della sanità nel 1993. La signora ha continuato, con ingenti tagli al budget del suo dicastero, la politica della «Lady di ferro» Margaret Thatcher, nello stesso tempo in cui i ministeri inglesi spendevano ben trentasette miliardi per banchetti e ricevimenti (dati 1993), con un incremento del 35% rispetto all'anno precedente.

Potremmo tediare ulteriormente il lettore con lo scandalo delle armi vendute sottobanco all'Iraq nel 1988, le case popolari che il municipio di Westminster ha assegnato per favoritismo a elettori *tories*, i finanziamenti occulti concessi al partito conservatore in cambio di favori fiscali dal finanziere turco Asil Nadir, la Human Appeal che ha avuto i suoi problemi con certe speculazioni sui fondi per i profughi bosniaci e via tediando. Ma non vogliamo insistere sui guai inglesi per non essere accusati di parzialità. Passiamo dunque ad altri.

L'erba del vicino è molto più brutta

Non si potrà negare che, magrado gli stereotipi, abbiamo letteralmente bruciato le tappe che ci separavano dai paesi «civili». Abbiamo, infatti, anche noi legalizzato il divorzio e l'aborto, e certe nostre amministrazioni comunali danno le case popolari alle coppie gay. Siamo stati nel 1866 il secondo

paese al mondo dopo la Francia (1810) a depenalizzare l'attività omosessuale tra adulti consenzienti. La terza è stata la Polonia, altro paese di tradizione cattolica, nel 1932. L'Inghilterra ha atteso il 1967. L'ultimo è stato Israele, nel 1988. In molti Stati degli Usa i rapporti omosex costituiscono ancora reato.

A proposito di Israele: malgrado la legge, sembra proprio che la mentalità non si sia del tutto adeguata, visto che nel 1993 è stato negato l'ingresso nel Museo dell'Olocausto a una delegazione di gay che voleva unirsi a una cerimonia commemorativa. È noto infatti che nei campi di sterminio nazisti finivano non solo ebrei e zingari ma anche omosessuali.

Gli ebrei hanno il divorzio dai tempi di Mosè, ma sentite cosa è accaduto il 5 dicembre 1994 a tal Yihye Avraham a Gerusalemme: è morto in carcere dopo trentadue anni e cinque settimane di prigione. Era stato condannato nel 1962 da un tribunale rabbinico per non aver voluto concedere il divorzio alla moglie, che lo accusava di non averla mai amata, di non occuparsi dei figli e di averla sposata con un matrimonio combinato. Yihye ha pagato così la sua ostinazione.

Invece la corte rabbinica di Tiberiade rifiuta di riconoscere validità al matrimonio della signora Shoshanna Haddad in quanto presunta discendente di un «eretico» vissuto nel VI secolo avanti Cristo (tal Cohen-Haddad, a quel tempo scacciato perché «impuro»: pur facendo parte della casta dei sacerdoti aveva sposato una divorziata). Come si possano ricostruire genealogie vecchie di duemilacinquecento anni lo sanno solo i rabbini di Tiberiade. Comunque, al marito Massud Cohen l'estenuante braccio di ferro con la corte ha causato un infarto con conseguente paralisi. Pare che una cugina di Shoshanna abbia preferito restare zitella per evitare guai.

Tralascio i paesi di stretta osservanza coranica, dove vige il taglio della mano per i ladri e la lapidazione delle adultere, nonché la Cina e gli altri luoghi ancora comunisti dove si rischia la forca per una foto pornografica e magari, come appunto in Cina, al condannato a morte vengano asportati i reni la notte prima dell'esecuzione per effettuare trapianti (chi vuole approfondire dovrà leggersi il rapporto dell'organizzazione Asia Watch presentato al quindicesimo congresso della

Società mondiale dei trapianti tenutosi a Kyoto, in Giappone). Questi paesi, nel comune modo di intendere, non sono considerati «occidentali».

Ma «occidentale» è invece il Giappone, che pare stia cominciando a copiare dai napoletani. Nel dicembre 1994, infatti, un'intera famiglia di Osaka è stata arrestata per aver sfruttato a lungo e con successo il trucco dello «scarafaggio». Consiste in questo: si va nei migliori ristoranti, si mangia a crepapelle e poi si «trova» uno scarafaggio (tenuto in tasca fino a quel momento) nel piatto; indi si procede con le rimostranze al cameriere, si alza la voce, interviene il padrone e si viene accompagnati all'uscio con mille scuse e gratis. Qualcuno, per evitare denunce, offriva pure denaro. La famiglia di Osaka ha vissuto così per quasi un anno.

Gli oltre cinquecento dipendenti della clinica universitaria di Münster, in Germania, hanno invece l'obbligo, alla fine dell'orario di lavoro, dell'ispezione personale prima di andare a casa: ogni anno spariscono in media 6500 cestini della carta straccia, 6000 spillatrici, 3000 perforatrici da ufficio, 2000 paia di forbici, telefoni, televisori, impianti stereo e perfino i letti dei malati.

Se gli italiani passano per scansafatiche, i tedeschi sono quelli che sgobbano sodo. Questo dice il luogo comune. Ma se si va a guardare le cifre, si scopre che i lavoratori germanici sono quelli che stanno «al pezzo» di meno: un tedesco lavora in media 1667 ore l'anno; che diventano 1519 se si prendono in considerazione le assenze per malattia, maternità, permessi straordinari (invece, secondo una recentissima ricerca della Swg, otto italiani su dieci vanno al lavoro anche se malati; la stampa italiota, vittima del complesso nazionale, ha unanimemente definito la cosa «sorprendente»).

I nostri partner mitteleuropei hanno condiviso con noi e la Francia gli scandali per il sangue all'Aids. Noi, in verità, siamo da questo punto di vista i meno scandalosi, se si considera che i tedeschi il sangue da trasfusione lo esportano. Fino al 1985 su 6000 malati di emofilia trasfusi, ben 1836 hanno contratto l'Aids, e da allora i decessi continuano. Solo recentemente si è saputo che il ministero della Sanità tedesco aveva cercato di tenere la cosa nascosta per anni. Analogo il grattacapo francese. Tenendo conto delle esportazioni, ci sarebbe

da sottoporre a controlli una trentina di milioni di persone nel mondo.

È abbastanza nota la simpatia teutonica per gli esperimenti coi cadaveri: per vedere cosa succede al corpo umano in un'auto lanciata contro un muro a duecento all'ora, per verificare l'impatto di nuovi tipi di proiettile e via lanciando. Da quando qualche parente del caro estinto ha cominciato a lamentarsi, il *de cuius* viene importato dal Terzo Mondo. Di fronte allo scandalo, i ricercatori hanno fatto le meraviglie: «Procediamo così da sempre e nessuno ci ha mai detto niente».

In Germania hanno anche qualche problemuccio di ordine pubblico: una media di 8 omicidi e 17 stupri al giorno (cifre al settembre 1993) e un'auto rubata al minuto. Nella sola Francoforte il 35% delle case ha già subito un furto, alla stazione di Hannover abbiamo 160 scippi al mese. La stragrande maggioranza di questi reati, malgrado la presenza dell'ispettore Derrick, rimane impunito. Si aggiungano le imprese dei naziskin: 6 violenze razzistiche al giorno (media la cui percentuale è in continuo aumento). E quelle dei punk, che nell'agosto del '94 indissero una «giornata regionale del caos», con devastazioni e scontri con la polizia.

A proposito dell'ispettore Derrick. Noi italiani abbiamo tutto da invidiare agli Sherlock Holmes e ai Perry Mason altrui. Possiamo solo opporre i Petrosino, i Mori e i Serpico. Ma almeno i nostri sono veri.

Se i giapponesi hanno gli scarafaggi, i tedeschi hanno i manuali per fregare lo Stato. C'è addirittura una rivista, *Trick Magazine* (*trick* = imbroglio), che insegna come aggirare le leggi. L'editore Ebert fa soldi da anni con libri da cui si impara come non pagare i debiti, avere la patente senza esami, offrire mazzette ai funzionari e via fregando. Il bestseller *Mille trucchi legali per frodare il fisco* naviga sui quattro milioni di copie. Sempre meglio degli svedesi, inventori del «suicidio fiscale»: gente che si uccide per la disperazione di fronte a un *welfare state* spaventosamente onnivoro. In Svezia, dove si divorzia per telefono, le carceri non hanno mura, i giovani delinquenti vengono «rieducati» con crociere ai Caraibi, la pornografia sadomaso è venduta dal droghiere, Tom & Jerry sono proibiti perché «violenti», le bambine vengono sottratte a quelle famiglie che non permettono loro di avere rapporti

sessuali e non si può dipingere la casa con un colore diverso da quello permesso, evidentemente la macchina fiscale funziona bene.

Per finire con la Germania: le privatizzazioni di aziende di Stato nell'ex Germania dell'Est hanno provocato una valanga di avvisi di garanzia per sospetta truffa. Il governo della Sassonia-Anhalt ha dovuto dimettersi perché tutti gli onorevoli si erano autoaumentati gli stipendi per cifre spropositate. Come si dice in tedesco: «Queste cose all'estero non succedono?».

Quasi dimenticavamo: il 23 luglio 1994 il ministro federale per le Questioni femminili, Angela Merkel, ha diffuso uno studio dell'Istituto di psicotraumatologia di Friburgo secondo il quale 600 persone all'anno sono vittime di abusi sessuali da parte di psicanalisti. Le conseguenze sono devastanti e si deve ricorrere ad apposita terapia. Verosimilmente, dato il comprensibile imbarazzo che la cosa provoca, i pazienti che hanno subìto un simile «trattamento» sono molti di più.

Ma sentite cosa ha detto il 14 dicembre 1994, in un'intervista, l'ambasciatore italiano a Bonn Umberto Vattani: «Quando sono arrivato a Bonn, due anni e mezzo fa, se i giornali parlavano dell'Italia, parlavano di mafia. Ciò non denigrava solo il Paese, ma rendeva anche più difficili gli investimenti. Erano apparsi articoli secondo cui i capitali italiani erano composti da soldi riciclati. Purtroppo queste frasi venivano dette anche da funzionari di polizia». Il diplomatico è dovuto correre ai ripari, prendendo contatti coi ministri competenti dei vari *Länder* e dicendo senza mezzi termini che o avevano le prove o stavano zitti.

Be', almeno i tedeschi c'è da capirli: poveretti, abbiamo fatto perdere loro ben due guerre mondiali.

Francesi & *C.*

Ognuno ha i socialisti che si merita. Anche i francesi e gli spagnoli, alle prese con *Mains propres* e *Manos limpias*. Tutti i nostri auguri ai cugini latini che dovrebbero imparare dalle nostre «Mani pulite» a districarsi fra cognati, mogli, figli e fratelli di politici, amici degli amici, conti esteri, mazzette, tangenti, appalti, finanziamenti occulti e magistrati-star.

In Italia si sciopera troppo spesso? È vero. I nostri vicini d'oltralpe lo fanno solo una o due volte l'anno. Ma quando lo fanno, quelli sì che sono scioperi! Generalmente ci scappa anche il morto; in ogni caso la paralisi assoluta del paese è garantita, con distruzioni «alla sanculotta» che inondano le strade di vino italiano, pesce inglese, grano della Cee. Se scendono in campo gli autotrasportatori o i trattoristi si fa la fame perché su *tutte* le strade sorgono barricate. E se qualche disgraziato di turista tedesco, fermo da settimane alla frontiera, cerca di forzare il blocco, viene caricato di mazzate. Il governo vuol introdurre il salario d'ingresso per alleviare la disoccupazione giovanile? A Parigi è rivoluzione. Così in Gran Bretagna se si ventila una *poll tax*. Da noi, al massimo, i sindacalisti si beccano qualche bullonata e un paio di uova marce.

La squadra di calcio del Marsiglia è stata a lungo nell'occhio del ciclone per aver tentato di corrompere gli avversari. La Lega calcio francese aveva fatto finta di niente ed è dovuta intervenire la Federcalcio mondiale a tirarle le orecchie. Una «Lady di ferro» gallica, Edith Cresson, nel solco di (quasi) tutte le donne premier (alla faccia di chi vuole la politica «in rosa»: vedi Mrs Thatcher, Indira Gandhi, Golda Meyr, Caterina di Russia, Elisabetta I, Caterina de' Medici, ecc.), aveva pensato di risolvere il problema degli immigrati semplicemente rispedendoli a casa. Il sistema carcerario francese lascia un po' a desiderare, tanto che un'apposita commissione del Consiglio d'Europa ha creduto opportuno occuparsene. E l'Onu ha voluto veder chiaro nel giro di prostitute che i caschi blu francesi avrebbero organizzato, visto che c'erano, in Bosnia (ma onestamente va ricordato anche il tributo di sangue sparso laggiù dagli stessi). Ai primi del '93 gli Usa hanno invitato le proprie industrie a disertare il salone aeronautico del Bourget, dal momento che gli zerozerosette francesi erano troppo interessati a certi particolari tecnologici d'avanguardia. A questo punto, il lettore permetta anche a noi di aggiungere un luogo comune: tutto il mondo è paese.

Il *Figaro* dell'8 settembre 1994 ha pubblicato un elenco che certifica come la magistratura cerchi di rendere le «Mani pulite» al fior fiore dell'imprenditoria transalpina. Fior da fiore: Jean-Louis Beffa, presidente della Saint-Gobain, nei guai per una tangente al partito repubblicano di cui è presi-

dente Gérard Longuet, ministro dell'Industria; Alain Carignon, ministro della Comunicazione, dimessosi per bustarelle percepite quand'era sindaco di Grenoble; Pierre Suard, presidente del gruppo Alcatel-Alsthom (telecomunicazioni e meccanica), incriminato per tangenti; Pierre Blayau, presidente del gruppo Printemps; Pierre Bergé, presidente della Yves Saint-Laurent; Antoine Bernheim, uno dei vertici della banca d'affari Lazard; Pierre Conso, ex presidente del gruppo Ciments Français; Michel Gallot, presidente di filiale del Crédit Lyonnais; Christian Pellerin, presidente del gruppo Sari; Marc-Michel Merlin, presidente di filiale della Lyonnaise Des Eaux; Jean-Jacques Piette, ex presidente del Comptoir des Entrepreneurs; Didier Pineau-Valencienne, presidente del gigante elettromeccanico Schneider; Bernard Tapie, coinvolto nello scandalo calcistico del Marsiglia e presidente della Bernard Tapie Finance.

Il presidente francese Mitterrand, com'è noto, espresse a suo tempo «preoccupazione» per le elezioni italiane che portarono al governo una coalizione in cui era inclusa la destra. Gli rispose il sindaco comunista di Venezia, Cacciari, di «pensare ai fascisti suoi». Infatti la Francia, che pure non aveva il fascismo al potere, rastrellò e internò migliaia di ebrei per conto dei nazisti durante il secondo conflitto mondiale. E adesso riesce a tenere fuori del parlamento una corposa destra xenofoba solo grazie a un sistema elettorale estremamente artificioso.

Intanto lo sciovinismo (parola di origine francese) costringe i discendenti di Asterix a fare i salti mortali per imporre la lingua nazionale contro l'invasione dell'inglese: nel febbraio 1994 il governo ha dichiarato obbligatorio il francese in tutta la pubblicità scritta, parlata o audiovisiva. Chissà come fanno i venditori di walkman e di flipper.

Brevi cenni sul Belgio. Nel gennaio '93 il vicepremier Guy Coeme (socialista) ha dovuto dimettersi per una faccenda di elicotteri (tangenti). L'anno dopo due ex ministri e quello degli Esteri Willy Claes (poi segretario generale della Nato) sono stati inquisiti per finanziamenti illeciti ai loro partiti. Anche il commissario europeo alla concorrenza Karel Van Miert è nel mirino della magistratura fiamminga. Però il rappresentante belga a Strasburgo ha rifiutato di stringere la mano a

un nostro parlamentare perché «di destra». Il ciclone tangenti sembra dover continuare a travolgere il Belgio ancora per un pezzo.

E dove vogliamo mettere le pensioni «allegre» che, secondo molti, sarebbero di invenzione italiana? Sentite questa. Il deputato liberale canadese George Baker ha dimostrato, utilizzando proprio i dati ufficiali del fisco, che ben cinquecento persone con redditi superiori al milione di dollari hanno ottenuto la pensione di vecchiaia dallo Stato; altri duecentocinquanta con reddito di mezzo milione hanno chiesto crediti di imposta per figli a carico; dieci milionari (sempre in dollari) hanno ottenuto il sussidio di disoccupazione e altri venti l'esenzione dalle tasse scolastiche per i figli. La denuncia in parlamento reca la data del 27 ottobre 1994.

I paesi attualmente sfortunati (anche se, in qualche caso, ricchi di storia) abbiamo deciso per ovvie ragioni di tralasciarli: dei luoghi comuni sugli italiani essi bevono avidamente solo quelli *positivi*, «italiani brava gente», insomma. Per alcuni di essi – segnatamente Nicaragua, Haiti, Repubblica Centrafricana, Iran, Senegal, Nigeria, Somalia, Zaire – è sorto in Italia un Comitato per la difesa dei cittadini contro gli abusi del corpo diplomatico. Pare che le rispettive ambasciate, forti dell'extraterritorialità goduta dalle loro sedi diplomatiche, da anni non paghino affitti e stipendi a proprietari, fornitori e dipendenti italiani.

Infine l'Unione Europea. La Corte dei conti comunitaria, nel rapporto sull'esercizio 1993, ha denunciato frodi, irregolarità e furti, «numerosissimi» da parte di *tutti* i paesi dell'Unione. La Corte ha accusato innanzitutto la Commissione europea di avere sperperato somme enormi per mancanza di rigore, lacune nei controlli e faciloneria nell'assegnazione dei crediti. Per esempio, dal 1989 sono stati spesi 2300 miliardi per ridurre la produzione di vino, che nello stesso periodo è invece aumentata di un quinto. Le sole frodi pare assorbano il 20% dell'intero bilancio comunitario. Nel rapporto si può leggere anche: «Per oltre la metà delle spese agricole finanziate in Danimarca nessun documento consente di stabilire un nesso fra le imputazioni di bilancio e le relative operazioni, e il sistema di registrazione delle spese comporta rischi di manipolazione». In Germania vi sarebbe invece «un'ignoranza totale della regolamentazio-

ne» in molti uffici doganali. Ancora si denunciano le «condizioni non trasparenti» nelle quali è stata decisa la costruzione della nuova sede dell'Europarlamento a Bruxelles, il cosiddetto *Espace Leopold*, il più importante cantiere d'Europa. Non c'è stata gara d'appalto né uno studio «ragionevole» dei costi. Il giudice Jean-Pierre Thierry si è rivolto agli eurocrati parlando di «responsabilità penali di alcune persone presenti in quest'aula».

Americani

Sugli americani sappiamo tutto, anche perché i loro telefilm ci informano ventiquattr'ore su ventiquattro di ogni aspetto dell'*american way of life*. Ci limiteremo a due o tre cose di cui, irragionevolmente, si vergognano. Una è, per esempio, che gli americani sono tutti circoncisi. È una prassi igienica di routine negli ospedali, ma non amano farlo sapere. Altra cosa di cui – questa volta giustamente – si vergognano è la loro cucina. Anzi, potremmo dire *assenza* di cucina. Tant'è che gli Usa sono l'unico paese al mondo con un intero network televisivo dedicato non-stop al cibo; quello italiano, in particolare, a causa del sapore e del basso contenuto di grassi.

Di questo popolo dell'«eguaglianza delle opportunità», dice Tocqueville che «non nutrono semplicemente odio verso alcuni privilegi: è la diversità stessa che è loro insopportabile; adorerebbero l'eguaglianza fin nella schiavitù». Così hanno finito per sacralizzare la disuguaglianza più odiosa: quella fondata sul denaro. Tra i primi cento uomini più ricchi del mondo solo pochi non sono americani, detentori di una ricchezza così smisurata da essere paragonabile al prodotto interno di una nazione. Il sistema dunque risulta così configurato: alcuni hanno la piscina a forma di cuore, gli altri dormono sotto i ponti. Paradosso tutto americano: i poveri vivono nei centri storici, i ricchi in periferia.

Un'ultima cosa su cui gli americani non amano soffermarsi molto, per timore di perdere la famosa immagine paciosa e amicona: i duecento anni della loro storia sono stati due secoli di storia *bellica*. Centottantuno guerre fino a quella del Golfo, una all'anno in media e contro nazioni che non li minacciavano direttamente. È vero, qualche volta hanno difeso la libertà e la democrazia. *Sempre* i loro interessi economici. Non ce ne scandalizziamo: anche noi, potendolo, avremmo fatto lo stesso.

Magari, però, non ci sentiremmo di imitarli nello stabilire che viaggiare in metrò a seno nudo non è reato mentre il masticare gomma sì, come ha decretato, nel settembre '94, il Transit Authority di New York in accordo con l'ufficio del procuratore distrettuale di Manhattan. Magari da noi non si trovano ancora ragazzini undicenni uccisi nelle discariche, come quel Robert di Chicago (il cognome non è stato diffuso perché minore) già otto volte incriminato per rapina a mano armata, ferimenti e omicidio. Il Congresso statunitense aveva varato il *Gun free school zones act* per vietare le armi agli studenti in un raggio di trecento metri dalle scuole, ma la Corte suprema l'ha annullato. Certo, le nostre poste sono quello che sono, ma magari non sono come quelle della capitale americana, Washington, nei cui uffici postali gli ispettori del ministero hanno scoperto (luglio '94) milioni di plichi e lettere accumulati e inevasi. Tra i quali 800.000 buste inviate con la «posta celere».

Il 2 febbraio 1995 la seconda rete televisiva spagnola ha mandato in onda un documentario sui sopravvissuti del sanatorio di Lynchburg, in Virginia, dove furono sterilizzate contro la loro volontà 8000 persone «socialmente inadeguate e non adatte alla riproduzione». Pare che dal 1905 in poi ben 70.000 americani, poveri, criminali recidivi, barboni, prostitute, alcolizzati e malati di mente, siano stati sottoposti a tale pratica. Dagli Usa emergono sempre più spesso episodi non proprio edificanti ai danni della popolazione, come quello descritto o d'altro tipo, esperimenti batterici e radioattivi sui cittadini ignari, indagini «scientifiche» sui pellerossa o sui neri per studiare la risposta a determinati tipi di epidemia, eccetera. All'inizio del 1995 un saggio, *The Bell Curve*, ha fatto discutere: vi si «dimostra» che l'intelligenza è un fattore ereditario e che i bianchi hanno un'intelligenza media più alta di quella dei neri, 102 contro 87 di QI (quoziente di intelligenza). Forse per questo Niles Degrate, bilaureato manager nero di Los Angeles, è finito a fare il barbone. Licenziato per crollo del rendimento. E del sistema nervoso, a causa dei continui

insulti razziali dei colleghi (la sua segretaria gli rovesciava gli avanzi del piatto sulla scrivania; se lui se ne lamentava, i colleghi gliela riempivano di spazzatura).

Pare sia un vizio antico. Nel 1932 il terzo Congresso internazionale di eugenetica si tenne al Museo di storia naturale di New York. Nel discorso d'apertura il presidente uscente, Charles Davenport, affermò che «l'uomo è un animale e il progresso razziale deve essere fondato sulle leggi biologiche». Davenport, abbiamo detto, era presidente uscente. Di cosa? Della Federazione eugenetica mondiale. E chi gli subentrò quell'anno? Lo psichiatra svizzero Ernst Ruedin. Costui l'anno seguente fu messo a capo della tedesca Società per l'igiene razziale ed entrò a far parte del gruppo di studio sull'Eredità presieduto nientemeno che da Heinrich Himmler. Da tale organismo uscì nel luglio del 1933 il testo della legge che decretava la sterilizzazione obbligatoria dei malati mentali. La rivista americana *Eugenical News* subito additò tale legge a modello per gli States, nei quali, del resto, già dal 1924 era in vigore l'*Immigration restriction act*, che limitava l'immigrazione su basi eugenetiche. Lo Stato dell'Indiana aveva una sua legge per la sterilizzazione fin dal 1907, seguito a ruota da altri 28 Stati.

Al congresso di cui sopra il delegato virginiano rese edotta l'assemblea sullo «sforzo della Virginia per la purezza razziale». Infatti Lynchburg, la «città di Lynch» (gentiluomo del Sud al quale si deve il termine «linciaggio»), il cui sanatorio è stato immortalato dalla televisione spagnola, è in Virginia.

Secondo un'inchiesta del giornalista Maurizio Blondet, in Germania Ernst Ruedin aveva come collaboratore Otto Verschuer, il quale a sua volta teneva come assistente il dottor Josef Mengele. Sì, proprio il responsabile degli abominevoli esperimenti di Auschwitz. Mengele è stato braccato per decenni dai cacciatori di nazisti. Verschuer, divenuto nel 1943 direttore del famigerato Istituto Kaiser Wilhelm per l'Antropologia, l'Eugenetica e l'Eredità umana di Berlino, alla fine della guerra chiese aiuto al Bureau of Human Heredity di Londra per poter continuare il suo lavoro «scientifico». Nel 1947 il Bureau decise di accontentarlo trasferendo addirittura la propria sede a Copenaghen in un edificio messo a disposizione dall'americana Fondazione Rockefeller. Ivi si tenne nel 1956 il primo Congresso di genetica umana.

5

Angloamericani

Stanlio & Ollio

«È sempre una gioia conoscere un americano, signor Moulton, perché io sono tra coloro che credono che la stupidità di un monarca e gli errori di un ministro non impediranno ai nostri figli di essere un giorno cittadini di un paese grande come il mondo sotto una bandiera che sarà una fusione dell'Union Jack e delle Stelle e Strisce.»

Chi parla così è Sir Arthur Conan Doyle, per bocca della sua creatura Sherlock Holmes in *The Adventure of the Noble Bachelor*. Il passo la dice lunga sulla *special partnership* gelosamente coccolata dagli inglesi nei confronti dei loro «fratelli» d'oltreatlantico. Certo, potrebbe anche trattarsi di un auspicio personale di Conan Doyle, dispiaciuto, da buon inglese, per la perdita dell'impero. In fondo, avrà pensato, l'impero è solo passato di mano all'interno della stessa famiglia. Sì, tutto lascia supporre che gli inglesi tendano a vedere se stessi come nobili raffinati ma decaduti, che sentono il dovere di dar consigli ai nipoti un po' cafoni ma arricchiti. *Yankees* vuol dire infatti, in gergo, «chiacchieroni»: gli inglesi chiamarono così gli americani quando questi pretesero, per meri motivi economici, l'indipendenza.

Il fatto è che quando Conan Doyle narrava le gesta del suo geniale investigatore l'impero inglese era ancora intatto. Lo scrittore non faceva altro che esprimere un sentimento già allora assolutamente prevalente nell'intellighenzia britannica. Infatti non era raro, all'epoca, imbattersi in romanzi fantapolitici come *The Lake of Gold*, pubblicato nel 1902 da George

Griffith. In esso si narrava come la scoperta di vasti depositi auriferi eruttati da un vulcano avrebbe permesso all'Inghilterra e agli Stati Uniti di conquistare l'Europa e di imporre condizioni che avrebbero mantenuto la pace e reso la vita più piacevole. Non si trattava d'altro che del «fardello dell'uomo bianco» rivelato nella sua vera intenzione-accezione di «fardello dell'uomo anglosassone».

Non si può negare che l'auspicio di Conan Doyle si sia avverato, con la Società delle Nazioni prima e l'Onu poi. Né si può negare che l'inglese sia ormai la lingua franca del pianeta (con gran dispiacere dei francesi e del loro noto sciovinismo, che deve subire perfino l'umiliazione di dover dire «franca» una lingua cordialmente detestata). Patetici gli sforzi dei puristi: il governo fascista in Italia e quelli francesi attuali hanno dovuto gettare la spugna. Contro Hollywood e il rock non c'è niente da fare. Del resto, perché dovremmo dire «autorimessa» al posto del più comodo *box*? O «elaboratore elettronico» anziché *computer*? E non fanno tenerezza i francesi con la loro *boutique-franche* che sta per *duty-free*?

Alla faccia dei sostenitori del buffo esperanto, l'inglese è parlato da un miliardo di persone; per metà di essi è la lingua madre, per l'altra metà è seconda lingua. Altri cinquecento milioni lo studiano come lingua straniera. È lingua ufficiale in quaranta nazioni e si avvia a esserlo nei congressi scientifici internazionali. Ci informa Severgnini che tre quarti di tutta la posta del mondo viaggia in inglese, così i quattro quinti dei dati immagazzinati nei computer. L'inglese sta diventando rapidamente la lingua dello spettacolo, dello sport, dell'economia, delle relazioni internazionali, delle Olimpiadi. L'inglese arriva anche dove non lo si vorrebbe: i giapponesi, per esempio, mangiano *hotto doggu* (*hot-dog*) e bevono *orenji jinsu* (*orange juice*, succo d'arancia). Sempre Severgnini nel suo libro *L'inglese, lezioni semiserie* (Rizzoli) ha elencato in ben tre pagine fitte tutti i termini inglesi di cui noi italiani non possiamo più fare a meno, da *autostop* a *zoom*, passando per *hobby* e *laser*.

Siamo dunque in presenza di un complotto storico per imporre la supremazia degli anglosassoni sul resto del mondo? Non più di quello ordito a suo tempo dai romani per imporre la loro *pax*, la loro *lex* e il loro idioma. Niente complotto,

dunque; solo la prevalenza del più forte e del più abile. Del resto quando certe egemonie sono sgradite la penetrazione culturale non avviene: nei paesi sotto tutela sovietica, per esempio, la lingua e lo «stile» russi, pur imposti, non hanno mai attecchito.

Insomma, Gran Bretagna e Stati Uniti si comporterebbero, da sempre, come il Gatto e la Volpe, come don Chisciotte e Sancio Panza, come (avuto riguardo alle ripettive dimensioni) Stanlio e Ollio. Questi ultimi due personaggi sembrano più adatti: ambedue buffi e stravaganti, finiscono per coinvolgere tutto un quartiere nelle loro avventure e nei qui pro quo causati dal loro modo di esprimersi. Solo gli intenditori di cinema, però, sanno che Stanlio *faceva* lo scemo (e all'altro toccavano le fatiche); in realtà dei due era lui, Stan Laurel, l'ideatore delle gag.

Gli americani hanno origine in un gruppo di protestanti tanto turbolenti da finir cacciati dai più funerei «riformati» cromwelliani. Ma la mentalità di fondo era la stessa: i «rinati» della «nuova Gerusalemme» contro i «gentili» e i «reprobi» del resto del mondo. Ambedue si diedero immediatamente da fare contro i rispettivi indiani.

Dobbiamo ripetere, per non essere fraintesi, che non c'è ombra di moralismo in questi giudizi: senza la coscienza di una missione da compiere non si costruiscono imperi. Roma docet.

L'unico scopo che ci prefiggiamo in questo capitolo è quello di rivolgerci agli anglofili nostrani per cercare di far loro vedere che la «superiorità» che ammirano nello «stile anglosassone» non è poi quella meraviglia che credono. Non solo. Ma, visto che all'origine di tale superiorità (che è economica e, dunque, militare) c'è una mentalità forgiata da una religione particolare (il protestantesimo, secondo le note categorie weberiane), e poiché il protestantesimo è nato da una costola del cattolicesimo, il nostro ruolo di italiani potrebbe utilmente essere quello che fu, a suo tempo, il ruolo della Grecia nei confronti dei romani. Una provincia, già maestra di cultura, che fornisce il gusto e gli dei all'impero impedendogli di degenerare in totalitarismo barbarico.

Giovanni Martini fu un personaggio curioso, italiano ovviamente. Ai più questo nome, peraltro comunissimo, non dirà nulla. Ma rappresenta uno dei tanti primati nostrani nel mondo. Dovete sapere che Giovanni Martini fu l'unico sopravvissuto della famosa battaglia di Little Big Horn, in cui Crazy Horse (che non è il nome di un celebre ritrovo parigino, ma la traduzione inglese di Cavallo Pazzo, il leggendario capo di guerra dei Sioux) sterminò l'intero Settimo Cavalleria comandato dal colonnello (che vestiva da generale) George Armstrong Custer. Era sergente trombettiere e quel giorno Custer lo mandò a chiedere rinforzi, cosa che gli salvò la vita. Davvero fortunato, se si considera che era fuggito in America (americanizzando il proprio nome in John Martin) dopo il fallito attentato di Felice Orsini, di cui era compagno, a Napoleone III.

Quella fu l'unica volta in cui gli indiani le suonarono seriamente ai cow-boy, l'unica in cui un capo carismatico, Cavallo Pazzo, riuscì a coalizzare le varie tribù. Il resto della storia delle guerre indiane è troppo noto perché ci torniamo sopra. I film western ci hanno abbondantemente informato (anche se, magari, non tutti sanno che la pratica di «scalpare» il nemico i pellerossa la mutuarono dai *wasichu*, i visi pallidi, cui il governo offriva cento dollari a indiano ucciso chiedendo come prova appunto lo scalpo). Per il resto, l'unico episodio di «guerra in casa» (a parte quella di secessione) l'esercito americano l'ebbe contro i mormoni dello Utah, riluttanti a rinunciare alla poligamia.

Riguardo alla guerra di secessione, rimandiamo a *Via col vento* (da questo punto di vista gli americani sono da ammirare, perché non hanno paura – a differenza di noi italiani – di lavare in piazza i loro panni sporchi storici). Ci limitiamo solo a segnalare che l'abolizione della schiavitù c'entrava poco, visto che gli Stati rimasti fedeli all'Unione poterono tenersi i loro schiavi negri. E che tale guerra (nella quale i nordisti avevano offerto il comando al nostro Garibaldi, che rifiutò perché aveva da fare in patria) fu la prova generale dei macelli «scientifici» seguenti. In essa videro la luce per la prima volta il filo spinato, la mitragliatrice, il sottomarino, le corazzate metalliche, i gas, il bombardamento aereo. Anche i campi di concentramento, subito replicati efficacemente dagli inglesi nella guerra contro i boeri (va detto, però, che gli inglesi di Lord Kitchener ci tenevano solo donne e bambini).

A parte ciò, tutti gli sforzi bellici americani sono stati sempre rivolti all'estero. A farne le spese guida la classifica il Messico, «così lontano da Dio e così vicino agli Stati Uniti», come recita un adagio locale. Dal 1806 al 1919 è stato aggredito ben quattordici volte, compresa la leggendaria battaglia di Alamo (in cui morì il celebre Davy Crockett, *scout*, senatore del Tennessee e massone) con cui i «volontari» americani si presero l'immenso Texas, bisognoso di «liberazione» da quando il presidente messicano, Santa Ana, aveva abolito la schiavitù nei suoi Stati. Naturalmente i «volontari» e «liberatori» erano stati arruolati con la tecnica che più tardi il Piemonte farà sua nella spedizione dei Mille: soldati regolari che «disertavano» per amor di patria. Finalmente il Messico decise di diventare marxista col Partito rivoluzionario istituzionale (*sic*), che ancora oggi governa. Allora gli Usa assunsero un atteggiamento di «aiuto fraterno» e collaborarono alla sanguinosa repressione della rivolta dei cattolici cristeros.

In base alla dottrina «l'America agli americani», il Nicaragua si è visto arrivare gli scomodi vicini in armi addirittura dodici volte dal 1853 al 1933. Segue Panama, con dieci interventi di cui l'ultimo, recente, ha visto il dittatore Noriega processato negli Usa (gli americani non combattono mai contro normali nemici, ma contro «criminali» e «mostri»). Cuba di interventi ne ha avuti otto (contro l'isola, nel 1898, venne inaugurata la pratica di autoaffondare una nave americana – l'incrociatore *Maine*, in questo caso – per avere il pretesto della guerra; be', sì, i patrioti che buttarono a mare il carico di tè inglese nel porto di Boston nel XVIII secolo erano travestiti da indiani). Tre interventi l'Argentina, sei la Colombia, sette l'Honduras, cinque Haiti, cinque la Repubblica Dominicana e uno a testa Cile, Brasile, Paraguay, Perú e Guatemala.

Negli altri continenti abbiamo ventidue interventi contro la Cina, cinque contro il Giappone e quattro contro la Corea, nonché altri cinque contro la Turchia. Nove guerre contro la Spagna, tre scontri con la Libia e le isole Fiji, quattro con le Hawaii. Uno a testa le isole Marchesi, l'Algeria, la Grecia, le Falkland, Sumatra, Samoa, l'Angola portoghese, l'Egitto,

l'Abissinia, le Filippine, il Marocco, la Russia. E poi la Germania (due volte), l'Italia, il Vietnam, il Libano, Grenada. Ah, quasi dimenticavamo: una guerra (dopo l'indipendenza) con l'Inghilterra, nel 1812. C'era in ballo il traffico di pellicce canadesi. Naturalmente la versione ufficiale (da ambo le parti) fu la «difesa della libertà dei commerci».

Solo recentemente si è avuta ampia informazione sui campi di concentramento in cui gli americani tenevano i prigionieri tedeschi nell'ultima guerra, grazie all'opera del canadese James Bracque (*Gli altri lager*, Mursia). In questi campi, voluti da Eisenhower, trovarono la morte quasi un milione di soldati tedeschi arresisi (*Desarmed Enemy Forces*), a causa di maltrattamenti, fame e malattie. Alla Croce Rossa fu impedito di visitarli e ciò costò la vita anche ad «ausiliarie, civili d'ogni età e perfino bambini, ammalati e amputati cacciati dagli ospedali». Gli americani, insomma, plagiati da una propaganda di guerra ossessiva, fecero di ogni erba un fascio e considerarono «nazisti» tutti i tedeschi senza eccezione. Comprensibile (ma non giustificabile).

Se la cavarono un po' meglio gli italiani, grazie al rovesciamento delle alleanze dopo il tragico 8 settembre. Secondo l'inglese Eric Morris, docente a Liverpool (in un libro significativamente intitolato *La guerra inutile: campagna d'Italia 1943-45*), i bombardamenti angloamericani uccisero *dopo* la caduta del fascismo 64.000 civili italiani. I civili inglesi uccisi dalla Luftwaffe durante *tutta* la guerra furono 56.000. «Gli Alleati» scrive Morris «in nome della Liberazione uccisero molti più italiani di quanti ne abbiano uccisi i tedeschi.» Al generale Alexander, che presumeva di aver combattuto per il progresso di popoli come quello italiano, Churchill rispose testualmente: «Niente affatto: abbiamo combattuto per far rispettare il popolo inglese».

Tra fratelli, si sa, non sempre corre buon sangue e se per strappare una sicura risata al loro pubblico certi film devono far ricorso a battute come quella che passiamo a citare, vuol dire che sanno quale tasto suonare. «Inglesi mal lavati, ipocriti, pomposi, *hooligans* e bugiardi. Vi credete tanto superiori ma se non fosse stato per l'America a quest'ora cantereste in coro *Deutschland, Deutschland über Alles.*» Così inveisce l'attore Kevin Kline in *Un pesce di nome Wanda.*

Evidentemente gli americani si sono stufati di fare il nerboruto maggiordomo che cava dai guai l'altezzoso e vecchio – ma ormai ridotto al rango di *clochard* – visconte impomatato. Prima, almeno, era pittoresco nella sua boria. Adesso non lo è più, tant'è che il corrispondente da Londra del *Wall Street Journal* nel gennaio del '94 ha spiegato con stizza ai suoi lettori *yankees* che il vecchio sistema classista *old England* non esiste più: «Ora camerieri, bigliettai e commessi amano far sapere ai clienti che tutto è cambiato, che loro non stanno lì per servire nessuno. Così, per affermare questo loro nuovo modo di pensare, fanno i villani e i maleducati».

Licenza di uccidersi

Comune a inglesi e americani è però l'abitudine di consolarsi dell'amara realtà al cinema, sfornando superuomini come Rambo e James Bond. Noi italiani, al contrario, esportiamo da mezzo secolo un fastidioso neorealismo che meticolosamente occulta quello che abbiamo di buono ed esaspera il resto. Si salva, pur all'interno del solito filone, il premio Oscar *Nuovo Cinema Paradiso*, che non indugia nel confermare gli stranieri sugli stereotipi che lamentiamo in questo libro, ma singolarmente appoggia quello che Henry Kissinger ha dichiarato nel gennaio '94 alla *Stampa*: «Neppure voi italiani vi rendete conto di quello che avete saputo fare e se qualcuno avesse osato immaginare quello che sarebbe divenuta l'Italia in quarant'anni sarebbe stato preso per pazzo». E l'europarlamentare Otto d'Asburgo (figlio dell'ultimo imperatore d'Austria): «Voi italiani siete i più grandi artisti d'Europa. La vostra crisi non mi pare preoccupante: in un modo o nell'altro siete sempre stati in crisi, ma al fondo siete interiormente i più forti di tutti. Diversamente non potreste reggere una situazione che, altrove, metterebbe l'intero paese in ginocchio. La vostra salvezza consiste nella capacità di trovare soluzioni parallele: basti pensare alla vostra economia parallela».

I famosissimi marines americani sono, nella realtà, più quelli di *Full metal jacket* che quelli di *Rambo 2: la vendetta.* Nel '94 i suicidi, anche di istruttori, sono stati diciannove; nel '93 trentasette. Duecentotrentanove nello stesso anno in

tutto l'esercito. E la celebratissima Cia? Nonostante un bilancio annuale che costituisce il grosso dei ventotto miliardi di dollari spesi per la difesa, non ha previsto l'invasione sovietica della Cecoslovacchia e dell'Afghanistan, la rivoluzione khomeinista in Iran, l'occupazione delle Falkland da parte dell'Argentina, il collasso della Germania dell'Est, il tentativo di colpo di stato contro Gorbaciov, la crisi che portò alla guerra del Golfo. In compenso è riuscita a perdere sulla pista dell'aeroporto di New York una valigetta diplomatica con dentro l'itinerario dettagliato del presidente Clinton in Medio Oriente. E a tenersi in grembo per dieci anni la spia sovietica Aldrich Ames che ha sabotato tutte le più importanti operazioni dell'Agenzia e fatto fucilare i migliori agenti occidentali in Urss (tra cui il generale Poljakov, il più alto ufficiale dell'*intelligence* militare sovietica che abbia mai lavorato per l'Ovest).

Gli 007 britannici dell'MI5 e MI6, invece, hanno avuto, com'è noto, un Kim Philby e i famosi «cinque» di Cambridge (che pare siano sei), tutte «talpe» ad altissimo livello. Per non essere da meno dei colleghi americani, anche loro hanno dimenticato in un albergo un documento segretissimo sulle misure di protezione per il premier Major. Non solo, ma quando se ne sono accorti hanno semplicemente chiesto per telefono al portiere, con cortesia, di distruggerlo. Naturalmente quello, da buon patriota, lo ha subito venduto ai giornali. I mass media inglesi, del resto, hanno i loro problemi da quando si è scoperto che il responsabile della redazione culturale del *Guardian* e il capo di quella economica della Bbc (quest'ultimo, genero di un ex primo ministro) erano contemporaneamente al servizio di Sua Maestà e del Cremlino.

Scaduti i cinquant'anni previsti per il segreto militare, gli archivi britannici hanno mostrato le pudenda della propaganda di guerra inglese. Per distruggere il prestigio di Hitler nei paesi arabi fu diffuso in Marocco un disco che narrava i pretesi fattacci sessuali del Führer: quando faceva l'imbianchino cadde mentre dipingeva un soffitto; un medico ebreo dovette tagliargli i testicoli e lui sviluppò un feroce antisemitismo. La moglie di Goebbels, per facilitare la carriera al marito, si spogliò davanti a lui; Hitler le rubò i vestiti, se li mise e, così conciato, andò a sedurre i suoi generali. I documenti mostrano come gli

agenti in Marocco abbiano espresso qualche dubbio sull'efficacia di simili manovre, ma siano stati obbligati dal War Office a portare avanti l'operazione. Stessa tattica contro gli italiani, che a Tripoli avrebbero trasformato le moschee in bordelli. Nell'aprile 1943 lo spionaggio inglese mise in giro la voce che a Tunisi le truppe di Sua Maestà avevano trovato nelle dispense tedesche parecchi bambini macellati.

Questa, di mangiare i bambini, è una trovata che cominciò contro i prussiani nella Grande Guerra e fu poi, com'è noto, utilizzata per i comunisti.

Lo smacco finale è stato inferto al prestigio britannico dai soliti francesi. Alla parata militare del 14 luglio 1994 sotto l'Arc de Triomphe parigino ha sfilato, per la prima volta dopo la guerra, una Panzerdivision tedesca, nel quadro di una neo-*entente cordiale* franco-germanica. Gli inglesi si erano offerti di effettuare evoluzioni acrobatiche con i loro caccia ma non sono stati accettati. Il fatto è che per gli inglesi la Germania non è stato solo *the enemy*, cioè l'avversario bellico, bensì *the foe*, il Nemico, psicologico e culturale, con la maiuscola. Chi di propaganda ferisce...

Rule Britannia

Nikolai Tolstoy, discendente del più famoso Lev, è un cittadino di Sua Maestà britannica che di professione fa lo storico. A furia di frequentare archivi, un giorno si è imbattuto in una serie di documenti risalenti all'ultima guerra che forse avrebbe fatto meglio a rimettere sotto le ragnatele per non far perdere la faccia alla sua patria anagrafica.

Ma evidentemente la voce del sangue deve essere stata più forte, così ha deciso di pubblicare due libri, *Victims of Yalta* e *The Minister and the massacres*, per i tipi della rinomata editrice Hodder & Staughton. Quasi tutte le copie stampate sparirono, discretamente, da librerie e biblioteche. Pur di attirare l'attenzione, allora, il nostro storico scrisse nel 1988 un pamphlet contro l'ex generale Toby Low, che è stato anche presidente del partito conservatore e infine Pari del Regno a vita col titolo di Lord Aldington. E Lord Aldington degnò d'attenzione lo storico anglorusso, citandolo per diffamazio-

ne e facendolo condannare al pagamento di un milione e mezzo di sterline (circa quattro miliardi e mezzo in lire italiane). Il poveretto è stato gettato letteralmente in mezzo a una strada, con le sue poche cose messe addirittura sotto amministrazione controllata. Ora sulla faccenda è chiamata a decidere la Corte europea dei diritti dell'uomo: quando questo libro vedrà le stampe, probabilmente la vicenda sarà risolta. Intanto Tolstoy è alla fame.

Ma cosa aveva scoperto di tanto «diffamante» il nostro storico? Semplicemente le *prove* di quello che molti altri storici, senza far nomi, vanno ripetendo da anni. Lord Aldington nel 1945 era a capo dello stato maggiore del V Corpo britannico di stanza a Klagenfurt, in Austria. Secondo Tolstoy fu Aldington a consegnare a Stalin decine di migliaia di cosacchi che avevano combattuto a fianco dei tedeschi e si erano arresi ai britannici. La stessa cosa fece con migliaia di jugoslavi (donne e bambini compresi), che furono riconsegnati a Tito. Parecchi di questi prigionieri, sapendo cosa li aspettava oltrecortina, si suicidarono; molte donne si gettarono nei fiumi con i figli in braccio. Quasi tutti gli uomini chiesero di essere passati per le armi sul posto. Ma vennero caricati a forza sui treni e dati ai comunisti. Tutti i croati, i russi bianchi e metà dei cosacchi furono bestialmente torturati e uccisi. Tolstoy avanza l'ipotesi che l'ispiratore di tutta la faccenda fosse Harold MacMillan, poi primo ministro, che era a quel tempo il più alto rappresentante inglese in Austria.

In fatto è che, in base agli accordi segreti di Jalta, gli Alleati avrebbero dovuto restituire all'Urss solo coloro che erano cittadini sovietici alla data dello scoppio della guerra. Gli americani, dopo qualche tentennamento, risolsero di evacuare quanta più gente possibile verso gli Stati Uniti e gli altri paesi occidentali, con un'operazione incentrata su Roma. Gli inglesi, invece, preferirono sbarazzarsi dei loro prigionieri «nazisti».

Come ha fatto Tolstoy a perdere la causa miliardaria? Grazie a una manovra che ricorda molto le vicende del film *In nome del padre*: il Foreign Office gli ha vietato la consultazione dei suoi archivi, permettendola invece ai ricercatori che hanno redatto la difesa di Aldington e MacMillan; difesa che ha avuto così il crisma dell'ufficialità. Il ministero della Difesa e l'Imperial War Museum di Londra non hanno consentito la visione delle carte in loro possesso. Dopo il processo è saltata fuori una strana lettera, datata agosto 1993, indirizzata da Aldington al museo londinese. In essa si prega il dipartimento interessato di non «rendere di pubblico dominio eventuali dichiarazioni diverse da quelle da me rilasciate sotto giuramento in tribunale». E c'è di più: Tolstoy è anche riuscito a mettere le mani su uno dei nastri magnetici conservati nel museo, nel qual nastro è registrata la testimonianza di un ufficiale del V Corpo: vi si sente questi dichiarare che tutta l'ufficialità britannica in Austria era a conoscenza del fatto che Aldington voleva consegnare i prigionieri ai russi e agli jugoslavi.

Nastro e lettera alla mano, Tolstoy ha denunciato Aldington per frode, ma il giudice, a porte chiuse, ha respinto la denuncia con la singolare motivazione che le prove fornite contraddicono la dichiarazione giurata di Aldington. Gratta gratta, si viene a sapere che in realtà era entrata in funzione una vecchia istituzione britannica, l'*old boy network*. Di che si tratta? In un paese dove la tradizione viene prima di tutto, è fondamentale aver frequentato certi college ed essere membri di certi club. In questo caso scatta la rete della solidarietà tra «gentiluomini». Infatti il giudice che condannò Tolstoy faceva parte dello stesso club di Aldington e aveva studiato, con lui e il di lui avvocato, nello stesso collegio. Morale: per tutto il dibattimento il giudice parlò di Tolstoy come di «uno che si definisce uno storico» e di Aldington come di «un soldato prode e geniale». Gli ingenti costi della difesa del lord vennero pagati dal Sun Alliance Group, la società di cui era presidente e che contava il ministro degli Esteri tra i membri del consiglio d'amministrazione.

È uno degli ultimi sussulti della cara, vecchia Inghilterra che, nel buon tempo dell'impero, non esitava a eseguire i più funambolici «montaggi» per salvare l'«onore del reggimento». Il penultimo: la guerra del Golfo è stata dovunque occasione per manifestazioni pacifiste; in Gran Bretagna è stata salutata con euforia e gaudio.

Ormai la realtà è più democraticamente prosaica se nel luglio del '94 la Camera dei Lords ha dovuto inserire tra i reati del codice penale lo stupro *maschile*. Sì, perché rispetto

all'anno precedente tale fenomeno è più che raddoppiato. Esiste addirittura una specie di «telefono azzurro» per i violentati e un'associazione, *Survivors* (sopravvissuti), che aiuta coloro che non trovano il coraggio di denunciare l'accaduto. I Lords hanno anche approvato una norma che vieta alla stampa di rivelare, in caso di violenza carnale, il sesso della vittima.

Oggi il Regno Unito è il paese in cui i «portaborse» si sono dovuti organizzare in sindacato per denunciare le malefatte dei loro onorevoli. A parte le solite molestie sessuali, pare che tra i parlamentari (il cui rimborso spese è illimitato) sia molto diffuso il viaggio con amici e parenti al seguito; e non tutti i viaggi sono catalogabili sotto la voce «missione». La sparizione di oggetti da Westminster, soprattutto televisori e computer, è all'ordine del giorno, così come l'assunzione nelle segreterie di consorti e congiunti. Non solo, ma molte di queste assunzioni sono pure «fantasma». Tutto ciò mentre la famiglia reale spende cinquanta miliardi pubblici, insindacabili, l'anno; due di solo telefono.

E intanto la «maledizione» delle fatiscenti ferrovie e metropolitane britanniche, già rinomate per la loro puntualità, continua, con deragliamenti, crolli, incendi e incidenti vari.

Tutti dentro

Il 28 ottobre 1994 gli Stati Uniti hanno conseguito un altro primato. Secondo i dati resi noti dal ministero della Giustizia la popolazione carceraria ha superato il milione di unità. Una media di 519 reclusi ogni centomila abitanti, con un incremento del 25% negli ultimi cinque anni. Una percentuale otto volte superiore a quella delle altre nazioni industrializzate. Ma si deve anche tener conto del fatto che in molti Stati vige la pena di morte, che «sfoltisce» periodicamente il totale dei galeotti. Le cifre sono letteralmente raddoppiate in dieci anni: se l'*american way of life* continuerà a dare (come ha sempre fatto nell'ultimo mezzo secolo) il «la» al resto del pianeta, avremo di che stare freschi.

E che aria tira nelle isole di Sua Maestà? Purtroppo anche in questo campo la tradizione inglese sta andando indecorosamente a gambe all'aria, in quanto il governo ha dovuto permettere ai *bobbies* (i poliziotti, così detti da Sir Robert «Bob» Peel che li istituì) di girare armati. Ma, a quanto pare, non basta, visto che nel novembre 1993 si è costituito a Londra il Kray Supportes Club. No, non è un nuovo ritrovo per aristocratici dove (come in tutti i club inglesi) non sono ammesse le donne. Si tratta nientedimeno che di un comitato per la liberazione dall'ergastolo dei gemelli Ronnie e Reggie Kray, due gangster pluriomicidi che hanno regnato per decenni nell'East End. Il fatto è che quando c'erano loro a imporre la loro legge, il quartiere era tranquillo, si poteva stare in giro fino a tardi e i ritrovi di loro proprietà erano frequentati dal *jet set*. Adesso l'East End è diventato una specie di bolgia infernale dove nessuno è più al riparo dalla criminalità. Una megamanifestazione a Hyde Park ha raccolto migliaia di firme (tra cui quelle di molti vip) in favore dei due Kray, firme che sono state consegnate, con una petizione, al numero 10 di Downing Street (abitazione del primo ministro).

Insomma, gli inglesi sono stufi. Anche perché non vogliono perdere la loro tradizionale flemma, quella flemma che hanno dimostrato nel maggio 1994 quando alcuni giovinastri hanno ripetutamente violentato per ore tre ragazzine al di sotto dei quindici anni su un treno in corsa. Nessuno è intervenuto e, alla stazione, i giovanotti si sono dileguati.

La stessa flemma che non dimostrano, però, i famigerati *hooligans* (che pur sono inglesi). Né i loro colleghi olandesi né i *Kaoten* tedeschi. Fossero «mediterranei» come noi, pazienza. Ma non erano «nordici» e, dunque, «civili»?

6
Meglio noi che loro

Strano ma vero

La censura più severa del mondo in materia di film non è affatto, come si potrebbe pensare, quella «puritana» anglosassone, ma quella della Malesia, seguita dal Pakistan e dalle Filippine. In Europa i paesi più sbracati da questo punto di vista sono quelli di tradizione cattolica, come Italia, Francia e Spagna. Molto più severi la censura svedese e il British Board of Film Classification. Severi, però, gli inglesi *solo* per le scene di sesso, mentre gli svedesi per quelle violente. Per esempio, *The Baby of Macon* dell'inglese Peter Greenaway è antireligioso in modo estremo, ma è stato rifiutato solo dai paesi islamici. Il calvinista Sudafrica, da parte sua, tiene al bando *L'ultima tentazione di Cristo* di Martin Scorsese. In compenso pellicole dove la violenza più ributtante è addirittura esaltata hanno libero corso, con risultati, nella psiche giovanile, stranamente molto più agghiaccianti nei paesi anglosassoni che non in quelli mediterranei.

Ritorna insomma l'inquietante legame fra la mentalità di origine protestante e il «volto oscuro» della modernità. Forse non è un caso che ateismo e agnosticismo siano nati in casa protestante, così come tutti gli «ismi» che hanno funestato gli ultimi due secoli. A ben guardare, anche l'attuale fenomeno delle sette ha origine nei paesi «nordici». Diversamente da quanto si crede, infatti, il contrario della fede, correttamente intesa, non è l'indifferenza ma la superstizione. I protestanti, si sa, consideravano «magismo papista» ogni forma di devozione, anche quella ai defunti: Calvino faceva frustare a sangue chi veniva sorpreso inginocchiato davanti a una tomba. Così il contatto coi defunti, cacciato dall'ambito della religione, fu cercato nella scienza (che finì per essere considerata alla stregua di una religione) con lo spiritismo, non a caso nato nel secolo scorso nello Stato di New York e immediatamente diffusosi in tutto il mondo «nordico».

Si sa che gli Stati Uniti sono la patria di tutte le religioni, anche le più stravaganti. Ma non hanno quel che ha, invece, l'Inghilterra, dove esiste un'associazione di «preti atei», curiosamente chiamata *Sea of Faith*, mare di fede. Questi «preti» si dedicano a tempo pieno a smontare, con scritti e conferenze, la fede cristiana. Il loro esponente più famoso è David Jenkins, ex vescovo anglicano di Durham: ogni Natale ricorda dagli schermi della Bbc che la nascita di Gesù è una favola e Dio stesso non è che «una proiezione illusoria di ideali umani». Il *Credo*, però, va recitato, perché si tratta di «un atto di fedeltà alla tradizione» (l'unica cosa davvero sacra per gli inglesi). Questi «preti atei», pur negando valore ai sacramenti, continuano ad amministrarli perché «ci diano una chiara visione di come partecipiamo come individui alla vita della comunità». In che modo tale «visione» diventi «chiara» battezzandosi o facendosi fare il funerale da costoro è uno dei tanti misteri britannici, come i fantasmi nei castelli scozzesi e il mostro di Loch Ness.

Purtroppo il vescovo anglicano di Chichester, Eric Kemp, ha deciso di infrangere la tradizione sospendendo il reverendo Anthony Freeman in data 28 luglio 1994. Il reverendo in questione andava ripetendo alla televisione che «quando diciamo Dio intendiamo quello che c'è di meglio in noi stessi, le nostre speranze e ideali». Il vescovo, pover'uomo, ha allegato la non tanto stravagante motivazione che la credenza in Dio è, per un prete, «requisito fondamentale». Non l'avesse mai fatto: ben sessantacinque «preti atei» hanno fatto pubblicare una vibrata protesta sull'*Independent*.

In compenso molti reverendi anglicani in Dio ci credono sempre e, nell'ansia di annunciarlo, arrivano a far di tutto. Come Roly Blain, che celebra nella sua chiesa a Bristol vestito da clown ed esibendosi in un piccolo spettacolo circense. Non solo, ma da qualche tempo ha deciso di portare il Vangelo così «illustrato» in giro nelle altre chiese del Regno Uni-

to. L'università di Leeds, invece, ha aggiunto agli undici cappellani delle varie fedi religiose presenti tra gli allievi un dodicesimo. Che poi sarebbe una dodicesima, visto che si tratta di una sacerdotessa druida. Ben quaranta studenti hanno deciso di convertirsi all'antica religione celtica per superare gli esami con l'aiuto della magia. Avete presente Panoramix, il sacerdote del villaggio di Asterix (sì, il famoso fumetto di Goscinny & Uderzo), col suo vischio, il suo falcetto d'oro e il pentolone della pozione magica che rende invincibili?

Il bello è che i nostri *liberals* continuano a essere convinti che noi italiani siamo ancora condizionati dal cattolicesimo, e che la presenza in patria della Chiesa romana impedisca ogni «civile progresso» nella direzione indicata dai «nordici». Questo sebbene il Censis abbia evidenziato che il 61,5% degli italiani dichiara di non pregare mai, il 28,5% «qualche volta» e un'infima percentuale «abbastanza spesso».

Invece negli Stati Uniti il settimanale *Newsweek* restava *astonished*, stupefatto, dalle vicende di uno strano libro: «è lungo ottocento pagine», «ha solo quattro illustrazioni», «una semplice copertina marrone», è tradotto in inglese dal francese in modo «pedestre», il suo «soggetto non è nuovo» e la pubblicità è stata «quasi inesistente». Eppure «dopo solo due settimane sul mercato il nuovo catechismo della Chiesa cattolica è un bestseller in America». Nel giugno '94 ne erano già state vendute 566.000 copie, con ordini per altre 375.000 e una terza ristampa prevista in 250.000 copie. Le previsioni di vendita erano state di sole 40.000 copie, perché era considerato un testo «per addetti ai lavori».

Davvero tutto il mondo è paese: anche negli Usa, a quanto pare, gli intellettuali hanno il vezzo di pensare che il popolo sia *molto* più imbecille di loro.

Educazione sessuale

Non sappiamo se, quando questo libro uscirà, l'educazione sessuale sarà materia obbligatoria nelle scuole italiane. I progetti si affollano in parlamento anche se non mancano gli oppositori, che vedono gli stessi, spesso a ragione, più come progetti di «istruzione» che di «educazione» sessuale. L'argo-

mento decisivo dei sostenitori è, invece, che i corsi di educazione sessuale figurano già da molti anni nei programmi scolastici dei paesi «avanzati», i quali sarebbero – al solito – Germania, Scandinavia, Inghilterra, Stati Uniti, Svizzera.

Gli Stati Uniti sono il paese che si vergogna meno dei propri fallimenti (anche se difficilmente ne fa tesoro) e non esita a mostrare statistiche da cui si desume che dal 1974 (anno di introduzione dell'educazione sessuale nelle scuole) a oggi c'è stato un vero boom delle gravidanze indesiderate nelle minorenni. Pare insomma che l'informazione sessuale – pur centrata, com'è noto, sulle tecniche contraccettive – abbia proprio svegliato il can che dormiva. Delle due, l'una: o quei corsi fanno acqua o fanno acqua i preservativi. Magari ci sta che la seconda soluzione sia quella giusta, dando ragione a quegli esperti che vanno predicando da anni che l'efficacia dei contraccettivi è molto relativa e che una massiccia informazione sul sesso induce anche chi non ci pensava a «provare». Quasi spiace ammetterlo, ma sembra proprio che l'unico contraccettivo serio sia la morale.

E c'è di più: i reati e le deviazioni sessuali tra i giovanissimi si sono moltiplicati, quintuplicata l'omosessualità, gli stupri sono diventati una piaga sociale e i più associano (quando addirittura non preferiscono) la droga alla promiscuità sessuale. L'American Medical Association denuncia che, oltre all'Aids, sono in grande ripresa le malattie veneree tradizionali, cui si aggiungono frigidità e impotenza nelle nuove generazioni. L'università del Michigan rende infine noto che un adolescente su quattro prova le droghe prima dei quattordici anni. E il *trend* è in ascesa.

Americanate? No, neanche gli altri paesi «civili» stanno meglio al riguardo. In Gran Bretagna psicologi specializzati in terapie di gruppo hanno dovuto fondare un'apposita associazione, Men and Porn, per aiutare i drogati dalla pornografia, quelli cioè per i quali il voyeurismo onanistico è diventato un'ossessione. Pare siano tanti. E c'è pure una Portman Clinic per i *sex offenders*, i criminali sessuali. I tetragoni svizzeri hanno un numero verde, messo a disposizione dalla polizia, per collaborare alle indagini sui crimini a sfondo sessuale. Per incanalare verso l'estero le patrie foie, le agenzie turistiche offrono «una settimana di sogno, vizi compresi».

Per chi resta a casa la Nude Service di Berna mette a disposizione collaboratrici domestiche che sbrigano le faccende completamente nude (ma si guarda e non si tocca).

Tutto ciò dopo anni e anni di «educazione» sessuale. Il mistero dell'attrazione dei due sessi è stato «razionalizzato», l'approccio lo si è voluto «scientifico», banalizzandolo al livello di mera informazione «genitale». Vuoi divertirti? Eccoti il manuale per non correre rischi. In fondo, la sessualità è una funzione corporea come le altre. Il pudore? Tabù religioso. Questa è la vulgata che ci viene dai paesi «civili», con risultati che passiamo a descrivere. In Europa è l'Organizzazione mondiale della sanità a lanciare l'allarme: i giovani, cui è stata data ogni libertà, si suicidano con tassi di incremento sempre maggiori. In testa alle classifiche Gran Bretagna e i paesi nordici, dove il suicidio è, tra i quindici e i venticinque anni, la seconda causa di mortalità.

Quando capiranno i provinciali e coloniali nostrani che gli italiani hanno – purché si tengano ben strette le loro radici cattoliche – molto da insegnare?

La virtù obbligatoria

Ma il moralismo deve pur sfogarsi. Come Robespierre, il «virtuoso», l'«incorruttibile», che abbatté la vecchia morale cristiana per sostituirla con le «virtù» sanculotte sanzionate per legge (e chi non voleva essere «fraterno», «eguale» e «libero» veniva ghigliottinato), così tutti i totalitarismi, sull'esempio delle antiche eresie che sterminavano i «reprobi», necessitano di un regno del terrore in cui chi non si allinea al decalogo ufficiale viene «rieducato» per forza o semplicemente soppresso. L'ultima mania persecutoria ha trovato nei cacciatori, nei pellicciai e, soprattutto, nei fumatori le nuove vittime del moralismo borghese. La cosa ha una sua (perversa) logica: in un mondo in cui le peggiori aberrazioni sono permesse (quando non incoraggiate) non si poteva non finire per dare addosso ai vizi innocenti. Vengono in mente i catari, quegli eretici medievali chiamati anche «sodomiti» perché consideravano sommo peccato i rapporti sessuali fecondi. La Chiesa, combattendoli, salvò l'umanità dall'estinzione.

Dice Gilbert K. Chesterton che «il novanta per cento di ciò che chiamiamo nuove idee sono semplicemente vecchi errori». A questo in fondo serve la Chiesa, a preservarcene: «Non vi sono altri casi di istituzioni intelligenti che hanno, con continuità, pensato sul pensiero per duemila anni. È un'esperienza che ricopre quasi tutti i campi esperibili e, in special modo, gli errori. Ne risulta una mappa che evidenzia con chiarezza tutti i vicoli ciechi e le strade dissestate, nonché le vie che si sono dimostrate fuorvianti grazie alle testimonianze forniteci da coloro che le hanno seguite». Insomma, la Chiesa «difende l'umanità dai suoi peggiori nemici», e in ciò è insostituibile. «Il poliziotto» conclude Chesterton «arriva tardi, quando si tratta di far sì che le persone non sbaglino. Il dottore arriva tardi, in quanto decide di fare internare il matto, ma non consiglia alla persona sana i metodi per non impazzire.»

Dal paese multiculturale e multietnico per eccellenza, gli Stati Uniti, con le sue 197 etnie e 1200 confessioni religiose, comincia a diffondersi nel resto dell'impero l'ultima «virtù» obbligatoria: l'eufemismo. Esiste addirittura un dizionario della *Political Correctness* (eufemismo dell'eufemismo), pubblicato a New York. La rivoluzione sociale attraverso la rivoluzione del linguaggio («legame sociale primario»). Ci aveva già pensato la Francia rivoluzionaria, poi il marxismo. Infine George Orwell vi aveva incentrato il suo celeberrimo *1984*. Da noi già si avvertono i primi scricchiolii del vecchio sistema, poiché si parla di «non vedenti», di «portatori di handicap», di «operatori ecologici» e i crocifissi vengono tolti dalle pareti per non offendere i Testimoni di Geova e gli atei. Dagli Usa tra breve arriveranno «economicamente svantaggiato» (ex «povero»), «avvolgimento» (al posto del maschilista «penetrazione»), «portatore di handicap educativo» (sta per «bocciato»), «cosmeticamente diversa» (la «racchia»). Nel *New York Dictionnary* di cui sopra, alla voce «antropocentrismo» troviamo la definizione: «falso e imperialistico senso di superiorità che gli esseri umani sentono nei confronti di piante, animali e rocce». In molti *campus* universitari non si insegna più storia americana ma tante microstorie quante sono le etnie presenti e in certi college non ci si può diplomare senza aver dimostrato di essere usciti almeno

quattro volte in un anno con persone di razza e abitudini sessuali diverse dalle proprie. Ricordate il film *Soul Man*? È la storia, grottesca, di uno studente che, non riuscendo a iscriversi in un college, si trucca da negro per lucrare un posto di quelli riservati per legge alle minoranze.

In compenso proprio nel campo strettamente *political* non c'è alcuna *correctness*. Gli spot con cui i candidati alle elezioni si fanno la guerra in televisione ricorrono massicciamente alla tecnica del *morfing*, che consiste nel deformare elettronicamente la faccia dell'avversario fino a farla diventare quella di un delinquente o peggio. Il candidato repubblicano Ron Lewis si è visto trasformare in un maiale che, davanti al Congresso, grufola tra le mazzette di dollari. La testa di David Beasley, altro repubblicano, ha danzato sul corpo di un ridicolo ballerino di cabaret. E, alla faccia della correttezza multietnica, contro il democratico Mario Cuomo è stato divulgato: «Si può mai pensare a un futuro presidente degli Stati Uniti che si chiami Mario?». Al cinema, invece, la nuova moda sono i cretini alla *Forrest Gump*, la cui morale è: per far carriera non occorre essere svegli, basta essere molto fortunati.

E adesso attendiamo trepidanti l'eutanasia, che risolverà definitivamente il problema di un Occidente sempre più carico di vecchi da curare e mantenere. In Olanda, dove la legge c'è già ma non prevede la legalizzazione bensì la «non punibilità», si comincia a far fuori gente non vecchia, non incurabile ma solo depressa: la Corte suprema ha dichiarato colpevole ma non punibile uno psichiatra che aveva applicato l'eutanasia su una donna che, avendo perso il figlio, non voleva più vivere. In Olanda si registrano 2300 casi di eutanasia all'anno, che salgono a 20.000 se si aggiungono quelli in cui l'assistenza medica viene sospesa per dichiarata incurabilità. Una commissione governativa ha pubblicato un rapporto (*Rapporto Remmelink*) in cui moltissimi medici hanno ammesso, sotto anonimato, di aver praticato l'eutanasia *all'insaputa* del paziente.

Nei soliti Usa va a ruba il bestseller *Final Exit* che spiega come l'eutanasia sia giusta, necessaria e caritatevole. Uno Stato, l'Oregon, l'ha già introdotta.

Made in Japan; no, in Korea

Il 20 luglio 1994 il signor Saito, vicedirettore del Japan Travel Bureau di Roma ha così dichiarato in un'intervista: «Uno dei più grandi problemi dell'Italia è l'immagine che dà di sé all'estero. Le guide turistiche sull'Italia che si vendono in Giappone iniziano il discorso sul vostro Paese dicendo: *Itaria wa abunai desu!* L'Italia è un Paese pericoloso, con tutti gli scippatori, zingari, la disorganizzazione turistica...».

Il signor Saito ha ragione. Un paese che è la meta agognata di ogni turista, che ogni straniero vorrebbe visitare almeno una volta nella vita come i musulmani la Mecca e gli ebrei Gerusalemme, un paese dove è concentrato più dell'ottanta per cento delle opere d'arte del mondo dovrebbe curare di più la propria immagine. Anzi, vivere di essa. Se gli arabi, avendo come unica risorsa il petrolio, danno la più grande importanza al ministero corrispondente, l'Italia dovrebbe connettere la massima sollecitudine al turismo. Dovendo, allora, valorizzare allo spasimo la voce principale del nostro bilancio, sarebbe il caso di cominciare a togliere dalle piazze almeno la metà delle statue di Garibaldi (senza timore di rimanerne senza, visto che non c'è paesino anche sperduto che non ne abbia almeno una) e quasi tutte quelle di Vittorio Emanuele II (che nessuno straniero conosce), per sostituirle più utilmente con Leonardo e Michelangelo. Per non parlare delle vie Lenin, Marx e Che Guevara, che non esistono più nemmeno in Russia. Machiavelli è più noto all'estero di Cavour, e Dante più di Ricasoli, così come Giulio Cesare più di d'Azeglio, Puccini più di Foscolo e san Francesco più di Aldo Moro.

Siamo sicuri, però, che anche dopo la doverosa operazione-immagine il nostro innato buon gusto, la nostra classe ci impedirebbero di stampare guide per il Giappone che cominciassero con «Il Giappone è un Paese strampalato». Eppure dal nostro punto di vista lo è, a partire da quell'assurdo complesso di inferiorità (di cui dicemmo) riguardo alla Cina e di superiorità rispetto alla Corea. Ci sono in Giappone tombe di antichissimi imperatori che gli archeologi non scavano per paura di trovare le prove di quello che i loro colleghi occidentali sostengono da tempo: che la cultura giapponese viene

proprio dalla Corea. I giapponesi infatti possono anche accettare di essere uguali agli ebrei (esiste infatti un Comitato Hiroshima-Auschwitz per ricordare le due etnie vittime del razzismo dei «bianchi») ma mai ai coreani. Già riferimmo del Parco della Pace di Hiroshima, pieno di monumenti alla «pace universale», e di quello più piccolo che rammenta i ventimila coreani prigionieri di guerra, addetti ai lavori forzati quando esplose l'atomica, che le autorità non hanno ammesso all'interno dell'altro.

I giapponesi hanno sì il più basso tasso di criminalità del mondo (otto volte meno omicidi che in America e quattro rispetto all'Europa), ma pare sia dovuto all'accordo con la Yakuza (la cosiddetta mafia nipponica), che si incarica di reprimere la microcriminalità in cambio di un occhio chiuso sui suoi affari. Non solo. Secondo Amnesty International la pena di morte (per impiccagione) avviene su decisione del ministro, magari in base alla situazione politica, senza preavviso ai condannati (qualcuno ha atteso anche vent'anni, prima di essere impiccato così, da un giorno all'altro), ai familiari e perfino agli avvocati.

Però i giapponesi hanno il più alto tasso di suicidi, tra i quali spiccano quelli «per vergogna». Sono anche inventori di quella morte per superlavoro che non a caso si chiama «sindrome giapponese». Sono fenomeni incomprensibili per noi italiani che, grazie a Dio, lavoriamo per vivere e non viceversa, e di quello che di noi pensano gli altri ce ne facciamo un baffo. Questi giapponesi che il giorno vivono nel Duemila e tornano ogni sera, a casa, nel Medioevo, sembrano una società armonica: essa in realtà è carica di tensioni nascoste e oppressioni silenziose. C'è una *tatemae*, la verità «ufficiale» che si può dire apertamente, e una *honne*, quello che si pensa realmente. C'è l'*on*, l'obbligo passivo coi genitori, il maestro, il dirigente, e il *giri*, quello contratto con un altro, che deve essere ripagato nell'esatta misura. E poi l'*haragei*, che sarebbe l'arte di dire no facendo sembrare il contrario, perché non si può manifestare tranquillamente la propria opinione o entrare direttamente in argomento: l'opinione deve essere comune e manifestarsi poco a poco, in cerchi concentrici.

Un americano, Leonard Koren, si è preso la briga di catalogare ben *283 idee utili dal Giappone* (edito in Italia da Calderini), che sarebbero: solidificatori per urina, pillole per profumare gli escrementi, polpette commestibili ricavate dagli stessi, tavole di cesso riscaldate elettronicamente, karaoke e vibromassaggiatori da taxi, meloni cubici, bar dove si paga «a tempo», finte carrozzerie di lusso per utilitarie, servizio di sostituti ai funerali e di alibi telefonici a pagamento, bagni al sakè, formaggi blu, fettuccine al cioccolato, mutande femminili che si dissolvono dopo un po' (pare che tra i maschi sia diffuso il vizio di rubarle per annusarsele con comodo), appartamenti di due metri per quattro e via deliziando. Certo, l'epoca in cui alle neonate si storpiavano i piedi è finita, ma è subentrata quella in cui ci si fa asportare chirurgicamente le ghiandole sudorifere dalle ascelle e i cuscinetti di grasso dalle palpebre per avere gli occhi «tondi» all'occidentale.

Infine quello del Sol Levante è un paese praticamente ateo. Lo shintoismo – che non è esattamente quello che noi intendiamo per religione – ha dato fondamenta di fatto «religiose» all'ordine sociale, per cui ogni rivoluzione nel modo di vivere ha dovuto essere imposta con la forza dall'esterno. È per questo che i giapponesi possono fare gli shintoisti nelle feste, i buddisti ai funerali e i cristiani per Natale.

Magari tutto ciò in qualche modo consente ai nipponici primati come la vetta nella classifica stilata dalla rivista americana *Forbes*, che annualmente rende noti gli uomini più ricchi del mondo. Nel 1994 il primo era infatti un giapponese, Yoshiaki Tsutsumi, magnate di alberghi e ferrovie; il secondo lo statunitense Bill Gates, re dell'informatica. Ma tra quelli che superano un miliardo di dollari a testa ci sono ben sei italiani, i quali riescono a entrare sempre nei posti alti di *Forbes* malgrado gli scippi, gli zingari, la disorganizzazione turistica. E mettiamoci pure la mafia, la cronica instabilità politica, l'assoluta assenza di cura per l'immagine.

Gli italiani, Dio li benedica (e Dio li benedice perché gli hanno dato tantissimi santi e ospitano la Chiesa cattolica, anche se ogni tanto è costretto a dar loro qualche scapaccione perché si allontanano dalle Sue vie; ma non li abbandona mai del tutto), gli italiani sono davvero speciali (pur se non ringraziano mai il Padreterno di essere nati dove sono nati). Infatti, chi se non gli italiani riuscirebbe a vendere armi agli *yankees* (il che equivale a vendere frigoriferi agli eschimesi)?

Nei film western si vedono sempre pistole Colt e fucili Winchester, ma in realtà pellirosse e cow-boy usavano le più economiche armi d'importazione fabbricate dalla Pedersoli & Uberti in val Trompia, come correttamente si può vedere nel film *Dance with Wolves* (*Balla coi lupi*). L'esercito e la polizia statunitensi hanno in dotazione pistole Beretta, e anche i quattro milioni di cacciatori americani praticano il loro sport di preferenza con armi bresciane. I paracadutisti inglesi? I tanto celebrati commandos dei film di guerra? Non lo sanno, ma i loro paracadute hanno esattamente lo stesso diametro previsto da Leonardo da Vinci, come ha dimostrato al computer il professor Ambrose, docente londinese di fisica.

A spese nostre

Il giornalista del *Corriere della Sera* Franco Merlo l'11 aprile 1994 si è preso la briga di spulciare la stampa estera per vedere cosa si dice di noi nei paesi «civili». A quella data il *Guardian* scriveva di Achille Occhetto, segretario del Pds, omettendo una «c»: *Ochetto*. Il *Nouvel Observateur* nominava quello della Dc, Arnaldo Forlani, che diventava *Fornali*. Sugli altri giornali si poteva apprendere che Gianfranco Fini, segretario di Alleanza Nazionale, in realtà si chiama *Giancarlo* e il vero cognome di un importante funzionario politico come Antonio Maccanico è *Meccanico*. Ora, il fatto è che certe sviste (chiamiamole così) provengono dai corrispondenti esteri in Italia, quelli cioè a cui è affidata la nostra immagine nel mondo. Sì, potrebbe trattarsi di banali refusi di stampa, ma è singolare che in un giorno scelto a caso la maggior parte dei giornali stranieri storpi nomi che da noi campeggiano quotidianamente nei titoli di prima pagina.

Andando avanti, però, si scopre che (sempre nello stesso giorno scelto a caso) anche i giudizi e i commenti hanno lo stesso andamento. L'11 aprile 1994 era di poco successivo alle elezioni che hanno visto gli italiani mandare al governo il cavalier Silvio Berlusconi sostenuto da una maggioranza di centro-destra. Bene, il *Financial Times* spiegava ai suoi lettori che gli italiani avevano votato così perché inguaribilmente attratti dall'opera, dai balli in maschera e da Machiavelli. Una

settimana prima del voto *Nouvel Observateur* aveva definito Berlusconi *un maniaque*, «un piccolo uomo» che ha «vietato ai suoi dipendenti il tabacco, la barba, i capelli lunghi e imposto l'uniforme blazer blu e pantaloni grigi, e obbliga i suoi collaboratori che hanno le mani umidicce a usare un fazzoletto-spugna, e regala bottiglie di shampoo a chi ha i capelli grassi». Il *New Yorker* completava l'opera con un lungo articolo sull'Italia significativamente intitolato *Dirty Hands* (mani sporche) e un giornale canadese paragonava il nostro paese alla Romania di Ceausescu.

Ai giornalisti stranieri non piace il centro-destra? Può darsi. Non piace nemmeno a molti italiani. Ma quando si legge sul *New Republic* che Giacomo Matteotti è stato ucciso a Napoli in una piazza di cui si fa anche il nome, nasce il sospetto che la malevolenza (legittima) vada spesso al braccio con l'incompetenza (ingiustificabile).

Ancora: se il *Monde Diplomatique* pubblicava nel marzo '94 un lungo articolo di Guido Moltedo e lo presentava come «giornalista italiano», diceva la verità ai suoi lettori. Ma non la diceva tutta se evitava di aggiungere che Moltedo era, alla stessa data, vicedirettore del *Manifesto*, quotidiano di estrema sinistra. Forse alcuni lettori francofoni sarebbero stati davvero interessati a quest'ultima informazione. Ma non sottilizziamo; anche i nostri comunisti sono italiani e hanno tutto il diritto di raccontare l'Italia come la vedono loro.

Veniamo dunque ai corrispondenti esteri, quei giornalisti stranieri, cioè, che risiedono qui e sono pagati per informare i loro lettori di quello che succede da noi. La sede della loro associazione è un palazzo romano del ministero delle Poste, ministero che mette a disposizione anche il personale. La differenza con quanto accade negli altri paesi occidentali è che tutto ciò è a carico del contribuente italiano. Le pratiche di ammissione fanno di questa associazione una specie di club esclusivo dove ci sono soci iscritti anche da quarant'anni. Alcuni di essi per i giornali o le televisioni di cui sono corrispondenti fanno solo qualche lavoretto di tanto in tanto, eppure la nostra stampa li coccola come fossero rappresentanti ufficiali delle opinioni pubbliche straniere. La presidente è Marcelle Padovani, corrispondente del *Nouvel Observateur*, in Italia da più di vent'anni e moglie del sindacalista comuni-

sta Bruno Trentin. Per aver scritto un libro-intervista al giudice Giovanni Falcone – poi assassinato dalla mafia – è stata definita da un giornale canadese «una delle maggiori esperte mondiali di mafia». Un'altra esponente di spicco dell'associazione è l'inglese Tana de Zulueta: corrispondente dell'*Economist*, anch'ella in Italia da più di vent'anni e sposata con il presidente italiano dei produttori di zucchero, ha pure lavorato per Raitre.

La vita di tutti costoro è quella tipica del giornalista, di cui riproduce vizi e virtù: ci sono quelli che si danno davvero da fare, andando in giro, intervistando, informandosi *in loco,* e quelli che si limitano a leggere i giornali italiani, magari nemmeno tutti. Stando in Italia stringono amicizie con giornalisti e uomini politici, finendo col dare degli avvenimenti quell'interpretazione parziale che anche i giornalisti italiani danno in base alle loro preferenze ideologiche o alla linea della testata da cui dipendono. Scrive Francesco Merlo a questo proposito: «Ma l'Italia ti prende, ti conquista, ti seduce e qualche volta ti corrompe. Perché l'Italia eleva il giornalista straniero al rango di rappresentante di un ordine culturalcavalleresco rispetto al quale gli italiani sono plebe appiedata. Un po' come l'occidentale in India, che si siede e i *boys* locali gli fanno vento». Da questa fiducia incondizionata nell'obiettività «anglosassone» del giornalista straniero venne l'idea (fortunatamente andata a monte) agli allora direttori della Rai, Gianni Locatelli e Paolo Garimberti, di far controllare l'imparzialità delle trasmissioni elettorali delle televisioni italiane da un comitato di cinque rappresentanti della stampa estera.

Un grande giornalista e scrittore, Arthur Koestler, così descriveva la sua esperienza di corrispondente tedesco a Parigi: «Il nostro lavoro era di leggere i giornali francesi, i bollettini d'agenzia e i notiziari a ciclostile, collazionarli e parafrasarli. Così, in un anno intero di permanenza alla redazione parigina, potei assistere una sola volta a una seduta della Camera dei deputati, i cui lavori riferivo e commentavo giorno per giorno». Dunque, se un corrispondente che fa bene il suo lavoro può trovarsi là dove dovrebbe una sola volta in un anno, figuriamoci gli altri. Non rimane allora che informarsi sui giornali, così come ogni altro lettore. Naturalmente, come ogni altro lettore, finisci per leggere i giornali che tengono

un orientamento ideologico affine al tuo. Diceva Juan Donoso Cortés, giornalista, scrittore e uomo politico spagnolo del secolo scorso: «Lo sapete cos'è un quotidiano? È un foglio che ogni giorno ripete al suo partito: "Santo, santo, santo"».

Sì, ci sono i lanci d'agenzia. Ma sono gli stessi che i giornali rielaborano. Poche righe su un avvenimento, così come lo ha interpretato colui che le ha scritte. Il redattore che le riceve, poi, aggiunge i suoi commenti in base alla linea del suo giornale. È così che al sottoscritto è capitato più volte di trovarsi su tutti i giornali in base a *un rigo* di un libro che aveva appena pubblicato, il rigo che più aveva colpito l'agenzia, rilanciato come se *tutto* il libro fosse costruito su quel rigo.

Ed ecco come i lettori esteri hanno appreso della vittoria elettorale di Berlusconi. *Le Monde*: «La marcia su Roma di Silvio Berlusconi è più gloriosa di quella del nonno della sua alleata, *Sandra* Mussolini...». *The European*: «Con un'esibizione di autopromozione degna dello stesso Benito Mussolini, Silvio Berlusconi...».

L'ex Unione Sovietica per ovvi motivi sottoponeva a gradimento preventivo i corrispondenti esteri. Noi siamo un paese libero. E poi, come sappiamo, non teniamo più di tanto alla nostra immagine. O sì? Be', allora non ci restano che due strade: o facciamo come l'Unione Sovietica o ci diamo da fare perché chi ci guarda non possa fare altro che vedere un'immagine positiva, rassegnandoci al fatto che ci sarà sempre chi vedrà solo le pagliuzze nei nostri occhi.

7

Elogio dei romani

Come eravamo

Da quant'è che siamo italiani? Dal 1861, come vuole una recente *Storia d'Italia* di Sabbatucci e Vidotto (Laterza)? E perché mai? Franceschiello delle Due Sicilie era meno italiano di Vittorio Emanuele, che di Sardegna ne aveva solo una? O dal 1870, come sostiene un'altra *Storia d'Italia*, quella di Benedetto Croce? Anche i massoni festeggiano, con tanto di manifesti, l'invasione piemontese di Roma (avvenuta in quell'anno). Ma ciò significa far coincidere la nostra storia con quella del trionfo del liberalismo, un'operazione che ricorda l'«anno zero» di tutti i totalitarismi. Anche i giacobini, i sovietici, i nazisti e i fascisti datavano dalla *loro* intronizzazione. È una riduzione che ci umilia rispetto alle altre nazioni europee, come ha fatto giustamente notare Giuseppe Galasso recensendo il libro della Laterza.

Allora siamo italiani da «venti secoli», come dice Ruggiero Romano? Dunque dalla nascita di Gesù. Solo che Gesù non è mai uscito da Israele. Dal martirio di san Pietro a Roma? Ma san Pietro era palestinese. Dobbiamo perciò andare indietro. Dalla fondazione di Roma? Per carità, sennò chi li sente gli antifascisti. E poi, chi ci assicura che Romolo e Remo fossero italici? Sì, potevano essere, per quel che ne sappiamo, celti, galli, greci, fenici, galati, oltre che etruschi, apuli, siculi, oschi, dauni, messapi, umbri, piceni, bruzii, ausoni, veneti, eccetera. Vediamo nell'Età del ferro. Omero cita tranquillamente i siculi. Dunque, questi c'erano già. Ma anche i documenti egizi dell'Età del bronzo nominano tra gli altri «popoli

del mare» i *Sheqelesh*. Solo che continuando così si arriva a Adamo, che italiano non era. O sì?

Nella mostra *Antiche genti d'Italia*, apertasi al Meeting per l'amicizia dei popoli il 20 marzo 1994 a Rimini, l'archeologia (come disciplina, più spietata della storia) ha evidenziato che tutto cominciò mille anni prima di Cristo. Sabatino Moscati: «Emergendo da una lunghissima preistoria, il nostro paese si è costituito nel corso del primo millennio a.C. in organica unità nazionale». In un rimescolio di etruschi che concedono le loro donne ai celti e poi sposano le latine e le campane, di marinai greci che, essendo tutti maschi, si univano con le femmine locali, Enea che sposa Lavinia, Diomede la figlia di Dauno, i galli che facevano i mercenari per i siracusani, i romani che scoprivano nei veneti parentele latine, Galatea, progenitrice dei galli, era figlia di Polifemo che era siculo; insomma, da questo *melting pot* siamo usciti noi. Con un fortissimo sentimento d'appartenenza. La riprova? Quando Annibale schiacciò i romani in un modo che sembrava definitivo, a Canne nel 216 a.C., solo una città o due passarono dalla sua parte.

Augusto suggellò il tutto ripartendo l'Italia in *regiones* che grosso modo corrispondono a quelle attuali. Un'insopprimibile varietà insieme a un'indiscutibile tendenza a sentirsi popolo della stessa penisola. E la lunga parentesi romana, piaccia o no, è italica a tutti gli effetti: *Fecisti patriam e multis gentibus unam*, diceva Rutilio Namaziano quando Roma era già in declino. Infatti i romani chiamavano «barbari» tutti tranne i popoli italici. Né i barbari invasori osarono fare altrettanto coi latini. Anche nelle epoche di maggior frammentazione, Medioevo e Rinascimento, non cessammo di sentirci italiani: Dante, Petrarca, Machiavelli e Guicciardini stanno lì a dimostrarlo (anche se furono preceduti, proprio nel loro campo, da san Benedetto e san Francesco, i primi a usare ufficialmente l'italiano «volgare»).

Il bello è che, al momento, viviamo in una situazione politica che ideologicamente non ha niente di «italiano», almeno a detta di alcuni. La Costituzione repubblicana, sostengono, fu frutto di un compromesso tra due forze largamente maggioritarie che si ispiravano l'una al comunismo e l'altra al cattolicesimo. Ambedue internazionaliste e, dunque, antina-

zionali, sorsero sulle spoglie di un'ideologia nazionalissima. Il comunismo è una filosofia di origine tedesca che guardava al modello sovietico; il cattolicesimo è universale per definizione. C'è da dire che questo tipo di critica proviene da ambienti liberali, che argomentano come se il liberalismo fosse una tradizione italiana. Si potrebbe anche dissentire sulla non italianità del cattolicesimo. Comunque, le vicende più recenti hanno risolto il problema dissolvendo il partito «cattolico», quella Democrazia cristiana in cui il sostantivo avrebbe dovuto essere il corpo e l'aggettivo l'anima. Purtroppo, come accade a tutti, il peso della carne (che è debole) fa dimenticare lo spirito.

Colpa del fascismo

Scrive Sergio Travaglia nel suo ingiustamente ignorato *Maledetti italiani* (Rusconi) che noi ci comportiamo nei confronti della storia di Roma come di solito facciamo al ristorante nei confronti del conto: «a differenza degli stranieri che si gettano avidamente sul foglietto contabile e ne analizzano ogni risvolto», noi tendiamo a ignorare. Eccesso di signorilità? Anche. Ma soprattutto eccesso di retorica fascista prima e antifascista poi. Contrariamente all'avidità con cui gli spagnoli sostengono che Colombo era spagnolo e gli inglesi che Giovanni Caboto era John Cabot, noi abbiamo un Indro Montanelli che nella sua storia d'Italia tiene ben distinta quella di Roma, un Enzo Biagi che nella sua, a fumetti, parte dalle invasioni barbariche, quella della Einaudi che si accoda e l'*Enciclopedia storica* della Zanichelli che dedica a Roma meno di un decimo dello spazio accordato alla Grecia. Secondo Travaglia questa non è signorilità ma masochismo. Siamo assolutamente d'accordo; anche perché i greci moderni vanno fieri di Pericle, gli egiziani di Ramsete, i giapponesi, i cinesi e gli indiani vanno ancora più indietro. Se, prima della rivoluzione khomeinista, lo Scià iraniano spendeva capitali per festeggiare il quinto millennio dell'impero di Dario, Ciro e Serse, noi, che abbiamo in Roma un patrimonio culturale di dimensioni realmente planetarie, quasi ce ne vergogniamo.

Insomma, la storia di Roma è storia italiana e dobbiamo

gloriarcene (anche per aumentare le entrate turistiche). Il nostro inno nazionale non parla forse «dell'elmo di Scipio»? La nostra capitale è Pavia o Monza scelte dai barbari, o la Roma dei Cesari e dei Papi? Se i nostri padri risorgimentali avessero voluto rompere con quel passato, avrebbero potuto scegliere altri siti più ameni (nel secolo scorso la zona attorno a Roma era ancora malarica, tant'è che Cavour non ci volle mai andare, anche se poi morì di malaria lo stesso). Le nostre maggiori glorie nazionali (Dante, Machiavelli, Leopardi & C.) hanno sempre lacrimato sulle sventure nazionali rimpiangendo il passato romano, segno dunque che lo consideravano italico. E noi chi siamo per discostarcene? Dobbiamo forse tenere il periodo romano della nostra storia come un parente povero da lasciare da parte solo perché la breve parentesi fascista ha cercato di appropriarsene? I francesi, pur preferendo Asterix ai romani, si guardano bene dal rinnegare Napoleone, che in aquile romane, lauri, stili «Impero» e figli «Re di Roma» sguazzava.

... che schiava di Roma Iddio la creò

Travaglia non è uno scrittore e basta. È stato presidente delle società italiane di un importante gruppo multinazionale, presidente della sezione marketing della Camera di commercio internazionale, presidente del Comitato tecnico-scientifico per la progettazione di Expo Venezia 2000 e altro. Dunque conosce bene gli stranieri, soprattutto dal punto di vista delle relazioni industriali, tant'è che il suo libro l'ha perfino fatto certificare da una delle più accreditate società di revisione. Perché, allora, abbiamo deciso di saccheggiare proprio quella sua fatica del 1992? Perché quasi tutti i dati e le citazioni che riporta sono tratti, perfidamente, da opere *inglesi*. Provengono, cioè, dal paese più ammirato dai *liberals* nostrani e che più di ogni altro ci guarda dall'alto in basso. *Enciclopedia britannica* alla mano (e contando i righi), Travaglia dimostra che gli inglesi sono *costretti* a dedicare a Roma e all'Italia più spazio che a ogni altra civiltà e nazione, uno spazio molto maggiore di quello che vi dedica la nostra Treccani. Andiamo allora a rinfrescarci la memoria sulle nostre radici, con parti-

colare riguardo a quello che, prima di ogni altro, noi italoromani abbiamo escogitato.

Innanzitutto il censimento quinquennale, esteso a tutto l'Impero romano nel 5 a.C., a causa del quale Cristo fu costretto a nascere, come profetizzavano le Scritture, a Betlemme. L'impero, si sa, comprendeva l'Asia occidentale, l'Africa settentrionale e tutta l'Europa: «Nell'ambito di questa immensa estensione territoriale le guerre tribali furono bloccate e venne istituita la *pax romana*». All'interno di questa *pax* i romani si accorsero che la malaria e le paludi erano parenti, istituirono un servizio sanitario pubblico, sistemi di fognature, bagni pubblici, grandi acquedotti, ospedali, leggi sanitarie, controllo sui generi alimentari, respiratori per proteggere dalla polvere i lavoratori, con funzionari che si occupavano di tutto ciò, compresi bordelli e cimiteri.

E le strade pavimentate? La via Appia da Roma a Brindisi, la Egnatia da Durazzo a Salonicco passando per la Grecia, la Domitia verso la Spagna attraverso la Francia, e poi quelle da Lione verso il Reno, dal Reno al mar Nero, ai porti della Manica e via lastricando. Ciascuna con stazioni di sosta e cambio cavalli ogni dieci miglia e *mansiones* di alloggio e ristoro ogni venticinque. In Gran Bretagna, colonia romana per quattrocento anni, una serie di strade si irradiavano da Londra, strade centinate, larghe cinque metri e provviste di canali di scolo ai lati. Dopo il collasso dell'impero, per vedere i primi timidi passi verso un sistema stradale moderno si deve attendere l'epoca dei Tudor.

Gli inglesi, quelli ricchi, almeno, amano la caccia alla volpe. È il motivo per cui la loro enciclopedia si rammarica che l'arte di suonare il corno sia andata praticamente perduta dopo il crollo di Roma. Riappare solo nel XVII secolo. E per mano di chi? Di un italiano, Cavalli, nell'opera *Le nozze di Tetide e Peleo*.

Grazie all'attivismo della Chiesa e dei suoi monaci, la civiltà romana sopravvisse e «divenne patrimonio comune europeo». Parola della *British Encyclopaedia*, che dà, per esempio, il meritato risalto a Sir Isaac Newton, laddove la nostra Treccani ben si guarda dall'attribuire titoli a Leonardo o a Galileo. Continua dunque l'autorevole monumento nazionale britannico: «Sopravvisse nella lingua latina che, nella forma del volgare, diede origine a tutte le lingue romaniche (italiano, provenzale, francese, portoghese, castigliano, catalano, rumeno) e nella forma letteraria sopravvisse fino al XVII secolo come la comune lingua intellettuale in Europa. Sopravvisse nella terminologia politica in cui vengono ancora usate le parole di origine latina (suffragio, scrutinio, voto). Sopravvisse nel linguaggio dell'edilizia (malta, arco, porta, ponte, strada, castello). Dotò inoltre l'Europa di un sistema di pesi e misure e di una moneta basata sull'uso combinato di oro e argento e le diede un calendario». Calendario che ancora richiama gli dei romani, Marte, Mercurio, Giove, Venere. La Chiesa, magnanimamente, cambiò solo il sabato (che rimase *Saturday*, giorno di Saturno, per gli inglesi) e la domenica (ancor oggi *Sunday* e *Sonntag*, giorno del dio Sole, per i nordici), riformando a malincuore e sostituendo col «gregoriano» un calendario «giuliano» che ormai non teneva più dietro agli equinozi.

«Ma il dono principale della civiltà romana all'Europa» conclude l'*Enciclopedia* «è rappresentato dal sistema del diritto romano.» Sistema che la Chiesa – è costretta la *Britannica* ad ammettere – salvaguardò e, pur accettando le istituzioni sociali dei barbari, offrì loro «una più nobile interpretazione del significato dell'esistenza».

E veniamo alla cultura propriamente detta. Nel 540 il senatore Cassiodoro si fece monaco e istituì uno *scriptorium* per la copiatura dei libri. Poi san Benedetto (da Norcia, Italia) impose una regola «che si diffuse con miracolosa rapidità» all'intera Europa, regola che «imponeva ai monaci la lettura dei libri in certi momenti della giornata». Per rispettare la regola ci volevano biblioteche e copisti. Fu così che per parecchi secoli i monasteri salvarono la cultura basata sul libro. Infatti quella barbarica era *orale*. Non solo, ma gli antichi leggevano ad alta voce: fu proprio l'obbligo del silenzio nei monasteri a introdurre la lettura *con gli occhi*. I monasteri, poi, «divennero centri di influenza civilizzatrice grazie al loro metodo di insegnamento che consisteva nel tenere lezioni su argomenti specifici, quali l'organizzazione del lavoro, l'agricoltura, la gestione dei poderi, l'arte, il commercio e anche l'ordine di vita sociale». A causa dell'*ora et labora* – aggiungiamo noi – questi monaci inventarono ciò di cui oggi

non possiamo più fare a meno: la razionalizzazione del tempo, gli orari fissi, la puntualità, la ragioneria, le tecniche di conservazione del cibo, l'erboristeria medicinale. Non solo, ma i monasteri venivano fondati in posti impervi, paludosi, inaccessibili, proprio per l'esigenza di ritiro dal mondo. Questi luoghi, poi, venivano pazientemente dissodati dai disciplinatissimi monaci. Il che attirava contadini che impararono, così, a dividere la giornata in base ai rintocchi della campana (che seguiva le ore canoniche, le quali erano romane). Alla scuola monastica si formò una classe di funzionari e amministratori, nonché esperti nei vari settori produttivi.

L'Italia nell'Enciclopedia britannica

Finiti i tempi difficili, «fu Petrarca il primo ad avviare un metodo di studio innovativo ponendo le basi del fenomeno denominato Umanesimo». L'enciclopedia inglese deve ammettere che «gli italiani del XIV secolo, più precoci delle altre razze europee, erano maturi per questo movimento di emancipazione dell'intelligenza umana». Petrarca, Dante e Boccaccio: «Qualora non fosse sopravvenuta la rinascita della cultura è probabile che gli sforzi vigorosi di questi soli scrittori avrebbero aperto una nuova era nella cultura europea». Ma «già a partire dall'XI secolo le città dell'Italia settentrionale avevano superato l'Europa d'oltralpe sia in termini culturali sia come progresso materiale».

Eh, sì. Evidentemente la maggioranza degli inglesi deve avere con la loro enciclopedia nazionale lo stesso rapporto che ha la maggioranza degli italiani con la propria: non l'hanno letta. Altrimenti certe ammissioni verrebbero cassate a furor di popolo. Così che noi, a causa della nostra signorilità masochistica, nulla sapremmo dei nostri primati.

Ancora: «Nell'atmosfera politica di libertà tipica dei Comuni italiani, in presenza di una classe mercantile ricca e raffinata, tale spirito poté fiorire molto più rapidamente che nell'Europa feudale d'oltralpe». E poi le università. Non si vuole considerare «italiane» queste invenzioni ecclesiastiche? Bene, ma c'è un primato anche qui. Poiché gli scolastici e i nominalisti dividevano il mondo accademico in due fazioni,

«le università italiane decisero che tali controversie erano destinate a non avere mai fine e che i loro effetti erano perniciosi. Si decise quindi, in conformità, di escludere dai programmi la logica per sostituirla con la retorica». Morale? «In tal modo le università italiane poterono godere di una felice immunità dai dissensi che, per esempio, seminarono la confusione nei centri di insegnamento in Germania. Nelle grandi università italiane il corpo docente raggiunse in tutta Europa una reputazione ineguagliabile». Non solo: «Mentre le università di altri paesi erano scadute, da scuole cristiane e cosmopolite al livello locale e settario, rimane specifica gloria degli italiani il fatto che, sotto l'illuminata liberalità dei loro patrocinatori, le università continuassero a proclamare la loro universalità europea. Credo e nazionalità non rappresentavano in Italia un ostacolo». Tant'è che «il massimo esponente della cultura scozzese, Thomas Dempster, cercò in una cattedra pisana la sede introvabile in patria dove esprimere le proprie qualità».

Teniamo conto, infine, che per «retorica» si intendeva una serie di discipline eterogenee ma che abbracciavano praticamente tutto: storia, metafisica, diritto, scienza, istituzioni civiche, arte della guerra, mitologia, magistratura, sistemi metrici, oratoria, agricoltura, astronomia, usi locali, riti religiosi, grammatica, filologia, biologia, numismatica e via elencando.

Nel Rinascimento, «dopo che il distacco dal Medioevo era stato definitivamente e consapevolmente realizzato dagli italiani», abbiamo l'Ariosto, «il cui *Orlando furioso* rappresenta l'esempio più puro e perfetto esistente di poesia rinascimentale»; l'architettura che da Vitruvio a Palladio «si diffuse nell'Europa intera e ne dominò il gusto»; poi «la perfetta arte figurativa italiana, la pittura di Raffaello, Leonardo, Tiziano, Correggio, la scultura di Donatello, Michelangelo e Sansovino, l'architettura di Bramante»; Giotto, che «da oltre sei secoli è riverito come il padre dell'arte moderna», e Firenze che «rappresenta uno dei più ragguardevoli centri d'arte del mondo, seconda solo a Roma per la ricchezza dei monumenti e dei tesori artistici».

Gli inglesi dovrebbero anche sapere «come il sistema di educazione affermatosi in Inghilterra durante il regno dei Tu-

dor e dominante fino ai nostri giorni sia stato plasmato in stretta analogia con il modello italiano».

E che dire di una delle glorie britanniche, il *gentleman*? «In Italia essere un gentiluomo significò, in quest'epoca, avere dimestichezza almeno con i rudimenti della cultura accademica, disporre di un eloquio forbito ... essere aperti alla bellezza delle arti ... inoltre dimostrarsi valenti negli esercizi fisici e rispettosi delle forme di cortesia ereditate dalla cavalleria.» Ma sì, affondiamo il coltello nella piaga: «Boiardo raffronta l'ideale italiano di un gentiluomo perfetto con il tipo più volgare ammirato dalle nazioni del Nord». Il colpo di grazia: «Gli italiani erano pervenuti ai livelli sopra descritti nel periodo in cui l'Europa rimaneva relativamente barbara».

Lutero? Colpa nostra

«Io rispetto le idee di tutti», suole dire il democratico da bar. Ma mentisce e non lo sa. Infatti si possono e si debbono rispettare le persone, non le idee, altrimenti anche i nazisti dovrebbero poter godere del diritto di parola e propaganda. Certe idee sono sbagliate ed è ipocrita sostenere il contrario. Ciò premesso, con tutto il rispetto che si deve ai nostri simili in quanto tali, diciamo subito che non abbiamo alcuna simpatia (il lettore se ne sarà accorto) per la religione protestante, la quale ci sembra inconseguente e puramente negativa, anche se, personalmente, continuiamo a intrattenere calde relazioni di amicizia con persone che tale religione, in tutte le sue sfaccettature, professano. Ci conforta l'esempio di uomini supremamente superiori a noi, che hanno lasciato il protestantesimo per il «papismo», laddove il cammino inverso non sembra registrare personaggi dello stesso livello. Tanto per restare in ambito inglese, pensiamo ai cardinali Manning e Newman. O, nel nostro secolo, il poeta T.S. Eliot, gli scrittori G.K. Chesterton, J.R.R. Tolkien, in qualche misura C.S. Lewis.

Chesterton (da leggere il suo *Perché sono cattolico*, Gribaudi) è forse quello che più di tutti ha esplicitato la sua scelta di campo: «Il protestantesimo o è una realtà negativa oppure è qualcosa di positivo. Considerando il protestantesimo

dal punto di vista positivo, esso è sicuramente morto». La riprova? «Chiedendo a un nostro contemporaneo se, per la salvezza dell'anima, è più importante la teologia oppure le opere buone (per esempio verso i poveri), egli risponderà senza esitare che le opere buone sono più gradite a Dio della teologia. Eppure rimarrebbe assai sorpreso se scoprisse che, per trecento anni, la convinzione che solo la fede salvi era un marchio protestante, mentre il sostenere le opere buone era l'etichetta vergognosa propria del papista». Ancora: «Se crede in Dio, o persino se non è un credente, preferirebbe quasi sicuramente un Dio che ha creato gli uomini per renderli felici, con il desiderio di salvarli tutti, piuttosto che un Dio che, deliberatamente, ha creato alcune persone affinché peccassero involontariamente e quindi fossero condannate alla pena eterna».

Infatti la *sola fides* e la predestinazione sono, o dovrebbero essere, i punti fermi della religione protestante.

Ma c'è di più: «L'uomo d'oggi non solo non condivide, ma neanche comprende l'avversione innaturale dei puritani nei confronti dell'arte e della bellezza riferita alla religione». Dunque, «su tutti i temi di contestazione protestante nei confronti della Chiesa di Roma, il cattolicesimo ne è uscito assolto grazie al giudizio unanime del mondo intero».

Non solo, ma questi temi «sono così importanti che, dopo quattro secoli di giudizio della storia, vengono, uno per uno, imitati, persino da coloro che li avevano condannati, solo che diventano delle caricature degli originali. La psicanalisi è un confessionale senza le garanzie del confessionale; il comunismo è il francescanesimo senza l'equilibrio moderatore della Chiesa; e le sette americane dopo aver accusato, per tre secoli, i papisti di esere teatrali e di appellarsi esclusivamente ai sensi, ora "illuminano" le loro funzioni con effetti superteatrali del tipo di rose rosse che si irradiano sul capo del celebrante».

Allora il protestantesimo è qualcosa di puramente negativo, «la cui unica continuità è data dal fatto che è ancora contro Roma». Ma, se le cose stanno così, «che razza di tradizione è quella che cambia storia ogni giorno o ogni decennio e la cui unica coerenza, tra tutte le favole contraddittorie che vengono raccontate, è che è sempre diretta contro una persona o

un'istituzione? Che razza di causa santa è quella di ereditare dai nostri antenati l'odio nei confronti di qualcosa e la cui unica positività è nell'odiare, rimanendo volubili e falsi in tutto il resto, persino nelle nostre ragioni per odiare?».

Infine, «non senza stupore, mi sono accorto che molti tra i miei amici liberali decisero di continuare con la faida protestante, anche se non credevano più alla fede protestante». Ma «la domanda che emerse spontaneamente fu: perché i liberali, su questo punto, si comportavano in maniera tanto illiberale?».

Da qui in poi non seguiremo più Gilbert K. Chesterton, perché l'ultima domanda ci porterebbe lontano. Anzi, indietro, al nostro precedente *Elogio*, quello *del Sillabo*, dove si cerca (e ci si riesce) di rispondere.

Bene, dopo aver premesso questi giudizi (che, ovviamente, condividiamo in pieno), diciamo subito a quelli che rimpiangono la mancanza di una Riforma protestante in Italia (mancanza che riteniamo provvidenziale) che anche questa cosa l'abbiamo inventata noi italiani. Parola dell'*Enciclopedia britannica*: «La Riforma protestante di Lutero non fu altro che lo sbocco tedesco del Rinascimento». La responsabilità di tale «sbocco» ha un nome: Lorenzo Valla. «Lutero lo ebbe in grande stima e il cardinale Bellarmino lo definì "il precursore di Lutero".» Valla è, lo ricordiamo, colui che demolì nel 1440 la leggenda della donazione di Costantino, mettendo la Chiesa in gravi imbarazzi riguardo alla legittimità storica dei suoi possessi territoriali.

Ed è sempre in Italia che, grazie alla Controriforma (checché ne dicano i disinformati), la scienza potè fiorire al riparo dalle persecuzioni protestanti. È nota infatti l'ossessione demonomaniaca di Lutero e Calvino, che vedevano il diavolo dappertutto. Di sistema copernicano non volevano neppure sentir parlare, mentre in Italia veniva tranquillamente insegnato. Fu in Italia che fuggì Keplero, e furono i gesuiti della Specola Vaticana a difendere Galileo dagli insulti dei suoi colleghi nordici. I fatti parlano da soli, tant'è che un intellettuale anticattolico come Jean-François Revel, non potendo non ammetterli, non si accorge di cadere nell'incongruenza quando dichiara: «Bisogna che il genio italiano sia stato particolarmente vivace per generare ancora nel XVII secolo, allorché ogni manifestazione di libertà era soffocata dappertutto in Italia, il movimento scientifico più brillante dell'epoca».

Paese che vai, Italia che trovi

La storia non si fa con i «se», dicono – giustamente – gli storici. Ma i pamphlet sì, ribattono i pamphlettari. E poiché il presente non è altro, in fondo, che un robusto *pamphlet de divertissement*, possiamo permetterci di giocare con i «se». Ecco dunque un esercizio facile facile: proviamo a immaginare cosa sarebbe oggi il mondo se gli italiani non ci fossero mai stati. Uno si sveglia la mattina? Se ha una radio-sveglia, si ricordi di Marconi. Beve il caffè? *Cela va sans dire*: Napoli ne è la capitale. Legge il giornale? La «gazzetta» è nata a Venezia. Prende l'auto per andare al lavoro? Il motore a scoppio l'ha inventato l'abate Barsanti. Prende il tram? L'elettricità richiama Galvani e Volta. Prende il taxi? Sappia che il nome deriva dalla famiglia dei Tassi, italiani, che nel XVII secolo avevano il monopolio dei servizi postali e di diligenze in Europa, per cui avevano diritto di percepire una «tassa» (che da loro prende il nome, così come l'agenzia russa Tass). Va sulle due ruote? Fu Edoardo Bianchi nel 1885 a inventare la bicicletta moderna. Telefona per dire che arriva in ritardo? Meucci. Se si trova a Washington, passando davanti al Campidoglio magari non saprà che sono stati degli italiani a renderlo così «neoclassico». Se invece si trova a Mosca o a San Pietroburgo magari non saprà che grandi fette di Cremlino sono di mano italiana e che il Palazzo d'Inverno degli zar (la cui presa da parte dei bolscevichi nel 1917 è celebrata in mille foto – false – sovietiche) è *interamente* di mano italiana. E così via fino all'ora di andare a nanna. Il lettore continui da solo l'esercizio (magari con l'aiuto di quello che troverà nel prosieguo di questo libro).

Ah, se gli anglofoni (e i francofoni) sapessero che *savon* (sapone) viene da Savona, che *pistol* da Pistoia, *faience* (ceramica) da Faenza, *millinery* (modisterie) da Milano, *jeans* da Genova, *pants* (calzoni) da Pantalone, la maschera della commedia dell'arte. E da un'altra maschera proviene il nome della bevanda nazionale degli inglesi, il *punch* (da *Ponchinel-*

lo = Pulcinella). Lo sanno che «J & B» (il famoso whisky) sta per Justerini & Brooks (Giacomo Giusterini era di Bologna)? E se fumano (come nei film di Humphrey Bogart) le sigarette Pall Mall (che è anche il nome di un'elegante via di Londra), lo sanno che il nome deriva dal gioco italiano della «pallamaglio» (antenato del cricket e del baseball)? E che l'esclusivissimo White's Club in Saint-James's, a Londra (che poi è il capostipite di tutti i club britannici) fu fondato nel 1693 da un italiano che si chiamava Francesco Bianchi (anglicizzato in White)?

Che l'America si chiami così per via di Amerigo Vespucci lo sanno anche i punk. E sanno anche – loro, le cui case britanniche hanno finestre prive di persiane – che senza le *venetian blinds* (tendine) vivrebbero al ludibrio dei passanti. Al supermercato (perché anche loro mangiano), anche se non volessero ricorrere agli internazionali *spaghetti* e *pizza*, non potrebbero evitare i *leghorn hens* (polli livornesi), le *bologna sausages* (insaccati), le *fettas of parmesan cheese* (formaggio) e i *garibaldi biscuits*. Questo, tanto per restare nell'ambito delle specialità *inglesi*. Potremmo infierire mandandoli la sera al *ballet*, se borghesi, al *burlesque* se guardoni o a fare *bankrupt* (bancarotta) se gentiluomini della City. Sia che indossino una semplice *fustanella* o vadano – se donne – dal ginecologo a farsi controllare le *fallopian tubes* (tube di Falloppio), che vadano a svagarsi a Boscobel House (luogo dove si nascose Carlo II sconfitto a Worchester) o a Brazzaville (città zairese fondata dal conte italiano Savorgnan di Brazza), non possono attraversare una giornata senza imbattersi in qualcosa di italiano. A tutti i livelli.

Lo sapete come si chiama la moglie del primo ministro Major? Norma. Si vede che suo padre amava l'opera lirica, in particolare quella di Bellini su *libretto* (quando si parla di musica nemmeno gli inglesi possono fare a meno di usare termini italiani: non ne hanno di propri) di Felice Romani. Mentre il marito è occupato in *machiavellian thoughts* (pensieri) o a lanciare un *imprest system* (prestito pubblico, dall'italiano «imprestare»), senz'altro la signora andrà a vedere uno spettacolo che i sudditi di Sua Maestà amano particolarmente, le corse di cavalli. O il polo, gioco preferito dal principe di Galles, Carlo di Windsor. Si gioca con addosso la

caratteristica maglietta che si chiama, appunto, *polo*. Il fatto è che il nome non viene dal gioco, bensì da Marco Polo, il grande viaggiatore italiano che per gli inglesi indica anche una razza di pecore e, dunque, una qualità di lana. La *first lady* non va alle corse ma alla caccia alla volpe? Sarà circondata da signori vestiti con una palandrana ad hoc, di colore *Padua red*, rosso padovano, d'obbligo. A proposito di colori, sembra che gli inglesi conoscano solo quelli di base, visto che per le sfumature devono ricorrere al *magenta* o al *solferino*.

Poveri inglesi. Se gli italiani non avessero inventato la forchetta mangerebbero ancora con le mani, come testimonia un insospettabile illuminista britannico, James Boswell: «La nostra religione, le nostre leggi, le nostre arti, tutto ciò che ci differenzia dai selvaggi ci è venuto dalle spiagge del Mediterraneo».

8
Elogio degli italiani

Ma chi siamo?

«E avete reso il nome di Roma non quello di una città, ma il nome di una nazionalità comune, e non di una fra tutte, ma di una che equivale a tutte le altre.» Così affermava nel II secolo d.C. Elio Aristide, giustamente citato nel libro *Paese Italia* da Ruggiero Romano. Si parte da una base cosmopolita, dunque. È una delle nostre glorie. Ma per vederne un'altra, di nostre «glorie», a sentir molti occorre attendere l'età dei Comuni. Solo che Ruggiero Romano a questo punto cita opportunamente lo storico Philip Jones: «Contrariamente allo stereotipo "borghese" della società comunale, la popolazione, in quasi tutte le città, grandi e piccole, era coinvolta, in tutti gli strati, in forme di relazioni feudali». E ancora: «In un certo senso, anzi, l'intero movimento comunale può essere interpretato come una rivolta contro la feudalità maggiore da parte di quella minore, i *milites* o *gentilshommes* urbani o inurbati». Infatti il diritto feudale veniva insegnato nelle università europee ancora nel XVIII secolo. Romano: «E ciò per la semplice ragione che anche se la natura giuridica mutò, la natura profonda (essenzialmente la contestazione del potere centrale attraverso l'esercizio di poteri giurisdizionali) si mantenne. Lì dove, giuridicamente, il potere feudale appariva smussato esso nei fatti si conservò attraverso gli abusi».

Dobbiamo allora rivedere il giudizio sulle «libertà» comunali, pretese anticipazioni della rivolta borghese contro lo spirito feudale e supposto prodromo alla democrazia «compiuta» dei nostri giorni. Le libertà comunali non erano altro

che privilegi feudali, perlopiù di antica data, reclamati con la forza e tenacemente difesi. E un «privilegio» (dal latino *privata lex*) è per definizione quel diritto che io ho e gli altri non hanno. Ricordate *Il principe e il povero* di Mark Twain? Il soldato che aiuta il principe a riguadagnare il trono ottiene come premio il privilegio (trasmissibile agli eredi) di poter restar seduto quando tutti, all'entrata del principe stesso, devono alzarsi in piedi. Ma è dal fatto che non c'è nessuno senza qualche privilegio che deriva la libertà *complessiva* goduta dal mondo feudale. Ciascuno aveva le sue libertà *concrete* di fare o non fare qualcosa all'interno di uno stesso orizzonte cristiano. Il tutto era perfettamente riassunto nella parola *universum*, che sta a indicare l'unità nella diversità. Per questo la mentalità feudale fu dura a morire (ci vollero i massacri e il centralismo amministrativo della Rivoluzione francese, confermati dagli eserciti napoleonici, dalla polizia e da una propaganda incessante). Per questo sopravvisse «attraverso gli abusi», e sopravvive in modo perverso in quella creazione tutta italiana che è la mafia.

Tutta italiana? Un po' di giustizia: le Triadi cinesi, gli Yakuza nipponici e le organizzazioni delinquenziali russe, irlandesi e via elencando, solo per comodità del lettore italiano vengono definite «mafiose». Magari un'indagine storica approfondita rivelerebbe che il cancro siciliano è ultimo per apparizione. Ancora, da noi, si dibatte sull'origine del fenomeno mafioso. C'è chi lo fa risalire alla società segreta dei Beati Paoli (e c'è chi fa risalire questi a una secrezione medieval-feudale antisveva), chi dice che si tratta di una parola araba, chi ne trova gli ascendenti nella Carboneria (che era il braccio armato della Massoneria risorgimentale, da cui il nome «mafia» deriverebbe per corruzione). Quest'ultima ipotesi sembrerebbe trovare conferma nell'acrostico, d'epoca, M(azzini) A(utorizza) F(urti) I(ncendi) e A(ssassini).

Ma proprio la tenacia dello spirito feudale, anche attraverso abusi o vere e proprie piaghe sociali come quella mafiosa, sembra indicare come esso sia molto più «naturale» che non le moderne democrazie di massa. Queste ultime, infatti, sono recentissime, sono state imposte dappertutto con la forza e mostrano una fragilità estrema. Pare molto più «umano», infatti, giurare fedeltà a un uomo per averne protezione che a

un'astratta istituzione artificiale. Che la democrazia moderna sia quanto di meglio i tempi offrano è innegabile e fuori discussione. Ma lo stesso giudice Giovanni Falcone, campione sfortunato della lotta alla mafia, nel libro-intervista *Cose di Cosa Nostra* (Rizzoli) ammette che, ai tempi della «vecchia» mafia, quella «d'onore», era più facile per chi avesse subito un torto rivolgersi a un «padrino» e ottenerne soddisfazione che non allo Stato. Questo è appunto un rapporto feudale, nascente in modo spontaneo. Così come al venir meno dell'Impero romano fu spontaneo per chiunque cercare protezione da un potente e giurargli fedeltà in cambio. Ed è curioso vedere, a conferma, come l'ostinazione nel difendere i propri diritti individuali contro una multinazionale o contro il governo, la tendenza invincibile all'associazionismo spontaneo, la difesa ostinata delle tradizioni e del patriottismo sia più forte proprio nei paesi dove Napoleone non arrivò, nei paesi rimasti in qualche modo indenni dalle imposizioni giuridiche della Rivoluzione francese e che conservano i tratti «feudali» nelle cerimonie e nell'istinto espansivo sentito come compito «nazionale».

Si può allora dire – checché ne pensino i *liberals* – che quello che è mancato a noi italiani non è tanto la Riforma protestante. Quello che ci ha nuociuto è, semmai, la vicinanza con l'Illuminismo e le armi francesi.

Ma poi, è proprio giusto ispirarsi a modelli esteri? Non potremmo, noi italiani, inventare una «via italiana» alla democrazia che tenga conto delle nostre specificità ed esigenze? È quanto cercava di dire, col suo solito gusto del paradosso, Giuseppe Prezzolini: «Gli italiani, sia nei loro Stati, sia nelle loro teorie, sia nella loro pratica della vita, *non sono un popolo democratico*. Il Comune delle città del settentrione, le Signorie e il fascismo del secolo ventesimo furono le sole creazioni originali politiche del genio italiano. Il Risorgimento fu una pessima imitazione dei costumi politici degli inglesi e dei francesi che dette all'Italia una costituzione democratica. E siccome il popolo italiano ha, fra le sue virtù, quella di essere uno dei meno ipocriti popoli del mondo, gli italiani non hanno "corretto" la democrazia se non quanto l'ignoranza lo permetteva, e hanno quindi un vestito che non va per la loro "taglia". Chi lo capì fu un grande italiano, Vincenzo Cuoco (liberale), che sostenne

per primo che le Costituzioni si debbon fare come il vestito: se un popolo è gobbo, il vestito deve avere una gobba».

Sotto la gobba

Essere gobbi non è bello, però dicono che porti fortuna. Ma forse non siamo gobbi, lo siamo diventati. Dice un altro Romano, Sergio, rinomato politologo, intervistato a proposito del suo libro *Finis Italiae* (Scheiwiller), che l'autodenigrazione nazionale per gli italiani non è un fatto normale: si tratta di una «mancanza di rispetto per sé che gli italiani non avevano mai sperimentato». Secondo la sua analisi tutto cominciò dopo la guerra civile, quando democristiani e comunisti, indifferenti all'ideologia risorgimentale, scaricarono la colpa della sconfitta bellica sul fascismo (che a quell'ideologia si richiamava), creando quello che (a proposito di gobbi) uno storico comunista, Romolo Gobbi (che gobbo non è affatto), ha chiamato, giusta il titolo di un suo libro, *Il mito della Resistenza* (Rizzoli), cioè la lotta di liberazione come nuova base della convivenza nazionale. La rimozione del fascismo, però, comportò anche quella dell'orgoglio nazionale e la rivisitazione tutta al negativo della storia patria. Il Sessantotto – aggiungiamo noi – completò l'opera.

Ruggiero Romano insiste: «La nazione, ripeto, non è un fatto: né per l'Italia né per alcun altro paese. La nazione è un'idea». Concordiamo con la sua affermazione che «a metà del secolo scorso il Piemonte, certo, era economicamente più integrato alla Francia che alla Sicilia. E quest'ultima era integrata più all'Inghilterra che alla Lombardia». Non solo, ma nel 1860 gli italofoni erano solo il 2,5% dell'intera popolazione della penisola. E concordiamo pure con quest'altra affermazione: «Nessun paese (nazione) al mondo presenta i caratteri globali di una sua identità storica e culturale». Infatti la Francia come nazione nasce con la Rivoluzione, cioè con l'*idea* di nazione. Anzi di Nazione con la maiuscola, cioè col nazionalismo come ideologia. Prima c'era sì un regno di Francia, ma doveva convivere coi ducati di Aquitania, Borgogna, Provenza. In Spagna i re hanno sempre dovuto proclamarsi re «delle Spagne», e ancora hanno problemi di autonomismi locali. Come la

Gran Bretagna, checché ne dicano certi storici troppo patriottici. Stesso discorso può farsi anche per gli altri Stati.

E anche la nostra famosa battaglia di Legnano non fu altro che la solita guerra tra italiani. Il fatto è che il nostro, per dirla con Ruggiero Romano, è un nazionalismo «complessato», come quello di belgi, tedeschi, greci, polacchi, ungheresi, eccetera. Invece quelli «soddisfatti» sarebbero francesi, inglesi e spagnoli. Ciò per via di una storiografia ottocentesca che ha fatto coincidere l'avvento dello Stato unitario con l'assolutismo (di cui c'è poco da vantarsi).

Così, da noi, per far nascere l'*idea* di nazione (che al pari degli altri non avevamo), scrittori, poeti e storici ci si misero di buzzo buono nel secolo scorso, tempo in cui nacquero – infatti – le Società di storia patria. Così facendo, però (cioè nel tentativo di fare l'Italia – più facile – e gli italiani – *molto* più difficile), non si andò esenti da pateracchi quale quello richiamato da Ruggiero Romano: «Che la reazione laica contro il prevalere della Chiesa fosse (e sia ancora) più che giustificata non v'è dubbio. Ma non v'è ugualmente dubbio che il modo di quella reazione fu (ed è ancora) assolutamente triviale, e si travolse un grande patrimonio di pensiero senza il quale difficilmente si può intendere la storia d'Italia (e d'Europa e dell'America detta latina) fino al XVIII secolo: alludo al pensiero scolastico e alla sua massima espressione, Tommaso d'Aquino. Si credette (e si crede ancora) che il pensiero dell'Aquinate fosse solo pura teologia, laddove la sua *Summa* costituisce una chiave per la comprensione storica di qualsivoglia società cattolica del Medioevo fino a ieri».

Consoliamoci: anche gli altri paesi hanno fatto (e ancora fanno) lo stesso.

Dobbiamo ancora a Ruggiero Romano la seguente constatazione che porta acqua al nostro mulino. Se è vero che gli italiani sono tutti, più o meno coscientemente, superstiziosi (così ci dipingono, fra le altre cose, all'estero), è anche vero che «gli inglesi sono quelli che credono nei fantasmi (esistono dozzine di istituzioni in Inghilterra che si interessano a queste strane creature); tedeschi e scandinavi sono incapaci di passeggiare in un bosco senza incontrare gnomi, silfidi e non so cos'altro; i francesi sono i soli, in Europa, a credere nell'*envoûtement* (malefizio): credo sia solo in Francia che gli avvocati portino a scusante del crimine del loro assistito l'argomento dell'*envoûtement*». Secondo il nostro autore ha fatto di più per l'unificazione nazionale italiana il libro di Pellegrino Artusi *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* che tutti i Risorgimenti e le Resistenze. Infatti in qualsivoglia ristorante di qualsivoglia città d'Italia trovate salse alla panna e spaghetti «aglio e oglio», a Palermo come a Milano.

Va detto però che Ruggiero Romano non si sente di includere la storia di Roma in quella italiana perché altrimenti anche i greci potrebbero voler rivendicare Alessandro Magno e i francesi Vercingetorige. Non siamo d'accordo, per tutto quello che abbiamo detto nel capitolo precedente. Di Vercingetorige non si studiano affatto la lingua e le istituzioni politico-amministrative. Di Roma sì. È il motivo per cui preferiamo includere, nella nostra ricerca delle origini, il passato romano ma non, per esempio, il mitico Italo re degli Enotri (popolazione tutta meridionale: spiacenti per i leghisti, ma il nome della nostra patria viene dal Sud).

La nostra virtù nazionale

Nel 1995 cade il centenario della nascita di Rodolfo Valentino, primo «mito» hollywoodiano. Italiano, anzi, più che italiano: pugliese. Il seduttore per eccellenza, dopo Casanova (altro italiano), per gli americani è lui. Solo che Rudy amava affondare il coltello nella piaga dicendo: «I miei film non hanno nulla di eccezionale. In Italia di tipi come me ce sono quanti se ne vogliono». Verissimo, basta guardare le sue foto. Dopo di lui il mito è rimasto rigorosamente nostrano, da Rossano Brazzi a Sinatra, a Stallone, Travolta, De Niro. Cosa sarebbe l'industria cinematografica americana senza gli italiani (pardon, i siciliani)? Tralasciamo volutamente di elencare i registi (Capra, Minnelli, Tarantino, Scorsese, eccetera) per non strafare.

Ma non è tanto di seduzione o di celluloide che in questo paragrafo dobbiamo parlare quanto della nostra virtù nazionale, questa sì universalmente riconosciutaci: la creatività.

A chi, se non a un italiano, sarebbe venuto in mente di trovare degli errori nei teoremi di Pitagora ed Euclide? Il ricerca-

tore Lucio Giadorou-Astori ha elaborato un nuovo algoritmo matematico che, per la prima volta nella storia della matematica, permette di risolvere qualsiasi radice quadrata con una stessa formula. Il procedimento è una elaborazione del «teorema dei tre numeri» presentato dallo stesso matematico italiano a Parigi nel 1993, che permette di risolvere tutte le equazioni trattate dal teorema di Pitagora senza ricorrere alle radici quadrate. Con il nuovo algoritmo si constata che Pitagora ed Euclide avevano commesso un errore logico di base (non chiedeteci quale, di matematica non capiamo nulla).

Il segreto dei faraoni? L'arte di fabbricare carta di papiro? Perduta da mille anni ha tolto il sonno a generazioni di egittologi. Fino a quando il solito italiano non è riuscito a riprodurla. Si tratta di Corrado Basile, direttore del Museo del Papiro di Siracusa. Le analisi computerizzate condotte da un'équipe accademica internazionale nei sofisticati laboratori svizzeri della Mettler Instruments hanno mostrato che il papiro di Basile, confrontato con campioni originali forniti da vari musei d'Europa, è «identico all'antico, se non superiore». Il bello è che Basile rappresenta un caso, forse unico al mondo, di autodidatta ammesso con tutti gli onori a far parte della comunità scientifica internazionale.

Ma permetteteci di procedere con ordine, magari per aree, magari facendoci aiutare dal già citato Arturo Barone e il suo aureo *Italians First!* Alla matematica e alla carta torneremo quando verrà il loro turno. Partiamo dalle arti.

Architettura e costruzioni. Così, a volo d'uccello e soffermandoci soltanto sulle cose maggiori, troviamo che il primo manuale di architettura fu scritto nel 1485 da Leon Battista Alberti, il *De re aedificatoria.* Cinquantatré anni prima, Filippo Brunelleschi aveva sviluppato il concetto di «spinta negativa laterale» e costruito la sua famosa cupola fiorentina, ancor oggi oggetto di stupito studio. Per connessione, dobbiamo riferire che il primo «piano regolatore cittadino» fu varato quasi due secoli prima, nel 1295, dalla municipalità di Siena. Nel 1570 i *Quattro libri dell'architettura* di Andrea Palladio fecero il giro del mondo soffermandosi particolarmente in Inghilterra, la quale se li portò dietro in tutte le sue conquiste imperiali. E tanto durò, lo stile palladiano, che alla fine venne chiamato «vittoriano».

Chi dice «grattacieli» pensa a New York. Ma non sa che quel tipo di abitazioni esisteva già nel XII secolo in Italia, particolarmente in Toscana, dove le case-torri (così le chiamavano) sorgevano in abbondanza a San Gimignano e a Pisa.

Gli ecologisti insistono, in tutto il mondo, perché i cosiddetti centri storici delle città vengano interdetti al traffico. Magari si ritiene che questa bella pensata sia d'importazione. Invece no: la prima città al mondo a operare in tal senso fu Siena, nel luglio1965, «chiudendo» tutta la zona attorno a piazza del Campo.

La parola «balletto» fa pensare al Bolšoj russo, ma fu Domenico da Piacenza a scrivere, nel 1400, il primo libro sulla danza: *De arte saltandi et choreas ducendi.* Il primo balletto vero e proprio fu prodotto a Tortona nel 1489 da Baltazarini di Belgioioso. Il termine «balletto» però dovette attendere Giovanni Gastoldi nel 1591. Il primo danzatore (maschio) fu Gaetano Vestris, fiorentino, considerato nel XVIII secolo una specie di «dio della danza». Il balletto moderno, drammatico, è opera del napoletano Salvatore Viganò, nel 1809. Nove anni dopo, un altro napoletano, Carlo Blasis, ne codificava le tecniche, e nel 1887 il romano Enrico Cecchetti sviluppava il suo metodo d'insegnamento ancora oggi universalmente usato (il cosiddetto «metodo Cecchetti»). Fu Maria Taglioni, nel 1822, la prima a danzare sulle punte e a usare il tutù.

Per quanto riguarda il mitico Bolšoj, questa scuola deve tutto a Pierina Legnani, che nel 1893 a San Pietroburgo stupì il mondo con le sue trentadue piroette. Le tecniche di virtuosismo da essa introdotte nel suo corpo di ballo (interamente italiano) salvarono il celeberrimo *Lago dei cigni* di Čajkovskij: l'opera, eseguita da ballerini russi, era stata un fiasco.

La caricatura non l'ha certo inventata Daumier, ma il solito Leonardo da Vinci. A dire la verità, altri italiani gli contendono il primato, come Buffalmacco Buonamico de Cristofaro (1330), Pier Leone Ghezzi, Annibale Carracci, Gianlorenzo Bernini. Il termine francese *caricature*, poi, viene dall'italiano «caricare» (il fucile, per sparare, metaforicamente, sugli avversari politici).

En passant, la critica letteraria: il primo a occuparsene fu il modenese Lodovico Castelvetro nel 1570.

Nel 1208 Guido d'Arezzo inaugura il sistema di notazione musicale basato su otto note. Da lì in poi è valanga: la musica è e rimane italiana. E la musica, come ben sanno gli sciamani, è l'arte che più avvicina al Creatore in quanto non necessita di materia da trasformare. In principio, com'è noto, era il Verbo. Il quale, unito al tempo (prima c'era l'eternità), diede luogo alla musica, che è dunque la più «creativa» di tutte le arti. Infatti gli italiani...

Il «madrigale» nasce dalla «frottola» del 1490. Ambedue i generi sono italiani. Nel 1500 fa la sua comparsa, sempre in Italia, il clavicembalo, antenato del pianoforte. Lo stesso anno il canonico Afranio da Pavia inventa il fagotto. Spuntano le celesti e le spinette. Il veneziano Andrea Gabrielli codifica le procedure musicali che daranno vita alla «sonata» e insieme a suo nipote Giovanni nel 1556 stabilisce le posizioni orchestrali dei vari strumenti e del coro. Dobbiamo al fiorentino Ottavio Rinuccini il primo «libretto» (*Dafne*, 1557). Nel 1600 Agostino Agazzari scrive il primo manuale di istruzione musicale. Nello stesso anno nasce, grazie a san Filippo Neri, il primo «oratorio» per mano di Emilio del Cavaliere. Sette anni dopo, il ferrarese Girolamo Frescobaldi produce la prima composizione per organo. Stesso anno: il cremonese Claudio Monteverdi debutta col suo *Orfeo* a Mantova, fondando la musica moderna. 1617: il bresciano Biagio Marini scrive la prima sonata per violino. 1622: Salomone Rossi scrive il primo trattato musicale specifico per la strumentazione della danza. 1671: il veneziano Tommaso Albinoni scrive il primo «concerto» per violino. 1698: Bartolomeo Cristofori, padovano, costruisce il primo pianoforte. Il primo teatro d'opera pubblico apre nel 1637 a Venezia.

Per i curiosi (che però non si intendono di musica) va segnalato che tutti i termini musicali usati dall'*Enciclopedia britannica* sono – necessariamente, già lo vedemmo – in italiano: *concerto*, *sonata*, *solo*, *crescendo*, *pianoforte*, e via gorgheggiando. D'ora in poi indicheremo in corsivo i termini che restano tali e quali in inglese (e, ovviamente, nelle principali lingue).

Proseguendo la nostra veloce cavalcata nella storia della

musica e degli strumenti musicali, troviamo che nel 1700 i primi violini moderni compaiono per opera di ben tre nostri connazionali: Gasparo da Salò, Andrea Amati e Giovanpaolo Maggini. Pochi anni dopo spunta lui, il re, Antonio Stradivari, cremonese. Nessuno è ancora riuscito a replicare i suoi violini. Il primo *virtuoso* (così sulla *Britannica*) del violino è il bergamasco Pietro Locatelli, contemporaneo del famoso Carlo Broschi, napoletano, detto Farinelli, il più grande *castrato* (e dunque *soprano*) della storia. Fu preceduto nelle varie corti europee da Niccolò Grimaldi, detto Nicolini. Non sappiamo se ci sia da vantarsene, ma tutti i più famosi *sopranos* maschi del Settecento erano italiani. Tornando al violino, strumento principe dell'orchestra, è il lucchese Francesco Geminiani a pubblicare nel 1740 il primo metodo per suonarlo. Dieci anni dopo, il padovano Giuseppe Tartini scrive quel *Trillo del diavolo* che, nel secolo successivo, farà di Niccolò Paganini il più grande violinista di tutti i tempi.

Nel 1758 Tommaso Traetta, di Bitonto, comincia a usare per le sue composizioni contemporaneamente l'orchestra, il coro e sequenze di balletto. Nello stesso periodo il romano Muzio Clementi sviluppa il sistema di pedali del pianoforte, sistema che permette esecuzioni soliste. Poi si trasferisce in Inghilterra, dove apre una scuola. Alcuni suoi allievi (Field, Cramer, Salomon e l'italiano Viotti) fondano la Royal Philarmonic Society. Quindici anni prima il milanese Giovanbattista Sammartini (maestro di Gluck) aveva composto la prima sinfonia in quattro movimenti. Sammartini è il primo a usare il *mordente* e il *sincopato*.

È italiano un altro primato musicale, quello della prima canzone espressamente scritta per essere incisa: *Mattinata* di Leoncavallo (dall'opera *I pagliacci*), eseguita per la prima volta nel 1904 dal grande Caruso (maggior cantante di tutti i tempi) accompagnato al piano dallo stesso compositore. I primi esperimenti di musica elettronica si devono a Luigi Russolo, che vi pone mano nel 1913. Infine Giuseppe Di Giugno nel 1981 costruisce il primo strumento musicale computerizzato.

Il padre del jazz? È il cornettista italiano Nicola La Rocca, americanizzato in Nick. Di padre siciliano, è il primo a chiamare il suo genere jazz. Proprio a New Orleans. È il primo a esibirsi alla radio, a incidere un disco e a venderne un milione

di copie (nel 1917!). Un'eccezione? Gli italoamericani nel jazz sono legione, fino all'ancora in auge Chick Corea.

Un'ultima cosa: l'inno nazionale inglese è stato scritto da Giovanni Battista Lulli, nato a Firenze nel 1632.

Le altre arti

I calibri da novanta – come Dante, per esempio – sono troppo noti perché ce ne occupiamo più di tanto. Come si sarà capito, a noi qui interessano quegli italiani che hanno inventato o innovato nei vari settori. Per questo esordiamo, per quanto riguarda la pittura, con Paolo Uccello, che nel XIV secolo studia per primo la prospettiva. Nel 1500 il padovano Domenico Campagnola esegue la prima riproduzione a stampa; suo fratello Giulio anticipa di due secoli la tecnica cosiddetta «a retino». Il primo storico dell'arte è (scusate il bisticcio) l'aretino Giorgio Vasari. Il primo a fare uso di documenti storici originali è il fiorentino Filippo Baldinucci. Se non il primo, senz'altro il più grande falsario d'arte è Michelangelo: nel 1495 scolpì un *Cupido dormiente*, lo spacciò per antico e lo vendette a un cardinale della curia. L'opera era eseguita con tale maestria da farla universalmente ritenere autentica. Michelangelo però si pentì e restituì il denaro.

La prima donna pittrice è Sofonisba Anguissola, cremonese, fornitrice ufficiale di ritratti per la corte imperiale spagnola di Filippo II. Il secolo appresso, Rosalba Carriera, veneziana, è la prima donna a essere ammessa all'Accademia di pittura di Parigi. La sua scuola è così rinomata da essere frequentata dalla migliore nobiltà internazionale.

La critica d'arte moderna nasce con il cosiddetto «metodo Morelli», inaugurato nel 1880 dal veronese Giovanni Morelli.

L'arte erotica l'ha inventata Eva, così come il mestiere più antico del mondo (sebbene la nostra progenitrice sia venerata dalla Chiesa, insieme ad Adamo, come santa). Però non si può non fare riferimento a Ovidio, a Boccaccio, a Pietro Aretino, eccetera. Tuttavia non ci sentiamo di abbandonare il tema senza riferire di Imperia, prostituta romana eccezionalmente nota tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI. La sua tomba si trova nell'atrio della chiesa di San Gregorio al Celio (dunque sotto il naso del papa: e poi dicono che la Chiesa cattolica è retriva). Sulla lapide c'è scritto: *Imperia, cortesana romana, quae digna tanto nomine*. Per chi non sa il latino: «Imperia, cortigiana romana che fu ben degna del suo nome».

Il primo trattato sull'arte della ceramica lo si deve, nel 1577, a Cipriano Piccolpasso. È in Italia che si sviluppa l'ornamento a colori e lo stile «istoriato». In inglese si dice *maiolica*. Sono italiane le prime fabbriche di maioliche in Inghilterra.

Il teatro moderno nasce dall'italiana «commedia dell'arte». A essa appartiene la prima troupe che va in tournée per l'Europa. La prima struttura tridimensionale atta ad «andare in scena» la si trova nel 1513 a Urbino. Nel 1520 il padovano Angelo Beolco, detto il Ruzzante, organizza la prima compagnia di professionisti con tanto di contratto. Nel 1537 il bolognese Sebastiano Serlio pubblica un trattato sulla pratica scenica, effetti di luce compresi. Il primo proscenio permanente è quello del teatro Farnese, a Roma (1618). Venti anni dopo, il pesarese Nicola Sabbatini scrive il primo manuale per la costruzione di scene e macchinari teatrali. L'agrigentino Luigi Pirandello è considerato il padre del teatro contemporaneo.

La moda sorge in Italia alla fine del Medioevo. È un tale boom che le autorità devono intervenire con le leggi cosiddette «suntuarie» per morigerare i costumi. Il Pisanello e il Pollaiolo si dedicano a disegnare abiti e tessuti. L'industria tessile vera e propria nasce in Sicilia nel 1130. Il velluto è fino al XVII secolo un monopolio esclusivo italiano.

Il trucco per le donne è sempre esistito, ma i prodromi di quello attuale li troviamo nella Toscana del Duecento: contorno nero agli occhi, ombretto grigio-azzurro, marroncino o violetto sulle palpebre. Giambattista Della Porta produce la prima pasta dentifricia cosmetica. Il trucco «all'italiana» è lanciato in Europa da Caterina de' Medici, regina di Francia.

Visto che parliamo di facce, dobbiamo far menzione di qualcosa che sulla faccia deve stare: gli occhiali. Il loro inventore è un domenicano di Pisa, Alessandro Della Spina. L'anno è il 1291. Senza questa fantastica invenzione il libro che avete davanti non sarebbe stato scritto. O forse sì, ma a prezzo di una grave scoliosi deformante. L'autore rivolge un pensiero commosso e grato anche all'italiano Alessandro Volta.

9

Primati degli italiani

Guinness

Il *Guinness dei primati* non è un elenco di scimmie, né la guida alle benemerenze del grande attore britannico Sir Alec Guinness (convertitosi al cattolicesimo dopo aver interpretato l'eroico cardinale ungherese, perseguitato dai comunisti, Midzsenty). È, com'è noto (e battute «inglesi» a parte), una pubblicazione annuale, per essere menzionata nella quale un sacco di gente in tutto il mondo si sottopone alle più bestiali fatiche. Nata all'inizio degli anni '50 da un'idea di Sir Hugh Beaver, direttore delle birrerie dublinesi Guinness, è tradotta in trentasette lingue e riporta oltre mille voci suddivise in undici categorie.

Ma se si ponesse mano a un *Guinness* che, anziché annotare il più grande, il più lungo, il più largo o il più ridicolo, evidenziasse semplicemente il più *utile* per l'umanità, il ponderoso volume che ne risulterebbe dovrebbe intitolarsi *Il Brambilla dei primati*, perché vi troverebbero posto quasi esclusivamente degli italiani. Italiani che, per entrarvi, non hanno fatto altro sforzo che dar libero sfogo alla loro innata creatività.

Per esempio, il Naviglio di Milano fu, nel 1179, il primo grande canale navigabile. Leonardo tre secoli dopo lo dotò della famose chiuse di sua invenzione. Il genio di Leonardo, come tutti sanno, fu però soprattutto affascinato dal volo. Già sappiamo del suo paracadute (nel 1595 fu un altro italiano, Fausto Veranzio, a pubblicare la descrizione di un paracadute realmente funzionante), cui aggiunse l'elicottero e, pare, un tentativo (concreto) di ali artificiali (che, se la leggenda è vera, costò la vita a un poveretto che fu indotto a provarle). Chi si ruppe una gamba per davvero fu il lucchese Paolo Guidotti, che nel 1600, con due ampie ali di osso di balena e piume, dopo un gran salto da una collina atterrò sul tetto di una casa. Era stato preceduto, nel tentativo, dal perugino Giovanbattista Danti (1507) e da Giovanni Damiano (1560). Costui è più noto agli inglesi come John Damian, perché eseguì la sua prova di volo in Scozia.

Visto che siamo in Inghilterra dobbiamo ricordare Tiberio Cavallo, napoletano. Questo scienziato fu ammesso alla Royal Society nel 1779 e per dodici anni consecutivi ebbe l'onore (caso unico nella storia della società londinese) di effettuare la prestigiosa *Bakerian Lecture* davanti all'augusto consesso. Famoso per i suoi studi sulle meteore, l'elettricità, il magnetismo e la luminosità dei gas, costruì una navicella sorretta da un pallone di carta riempito di un gas più leggero dell'aria. Un anno dopo, i fratelli Montgolfier si sollevavano con la loro, appunto, «mongolfiera». Non passarono che pochi mesi ancora e Vincenzo Lunardi decollò da Londra in pallone davanti a un pubblico di 100.000 persone. Nello Hertfordshire una lapide ricorda il punto esatto del suo atterraggio e una strada porta il suo nome: *Vincenzo Close*. Il primo volo notturno in mongolfiera è del 1803, anch'esso italiano: Pasquale Andreoli, il conte Zambeccari e il dottor Grassati volarono da Bologna all'Istria.

Se il francese Louis Bleriot fu il primo trasvolatore di un tratto di mare con un aereo, il viareggino Nino Cagliani fu il secondo: nel 1912 batté il record di Bleriot sulla Pisa-Bastia.

Aldo Guidoni progettò nel 1911 il primo idrovolante (cinque anni prima Enrico Forlanini aveva costruito il primo aliscafo; Forlanini nel 1879 aveva disegnato un elicottero a vapore che si sollevò davvero). Il primo aereo a reazione fu il Caproni-Campini del 1941.

Chiudiamo la serie dei temerari sulle macchine volanti con la prima donna statunitense pilota di linea. Un'italiana: Bonnie Tiburzi.

Gli italiani leggono poco, si dice (da noi). Ma, al solito, le statistiche smentiscono: i dati del 1995 sulla crisi dell'editoria europea ci pongono al quint'ultimo posto; Gran Bretagna, Francia, Germania e Spagna stanno peggio di noi. Val la pena di rammentare che la prima libreria pubblica fu aperta a Firenze nel 1571. Costruita da Michelangelo per Lorenzo il Magnifico, si può visitare ancor oggi: è la famosa Laurenziana. Occorre anche ricordare che il signor Antonio Panizzi (poi Sir Anthony), operante al British Museum alla metà del secolo scorso, rivoluzionò la catalogazione dei volumi col metodo che porta il suo nome.

Visto che parliamo di libri, è vero che da noi non si pubblicano molti manuali «del provetto automobilista» (forse perché preferiamo lo zen e la manutenzione della motocicletta), ma è anche vero che, quanto a incidenti stradali, siamo il fanalino di coda. Sarà perché le nostre città, quasi tutte d'arte, impongono un duro apprendistato al volante. Comunque, i nostri campioni del mondo di automobilismo e motociclismo sono lì a testimoniare la passione e la perizia degli italiani alla guida. Sciovinismo a parte, ringraziamo ancora una volta il comasco Alessandro (Volta, appunto), che nel 1775 inventò l'elettroforo e la pila nel 1800. Nell'intervallo inventò l'audiometro nel 1784 (nello stesso anno scoprì la produzione di idrogeno dalle fermentazioni organiche) e, visto che c'era, anticipò il telegrafo nel 1777. E non dimentichiamoci degli esperimenti dell'abate Luigi Galvani sulle rane «elettriche». Né di quelli di Giandomenico Romagnosi sugli effetti magnetici dell'elettricità (1802).

Nel 1858 il pisano Giovanni Pacinotti inventò la dinamo (Pacinotti proseguì anche – e, pare, con successo – nell'ossessione tutta italiana per il paracadute). Nel 1884 il comasco Giuseppe Pirelli produsse il primo cavo elettrico (sì, proprio quel Pirelli che cinque anni dopo costruì il primo pneumatico per automobile). All'inizio del secolo scorso, intanto, l'emiliano Giovanni Battista Venturi aveva inventato il sistema per misurare il volume del flusso e sviluppato un carburatore.

Nel 1907 il principe Scipione Borghese vinse la prima corsa su lunga distanza, la Pechino-Parigi, 9000 miglia. La sua Itala arrivò tre settimane prima degli altri concorrenti.

È nostra la prima autostrada: Milano-Varese, inaugurata nel 1924. La miseria seguita alla sconfitta nell'ultima guerra non ci fece rinunciare ai motori; non potendo permetterci la macchina, ci arrangiammo con lo scooter.

Ma permetteteci di tornare alla carta stampata, ché dopo i libri vengono i giornali. Se la prima «gazzetta» fu quella veneziana che nel 1563 informava sulla guerra coi turchi (il nome deriva dalla moneta che serviva a comprarla), il primo giornalista fu senz'altro il contemporaneo Pietro Aretino: i suoi scritti al vetriolo venivano diffusi a Mantova, Venezia e a Roma, dove finivano appesi alla statua di Pasquino. Critico e dissacrante, «disse mal d'ognun fuorché di Cristo, scusandosi col dir: "Non lo conosco"». Noi italiani abbiamo inventato anche i libri *pocket* e *paperback*. Sì: Aldo Manuzio nel 1490 fu il primo a produrre edizioni a stampa dei classici greci e latini; quelli latini erano pure «in ottavo» (le celebri «Aldine»). Le prime «edizioni popolari» furono tirate dal milanese Niccolò Bettoni tra il 1770 e il 1842.

Giornali e fotografie vanno a braccetto. Fu il solito Leonardo a individuare il principio della camera oscura, nel XV secolo. Nel 1568 il veneziano Domenico Daniele Barbaro, nel libro *Pratica della perspettiva*, ipotizzò l'applicazione di una lente alla camera oscura di Leonardo. Il concetto fu ribadito nel 1585 da Giovanni Battista Benedetti e nel 1589 da G.B. Della Porta. A metà del secolo scorso il piemontese Ignazio Porro, già inventore di numerosi strumenti ottici (per esempio il telescopio stereogonico e il «prisma di Porro», essenziale per telescopi e strumenti binoculari), applicò la fotografia alla topografia creando la rilevazione fotografica aerea, inventò il fotogoniometro ed elaborò i criteri metrofotografici.

Se il giornale ve lo porta il postino, ricordatevi del *cursus publicus*, il servizio postale dei romani. Dopo il tracollo dell'impero, le poste medievali furono tutte italiane, cominciando dai servizi delle corporazioni mercantili di Genova e Siena che percorrevano l'Europa. A Londra, nel quartiere di Mayfair, c'è Curzon Street, il cui nome ricorda la famiglia dei Corsini, monopolisti delle poste inglesi nei «secoli bui».

La stampa a caratteri mobili (metà del XV secolo), si sa, è

figlia del tedesco Gutenberg. Ma gli italiani furono lesti a impadronirsene, stampando a Bologna nel 1477 la prima carta geografica. Il primo carattere «italico» (quelli di Gutenberg erano gotici) lo disegnò il bolognese Francesco Griffo nel 1501. Nello stesso anno Ottaviano Petrucci cominciò a stampare musica polifonica e sei anni dopo pubblicò il primo libro a stampa di musica per liuto. L'inventore dei caratteri moderni fu Giambattista Bodoni (1740-1813), il cui nome è ben noto tutt'oggi ai tipografi. Il primo libro in caratteri greci fu stampato a Milano da Filippo Lavagna nel 1472. Tre anni dopo, comparve a Reggio Calabria il primo in caratteri ebraici. Per quelli arabi si dovette attendere il 1514, a Fano.

Nella seconda metà del XV secolo Bartolomeo Sacchi, detto «il Platina», pubblicò il primo libro di cucina, *De honesta voluptate*. Nel 1627 comparve il primo libro di medicina con illustrazioni a colori: si trattava della descrizione del sistema linfatico compiuta da Gaspare Aselli.

Infine, poiché libri e giornali sono stampati su carta, ricordiamo che la prima cartiera fu quella di Fabriano, nel XII secolo. Non solo. Nel XIII partì da Fabriano l'uso di filigranare la carta per identificarne la provenienza. A Bologna nel 1200 la fabbricazione della carta assunse scala industriale, grazie all'uso di macchine azionate da mulini ad acqua.

Guinness 2 (*la vendetta*)

La vulgata antitaliana e anticattolica vuole l'età della Controriforma madre di tutti gli oscurantismi. Ma finge di non sapere che la prima società scientifica del mondo fu l'Accademia dei Lincei, fondata giusto a Roma nel 1603. Per averne una in Inghilterra dovettero passare sessant'anni. La Royal Society, tra l'altro, si riempì immediatamente di italiani: Ubaldini (1667), Malpighi (1668), Cassini (1672), Viviani (1696). E poi Bonfigliolo, Maffei, Algarotti, Volta, Campani, eccetera. Novanta fino a oggi, di cui dieci solo nei primi quarant'anni.

Agli inglesi, è vero, va la palma della prima ferrovia d'Europa. Ma agli italiani (anzi, ai meridionali, quintessenza del vituperio per gli anglofili) va la seconda, la Napoli-Portici

borbonica del 1832. E c'è da dire che il primo a descrivere una macchina a vapore fu il napoletano Giambattista Della Porta nel 1601. Personaggio «leonardesco», costui aveva già ipotizzato, mezzo secolo prima, l'incubatrice, il proiettore a lanterna magica, l'aquilone romboidale, il telescopio, il telegrafo ad ago di bussola detto «simpatetico», il telegrafo elettrico. Il telefono fu inventato nel 1871 dallo sfortunato Antonio Meucci, che perse la causa in tribunale, com'è noto, contro l'americano Graham Bell (che c'era arrivato cinque anni dopo). Il primo sistema di selezione automatica (ben 10 linee) fu installato da Giovanbattista Marzi in Vaticano nel 1886 (mentre i liberali di tutto il mondo continuavano ad accusare la Chiesa di oscurantismo).

E dire che proprio la Chiesa aveva inaugurato le comunicazioni a distanza con le campane, che si chiamano così perché introdotte in Campania dal vescovo san Paolino di Nola nel V secolo.

Sempre in tema di comunicazioni, dobbiamo menzionare Girolamo Cardano che nel 1551 trasmetteva lettere dell'alfabeto attraverso un sistema di torce piazzate su torri. Nel 1777 Alessandro Volta propose di unire Milano e Como con fili metallici per segnalazioni.

Insomma, non c'è quasi disciplina o arte in cui gli italiani non abbiano detto la loro prima degli altri. Anche le più moderne, come l'antropologia, l'etnologia o la filosofia della storia, che hanno il napoletano (ancora un meridionale) Giambattista Vico come padre. Quello che non abbiamo inventato noi, senza di noi sarebbe rimasto al livello di divertente passatempo. È il caso della bussola, della carta, dell'aquilone, degli spaghetti, della polvere da sparo: tutta roba cinese, ma i cinesi ci giocavano. Non abbiamo inventato nemmeno i numeri, lo zero e le carte da gioco, ma arabi e indiani avevano troppe complicazioni religiose per poter giovarsene seriamente.

Questo ragionamento purtroppo ci si rivolta contro in tema di banche, assicurazioni, commercio, noli e contabilità: abbiamo inventato tutto noi, ma inglesi e americani ci hanno poi fatto le scarpe. E ancora ce le fanno. Quando suonerà con uno dei soliti guizzi del genio italico, l'ora della riscossa? Per il momento consoliamoci col ricordo delle grandezze passate.

Nel 1450 il fiorentino fra Luca Pacioli scrisse il primo manuale di contabilità. Ma già l'influenza dei banchieri italiani in tutta Europa era enorme. La londinese Lombard Street è ancora lì a ricordarlo. Nel 1350 l'intero prodotto nazionale inglese era inferiore a quello della sola Firenze. Arturo Barone ci rammenta che ogni scolaro inglese sa che *sterling* e *shilling* vengono dall'italiano «sterlino» e «scellino». E l'abbreviazione monetaria LSD sta per «Lire, Soldi, Denari». I termini con cui la lingua inglese deve districarsi nel settore sono tutti di origine italiana: *bank*, *bankrupt*, *company*, *fee* (onorario, emolumento, da «fio»). Anche *buggery* (sodomia) viene dall'italiano «buggerare». Quest'ultimo termine è una corruzione di «bulgari», con cui si indicavano gli eretici catari. Costoro, numerosissimi tra i lombardi, negavano il matrimonio e i rapporti sessuali fecondi. Il fatto è che per gli inglesi dell'epoca, indebitatissimi con i nostri banchieri, tutti gli italiani erano «lombardi» anche se fiorentini come quei Frescobaldi che avevano un seggio nel Consiglio di re Edoardo II. Senz'altro, data l'abilità degli italiani negli affari, qualche inglese si sarà sentito «buggerato».

Il fatto è che l'intera Europa doveva agli italiani somme da capogiro. Per esempio, Edoardo III era indebitato coi Bardi e i Peruzzi per una somma pari a 500 milioni di sterline odierne. Qualche testa coronata, però, ricambiò il favore di cui sopra: è il caso dei toscani Bischeri, che videro sparire i loro soldi nelle tasche di Enrico II. Da quel momento per i toscani la parola «bischero» divenne sinonimo di fesso.

Altri debiti hanno gli inglesi nei nostri confronti. Come l'emblema sui monti di pegno britannici, che è quello «a palle» dei Medici. Come san Giorgio e il drago sulla sterlina d'oro, eseguito dal romano Benedetto Pistrucci, capo incisore alla Zecca britannica. Pistrucci disegnò anche la mezza corona, lo scellino e le monete da sei *pence*, nonché la medaglia di Waterloo e quella dell'incoronazione di Giorgio IV.

Biche e *Mouche* erano, per i francesi, i banchieri fiorentini Albizi e Musciatto, che tenevano il tesoro reale di Filippo il Bello. Il quale, indebitatissimo per la guerra contro le Fiandre (nel 1302, alla battaglia di Courtrai, la cavalleria francese aveva subito il primo grande disastro della sua storia), pensò di rifarsi, com'è noto, sui Templari.

La prima lettera di credito è veneziana, del 1171. La prima moneta d'oro è il fiorino di Firenze, 1252. La prima banca a predisporre agevolazioni per i clienti è quella genovese di San Giorgio, fondata nel 1149. E perché la Borsa si chiama così? Perché nel XIV secolo la prima fu creata a Bruges dalla famiglia Della Borsa.

Economia & diritto

Leggi ed economia vanno a braccetto, come ben sanno gli studenti degli istituti tecnici commerciali, che vedono ambedue le materie insegnate dalla stessa persona. E anche in questi campi ci si imbatte in italiani.

Il primo studio critico sulle leggi penali è del milanese Cesare Beccaria, il celeberrimo *Dei delitti e delle pene*, nel 1764. Sulla scia delle idee espresse nel libro, il granducato di Toscana è il primo ad abolire la tortura e la pena di morte. A titolo di paragone teniamo presente che a tutt'oggi solo 12, su 54 Stati degli Usa, hanno abolito la pena di morte; ben 24 la prevedono anche per i minori. Ogni esecuzione costa al contribuente sui 3 milioni di dollari, tant'è che nel maggio 1994 l'Arkansas (di cui era governatore il presidente Clinton) ha giustiziato due condannati insieme, «per risparmiare sugli straordinari del personale».

Nel 1888 il torinese G. Balestrini pubblica *Aborto, infanticidio ed esposizione d'infante*, nel quale è il primo a chiedere l'abolizione della pena di morte per procurato aborto.

Passando ad altro, troviamo l'abate Antonio Genovesi primo occupante della prima cattedra universitaria di Commercio e Meccanica (oggi si direbbe «Economia politica») nel 1754, cattedra fondata da Bartolomeo Intieri. Genovesi è anche il primo ad auspicare la libera circolazione dei beni. Sei anni dopo Ferdinando Galiani scrive il trattato *Della moneta*, con la prima analisi del concetto di utilità.

La prima polizza di assicurazione marittima la troviamo a Firenze nel 1319 (la cui pratica, in verità, risale a Palermo nel secolo precedente). La prima polizza stilata in forma di contratto data 13 marzo 1350 e copre i rischi del viaggio tra la Sicilia e Tunisi. Nel 1523 Firenze codifica le norme assicurative:

l'elenco dei pericoli è stilato nell'ordine che ancor oggi i Lloyds londinesi rispettano. Le prime polizze che si riscontrano negli archivi della Corte dell'ammiragliato britannica sono in italiano.

Il concetto di assicurazione sulla vita si deve al napoletano Lorenzo Tonti, che nel 1630 propone la sua «annualità tontina» al cardinale Mazarino.

La cambiale nasce nel XIII secolo in Lombardia e il brevetto nel 1421 a Firenze. Il concetto di «accomandita», cioè di responsabilità limitata, è italianissimo: ha la stessa radice di «raccomandazione».

Il primo manuale di diritto bellico è *De re militari et de bello*, pubblicato nel 1563 dal piemontese Pierino Belli. Il primo trattato di diritto internazionale, anzi, i primi due, sono di Alberico Gentili: *De jure belli* e *De legationibus* (1588).

È siciliano il primo catasto fondiario di cui si ha notizia (XII secolo), così come è italiano il concetto di garanzia su pegno. Il primo codice di diritto marittimo è contenuto negli statuti di Amalfi del 1000. All'inizio del XV secolo il genovese Banco di San Giorgio emette «note» equivalenti a frazioni dei depositi (cioè assegni).

Carte di credito: nel XIV secolo solo chi è in regola con l'iscrizione all'Arte fiorentina della lana può presentare speciali tessere in bronzo, rame o piombo che danno diritto al prelievo di robbia, la particolare sostanza colorante impiegata nella lavorazione. Le carte servono come segno di riconoscimento degli appartenenti a una data compagnia.

Nel 1300 Giovanni Villani, nella sua *Storia di Firenze*, è il primo a far uso di dati economici e statistiche. Nel 1424 Filippo Brunelleschi controlla tutti gli atti dei lavoratori impiegati nella costruzione del Duomo di Firenze, ne calcola i tempi, le sequenze e predispone una razionalizzazione, arrivando a piazzare cessi nei punti strategici per far sì che gli operai perdano meno tempo.

Ci si chiederà, a questo punto, come mai gli italiani passino per essere poco rispettosi delle regole. È un luogo comune che va sfatato. Già abbiamo visto nei capitoli precedenti come tutti gli uomini, sotto qualsiasi latitudine, siano affetti da quel peccato originale che ci fa degni figli di Adamo ed Eva. Ma va pure aggiunto che gli italiani, pur così individualisti e

geneticamente consapevoli che le leggi sono fatte per gli uomini e non viceversa, amano le regole democratiche moderne molto più degli inglesi e degli americani. Basta guardare le percentuali di votanti a ogni scrutinio elettorale: gli italiani vanno sempre a votare in massa; gli inglesi ci vanno sempre meno; gli americani non ci vanno quasi più. Occorrerebbe sempre ricordare ai *laudatores* di questi popoli «democratici» e «liberali» che alla base della storia costituzionale americana e inglese stanno due italiani: Filippo Mazzei, che affiancò Thomas Jefferson nella stesura della Costituzione americana, e Lanfranco di Pavia, primo arcivescovo «normanno» di Canterbury e consigliere di Guglielmo il Conquistatore, che introdusse il diritto romano in Inghilterra. Il nostro Arturo Barone si è preso la briga di contare i termini giuridici di origine latina nel vocabolario inglese: sono ben trentotto. Limitandoci ai più importanti, abbiamo *alibi*, *camera*, *star del credere*, *habeas corpus*, *attestation*, *contest*, *court*, *dictum*, *jury*, *judicature*, *libel*, *moratorium*, *onus*, *subpoena*, *testator*, *verdict*.

Giochi & passatempi

Una delle passioni nazionali anglosassoni è il giardino. Severgnini attesta che i londinesi, nel tiepido calduccio di caminetti dalle braci finte (è vietato tenerne di realmente funzionanti), dopo la visita domenicale al museo (ne aprono uno nuovo alla settimana: record mondiale; ciò non toglie che gli studenti britannici, per ammissione dello stesso primo ministro Major, siano i più impreparati d'Europa), ascoltano *Gardeners' Question Time*, il programma radiofonico più seguito delle isole britanniche. Tratta esclusivamente di giardinaggio.

Be', pare che anche in questo campo li abbiamo preceduti, visto che il primo giardino botanico del mondo fu il medievale Giardino dei Semplici di Pisa (ancora esistente), seguito a ruota dai due orti botanici di Padova. In Inghilterra per averne uno (a Oxford) dovettero attendere il 1621. A quella data, già da mezzo secolo Andrea Cesalpino, di Arezzo, aveva pubblicato il primo trattato di botanica, *De plantis*. Nel 1592 Prospero Alpini aveva descritto per primo la pianta del caffè

e fertilizzato artificialmente dei datteri. Nel 1625 Benedetto Drei, capo giardiniere del Vaticano, introdusse i mosaici di fiori freschi. Infine Marcello Malpighi studiò nel 1671 l'anatomia delle piante; visto che c'era, scrisse anche la prima monografia su un invertebrato, il baco da seta.

Il primo libro di giardinaggio vero e proprio è ancora più antico: è il *Liber ruralium commodorum*, scritto nel 1305 dal bolognese Pietro de' Crescenzi. Nel 1467 il domenicano Francesco Colonna pubblicò addirittura un'enciclopedia del giardinaggio: *Hypnerotomachia Poliphili*. Nello stesso secolo in Italia comparvero i giardinetti di aiuole. Nel 1545 il veneziano Daniele Barbaro (che abbiamo già visto a proposito della camera oscura) creò la prima serra. Giovanni Battista Cerletti aprì a Conegliano nel 1877 la prima scuola di viticoltura ed enologia.

Il primo parco nazionale è quello del Gran Paradiso, creato nel 1821. Il famoso Yellowstone d'America è del 1872.

Gli americani si dedicano meno al giardinaggio (bensì al cottage con giardino e, se possono, piscina; dagli inglesi hanno ereditato l'ostilità per i centri cittadini e la propensione a tenere i vicini a distanza). Amano di più il cinema, come la loro seguitissima «notte degli Oscar» sta a dimostrare. Ma anche in questo campo li abbiamo preceduti: il primo festival del cinema è infatti quello di Venezia, sorto nel 1932.

Può sembrare paradossale, ma gli americani adorano (oltre ai cortei trionfali, copiati da quelli dei romani) anche i funerali, per la coreografia dei quali sono capaci di raggiungere ineguagliati livelli di grottesco. Sappiano che (se non vogliamo contare le *preficae* pagate dai romani per piangere alle esequie) il primo disegnatore di catafalchi fu nel 1722 Giuseppe Galli Bibiena, appartenente a una famiglia parmense di sette membri che si dedicavano alle scenografie teatrali.

Inglesi e americani hanno in comune la passione per le scommesse e i giochi di carte, dal bridge e i cavalli degli uni al poker e Las Vegas degli altri. A parte la squadra di bridge italiana, venti volte campione mondiale (pare che a un certo punto le regole ai campionati mondiali siano state cambiate proprio per spiazzare l'imbattibile équipe italica), si deve a Girolamo Cardano nel 1526 la prima proposizione del calcolo delle probabilità. Fu il più grande matematico dei suoi

tempi, oltre che astrologo, fisico, alchimista, inventore e medico. A lui si deve il famoso «giunto» meccanico che porta il suo nome, indispensabile per il funzionamento delle automobili, nonché la prima descrizione della febbre tifoidea.

Le carte pare siano cinesi, ma i tarocchi (antenati delle attuali carte da gioco) apparvero in Italia nel 1299. I giochi con le carte sono cugini stretti della prestidigitazione: bene, il primo mago-prestigiatore nel senso moderno del termine fu Giuseppe Pinetti, che nel 1780 fondò la cosiddetta scuola classica di magia.

Il gioco d'azzardo per eccellenza è la lotteria. La prima «pubblica» fu a Firenze, dove nel 1530 i vincitori per la prima volta vennero pagati in moneta. Tanto è italiana questa invenzione che la parola lotto è rimasta tale in tutte le lingue. Si dice che il Lotto di Stato sia stato inventato da Giacomo Casanova.

Gli inglesi sono tradizionalisti, si sa, e amano tutto ciò che è vecchio, le genealogie e le storie del nonno. Non a caso l'inglese John R.R. Tolkien descrisse i suoi *Hobbit* come brava gente che passava il tempo con queste cose. Ma l'araldica ha un inventore italiano, Bartolo da Sassoferrato, che scrisse il suo *De insignis et armis* nel 1350. E le novelle del buon tempo antico hanno padri italiani: Boccaccio, lo stesso Machiavelli e, soprattutto, Gianfranco Straparola, che nel 1550 pubblicò *Le piacevoli notti*. Shakespeare e Molière vi attinsero a piene mani.

Infine i cavalli. Il primo ippodromo all'aperto fu creato da Vittorio Franconi a Parigi. Costui era figlio di Antonio Franconi (di nobile famiglia veneziana), che nel 1738 diede alla pista del suo circo il diametro (13 metri) che ancora oggi l'arte circense rispetta. Che ci facevano i Franconi in Francia? Antonio, primo domatore moderno di leoni e famosissimo cavallerizzo, vi era fuggito per aver ucciso il suo avversario in un duello. L'americano Barnum fu notevolmente influenzato dalla tradizione dei Franconi.

... e qui non abbiamo rivali

Se l'uomo è ciò che mangia, gli italiani devono per forza essere il popolo migliore del mondo. La nostra cucina è da sem-

pre in testa, seguita da quella francese. E quella francese è buona perché Caterina de' Medici, sposando Enrico II di Navarra, ebbe il buon gusto (è il caso di dirlo) di portarsi dietro torme di cuochi italiani. Non ci si venga a parlare, per cortesia, di influenza del clima o darwinismi del genere: Grecia e Spagna, tanto per restare in Europa, hanno lo stesso clima e gli stessi prodotti. Le cause, se proprio si vogliono cercare, sono piuttosto da addebitare a quella speciale miscela di tradizione cattolica (con alle spalle un grande passato «romano»), familismo feudale e creatività artistica che solo gli italiani hanno. È vero che la famiglia anche da noi sta sparendo, ma l'arte della cucina (che richiede convivialità, amore per la vita e tempo) sopravviverà nei ristoranti, niente affatto scalzati dall'importazione del fast-food.

Spaghetti e pizza (come dice il *Bellavista* di Luciano De Crescenzo, il fast-food l'abbiamo inventato noi con la pizza) sono ormai troppo internazionali perché ne parliamo qui. Anche i gelati, se andate all'estero, hanno nomi italiani. Introdotti in Europa da Marco Polo, arrivarono in Inghilterra tramite Enrichetta Maria Medici, moglie di Carlo I (anch'ella, sapendo dove andava, si portò dietro il cuoco italiano, Mireo). Le meringhe sono italiane, e pure il cono (creato nel 1896 da Italo Marcioni, emigrante negli Stati Uniti).

Prosciutto e formaggio parmigiani sono fin troppo rinomati. Certo, anche il salame ungherese è ben noto: peccato che sia stato il nostro Piazzoni a insegnare nel 1850 agli ungheresi come si fa. Per i curiosi: sembra che gli spaghetti siano stati lanciati il 28 marzo 1487 a Bologna da mastro Zafirano, cuoco di Giovanni II Bentivoglio, in occasione delle nozze del di lui figlio Annibale con Lucrezia d'Este, figlia di Ercole che era signore di Ferrara.

A Napoli, nel 1800, la pasta venne per la prima volta prodotta a macchina. La prima industria vera e propria fu quella di Buitoni, fondata nel 1827.

La forchetta da tavola nacque da noi nel XVI secolo. Gli inglesi ci misero cent'anni per adottarla.

Il caffè fu introdotto in Europa dai veneziani nel 1615. Nel 1592 (lo vedemmo) il già citato Prospero Alpini, botanico all'università di Padova, aveva descritto in una sua pubblicazione la pianta del caffè e la bevanda che se ne poteva trarre.

Nel 1645 a Venezia fu aperta la prima caffetteria. Nel 1689 il nobile siciliano Francesco Procopio Dei Coltelli aprì la prima caffetteria di Parigi, il celebre Café de Procope. La prima caffetteria di Londra data 1652 e si chiamava, significativamente, Pasqua's Head. Mozart era solito frequentare la più antica caffetteria d'Austria, a Salisburgo, la Tomaselli (dal nome del fondatore). Fu il milanese Gaggia a inventare nel 1946 la macchina per il caffè «espresso».

Nel 1475, Bartolomeo Sacchi («il Platina», di cui abbiamo già parlato) pubblicò il primo libro di cucina. Ebbe un successo enorme. Ristampato undici volte, fu tradotto in tedesco (1530) e in francese (1548). Mai in inglese. Inizialmente si chiamava *De honesta voluptate et valetudine*, poi fu amplificato in *De arte coquinaria* e infine in *De arte coquendi*. Nel 1614 Giacomo Castelvetro scrisse il primo libro di cucina «della salute», il *Breve compendio dei frutti, erbe e vegetali in Italia*. L'opera fu concepita perché Castelvetro, che viveva in Inghilterra, era rimasto atterrito dal fatto che gli inglesi mangiavano praticamente solo carne. Questo anticipatore della macrobiotica e della dieta mediterranea non trovò un editore e morì in povertà. L'opera fu pubblicata solo nel 1989.

Infine, se c'è una cosa che anglosassoni e nordici in genere amano alla follia è l'alcol. Eccoli serviti: la scuola di medicina di Salerno fu la prima a distillarlo nel 1000. La produzione su larga scala cominciò a Modena nel XIII secolo.

Anche il capitalismo

«Et si ti studia d'acquistare le ricchezze che tu non offendi a Dio in alcun modo.» Così scrive nel suo *Liber consolationis* del 1246 Albertano da Brescia, teologo, filosofo, letterato, giurista e uomo politico firmatario dell'adesione del Comune di Brescia alla seconda Lega lombarda. È il primo a individuare e giustificare lo stretto legame tra etica religiosa e sviluppo del capitalismo. Ci spiace per Weber, ma non è il protestantesimo il padre del capitalismo. La conferma viene proprio da un inglese, Hugh Trevor-Roper alias Lord Dacre di Glanton. Riferendosi alla nota tesi di Max Weber, afferma

(in un'intervista del febbraio 1994): «La parte vera di quella tesi è che il capitalismo industriale – non quello commerciale che nei paesi cattolici era fiorentissimo – progredì in società non cattoliche». Ma anche: «La santificazione della vita laica, una religiosità priva di apparati, l'impegno negli affari erano sempre esistiti nella Chiesa cattolica». E prosegue: «Ci sono parti del capitalismo inaccettabili ... Pensiamo allo sfruttamento dell'individuo ridotto in condizioni disumane dal capitalismo avanzato di inizio '800. Le società cattoliche risultarono immunizzate contro questi eccessi ... Non accadde lo stesso nei paesi protestanti dove il capitalismo rivelò il suo volto peggiore».

La famosa opera di Weber, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, uscì nel 1904. Il dibattito che ne seguì, tuttavia, travalicò l'ambito della sociologia (che era quello proprio di Weber) per approdare alla storia economica. Il sociologo tedesco aveva allargato l'ottica di uno studio di un suo allievo, Martin Offenbacher, dedicato alle diversità economiche e sociali tra cattolici e protestanti nel granducato del Baden. Da questo modulo di partenza Weber giunse alla conclusione che il protestantesimo – il calvinismo in particolare – avesse dato un forte impulso alla mentalità capitalistica moderna. Secondo lui il concetto di predestinazione come «vocazione» – che il calvinismo, negato il sacerdozio sacramentale, estendeva a tutti – aveva promosso un'etica del lavoro alla Paperon de' Paperoni, per intenderci: austerità personale, reinvestimento continuo del guadagno, il successo come segno tangibile di predilezione divina.

Questa tesi apparve l'unica, all'epoca, in grado di spiegare il reale divario economico tra paesi di cultura protestante e paesi di cultura cattolica. Questo divario, naturalmente, offriva il fianco ad altre interpretazioni. Come, una tra tante, la «specializzazione». Per esempio, nel campo bellico, il militarismo prussiano si deve a Federico I, che trasformò dall'oggi al domani il suo regno in una caserma, con i sudditi svegliati tutte le mattine di buon'ora da bande militari.

Lo storico Paolo Simoncelli sostiene, in un suo articolo, che la semplice osservazione della «grande rete internazionale di traffici economici e anche propriamente monetari gestita dai *mercatores* italiani tra XI e XVI secolo dovrebbe già di

per sé essere sufficiente all'immediato disconoscimento della paternità protestante dello spirito capitalistico secondo il modulo weberiano». E lo specialista Oscar Nuccio pone l'accento sul «pensiero laico, giuridico e umanistico» precedente a Calvino. Infatti già un secolo prima, nel 1458, l'italiano Benedetto Cotrugli aveva espressamente parlato di etica individualistica e di «religione» del commercio nel suo trattato *Del mercato e della mercatura*.

Nuccio va ancora più in là. Riferendosi alla tesi weberiana dice espressamente in un'intervista: «È una turlupinatura storica messa in giro da Max Weber, che fece risalire a Calvino la legittimazione del prestito a interesse». Sentite ora: «Calvino studiò diritto in Francia con Andrea Alciato, che era il massimo giurista dell'epoca ed era milanese. Ora, in Italia e specialmente a Milano, temi come la liceità del prestito a interesse, distinto dall'usura, erano pane quotidiano. E di fatto in Italia la giustificazione della finanza era praticata da quattrocento anni».

Oscar Nuccio è autore di uno studio monumentale su *Il pensiero economico italiano*, seimila pagine. Nell'intervista citata, a un certo punto gli viene chiesto: «Allora il capitalismo è nato in Italia?». Risposta: «In Lombardia e in Toscana. Dove pensatori laici, ma devotissimi alla fede, suscitano per primi un nuovo atteggiamento, razionale ed etico insieme, del rapporto fra uomo e "mondo", i beni mondani, la ricchezza. Già nel 1238 Alberto da Brescia, vicinissimo ai francescani, scriveva: "Arricchisciti, perché non offendi Dio". E Baldo degli Ubaldi, piissimo canonista, stabiliva che cercare la ricchezza non è peccato».

Val la pena di riportare altri brani dell'intervista (rilasciata a Maurizio Blondet per *Avvenire* del 27 gennaio 1994, a novant'anni esatti dall'uscita dell'opera di Weber).

«Il Medioevo è un'epoca complessa, piena di vitalità, di libertà intellettuale, di sviluppo economico, e nient'affatto oscura.

«L'imprenditore medievale è modernissimo. È l'uomo che assume consapevolmente il rischio d'impresa e cerca di prevedere il futuro, che adotta la partita doppia. Ci sono aziende medievali che non hanno niente da invidiare a Fiat e Olivetti, salvo le dimensioni.»

Domanda: «Ma se il seme del capitalismo fu gettato in Italia, perché poi non è fiorito? Forse la Controriforma cattolica lo ha soffocato». Risposta: «Questo è un altro luogo comune. Proprio durante la Controriforma Genova tocca il suo apogeo economico-commerciale. In quegli stessi anni, quando nascono al Nord d'Europa, la Banca di Amsterdam e la Banca d'Anversa adottano lo statuto del veneziano Banco di Rialto, limitandosi a tradurlo nelle lingue locali.

«La vera causa della decadenza economica italiana fu la finanziarizzazione dell'economia. L'imprenditore cessò di fare l'imprenditore per diventare un *rentier*. Invece di fabbricare e commerciare, tra il '500 e il '600, preferì impiegare i suoi capitali nel debito pubblico di Venezia, di Genova.

«Febbre speculativa. Quando la Spagna diventa, con la scoperta dell'America, la monopolista dell'oro, i genovesi diventano i grandi speculatori sul metallo, e danno vita alla Borsa valori. Ma trascurano l'economia *reale*, quella che produce merci fisiche, cose. E così l'Italia, secoli dopo aver creato il mercato dei capitali, vide emigrare i capitali al Nordeuropa.»

Come si vede, l'Italia ha tutto da insegnare ancora oggi. E proprio nel campo dell'idolo del ventesimo secolo, Mammona. Infatti il mondo è attualmente squassato da un mutamento analogo a quello che retrocesse economicamente l'Italia nei primi secoli dell'era moderna.

10
W l'Italia

La vita è bella

«Vivere / senza malinconia...» si cantava una volta in Italia. E si deve aggiungere che, in fondo e malgrado tutto, noi italiani non abbiamo mai smesso di cantarla. Ci rimproverano, i «nordici», di essere troppo spensierati (e intendono «poco seri»), ma i nostri politici non si fanno trovare in *guêpière* e in calze da donna in compagnia di nerboruti giovanotti. Magari rubano, cosa che accade anche all'estero. Ma finché le nostre percentuali di suicidi, di drogati, di *serial killers*, di psicofarmacodipendenti restano le più basse del mondo industrializzato e il nostro posto tra i Sette Grandi del G7 rimane tra il quinto e il sesto, lasciateci fare.

Somma filosofia è la nostra, grandissima magnanimità (nel senso di «animo grande») è la nostra se un poveraccio napoletano, tornato sconfitto dalla guerra e trovata la sua casa completamente distrutta, si siede sulle rovine e, dopo aver debitamente pianto, può mettersi a cantare: «Basta che ce stà 'o sole, basta che ce stà 'o mare, 'na voce, 'na chitarra e 'na canzone pe' cantà, chi ha avuto ha avuto, chi ha dato ha dato, scurdammoce 'o passato...». Certo, Ginevra è più pulita e ordinata di Napoli, ma i napoletani che vanno a Ginevra (se ci vanno ancora) ci vanno per poter mangiare, mentre i ginevrini vanno a Napoli per poter finalmente sorridere.

Insomma, l'arte di saper vivere, di apprezzare il bello e il buono, di godere alla faccia della cattiva sorte e di insegnare agli altri che la vita può essere bella anche se non si ha niente, è italiana. O meglio: lo era fino a quando il «villaggio globa-

le» non ci ha trasformati in una provincia sempre meno riottosa all'omologazione all'*american way of life*.

La disciplina filosofica dell'estetica non poteva che essere inventata da un italiano, Benedetto Croce, che nel 1903 ricercò i legami tra intuizione ed espressione. E lo studio sulla bellezza, nel popolo che ha generato i più grandi artisti, fino a poco tempo fa non era nemmeno appannaggio dei colti. Già i grandi viaggiatori stranieri del passato, innamorati dell'Italia, notavano come semplici popolani fossero in grado di mostrare a un pittore intento al lavoro gli errori nel suo quadro. Abbiamo visto nei capitoli precedenti nascere la moda e la cosmesi in Italia. Aggiungiamo adesso la chirurgia estetica: nel 1553 Gaspare Tagliacozzo era in grado di fornire di nasi artificali coloro che, per sventura, fossero stati vittime di una mutilazione.

Dalla bellezza alla comodità. Lo sapete che fu l'italiano Poggio, nel 1430, a inventare la scrittura in «minuscolo»? E che il «corsivo» lo dobbiamo sette anni dopo al fiorentino Niccolò Niccoli? Il punto, la virgola e l'apostrofo li inventò Pietro Bembo nel 1496. Il punto esclamativo c'era già da un secolo, opera di Gluccio Salutati. Aldo Manuzio introdusse le virgolette nel 1502. Piccole cose, si dirà. Ma enormi sulla via di rendere questa valle di lacrime meno lacrimosa. C'è differenza tra camminare nel fango o sull'asciutto? C'è, eccome. Solo che nel Trecento le strade e le piazze della maggior parte delle città italiane erano lastricate, laddove molte vie del centro di Londra videro la pavimentazione solo nella seconda metà del secolo scorso. Nel 1179 Milano aveva già un grande canale navigabile e nel 1276 Genova iniziava giganteschi lavori per un bacino a due moli. Vent'anni dopo costruiva il primo acquedotto dal tempo di Roma. Nel 1335 Milano udiva i rintocchi del primo orologio pubblico. Sempre a Milano, nel 1785, le strade ebbero una targa col nome e le case una numerazione; un secolo dopo, la città si provvide della galleria Vittorio Emanuele.

Turismo. La prima vettura da viaggio è del 1288. Italiana. Furono gli italiani ad applicare per primi le finestre per i passeggeri. Ancora piccole cose, tante «uova di Colombo» cui gli italiani furono i primi a pensare. Londra ebbe i primi bagni pubblici solo alla fine del XVII secolo: si chiamavano *bagnios*. Fu Pola, nel 1896, la prima città a disinfettare col cloro l'acqua degli acquedotti.

E fu il cremonese Jacopo de' Dondi a inventare, all'inizio del XIV secolo, l'orologio a pesi.

Altre piacevolezze

Cosa sarebbe la Gran Bretagna senza i club, dove raffinati gentiluomini, posata la bombetta ed escluse rigorosamente le donne, possono leggere in pace il *Times*, fumare il sigaro o la pipa e organizzare giri del mondo in ottanta giorni? Ebbene, come abbiamo già detto, il più antico e rispettato club britannico è il White's, fondato dall'italiano Francesco Bianco (poi anglicizzato in Francis White) su una Chocolate House che lo stesso aveva aperto a Londra nel 1693.

Se uno dei gentiluomini di cui sopra piega il giornale, calza la bombetta ed esce per andare in una *House* d'altro tipo, sappia che gli italiani hanno inventato anche il preservativo. Sì, fu il modenese Gabriele Falloppio a disegnare nel XVI secolo la prima guaina di lino medicato. Si dirà che questo anticoncezionale meccanico (tornato oggi in gran voga) era già noto agli antichi. Ma gli antichi non lo usavano certo per proteggersi dalla sifilide, visto che non conoscevano ancora l'America. Nel 1564 Falloppio si occupò proprio di questo, nel suo *De morbo gallico*, consigliando il rivestimento di lino, gelatina o ricavato dall'intestino cieco della pecora (di quest'ultimo faceva uso Casanova).

Può darsi che il nostro gentleman ci ripensi e, con l'Aids che corre, preferisca soprassedere e impiegare le due ore che lo separano dalla cena nella risoluzione di parole crociate. Forse non gli passarà neppure per la testa che la moderna crittografia è italiana: già nel XIII secolo la diplomazia pontificia faceva uso di messaggi cifrati (numeri cui corrispondevano lettere in base alle sequenze di Fibonacci, di cui dovremo occuparci). Nel 1379 Gabriele de Lavinde, parmense, pubblicò il primo trattato di criptografia e, un secolo dopo, Sicco Simonetta stabilì le regole della criptoanalisi.

E se il nostro baronetto, non sapendo il significato esatto di una parola difficile, deve chiedere al cameriere di portargli

un dizionario? Ringrazi Ambrogio Calepino, che nel 1502 ebbe l'idea di compilarne uno.

«Italiani siam tutti noi che siamo colti» diceva il già ricordato Erasmo da Rotterdam. Il nostro gentiluomo si scusa con se stesso perché, pur essendo laureato a Oxford, quella parola difficile proprio non la ricordava. Il filo dei pensieri lo porta, con dispiacere, a Bologna, dove nacque la prima università dieci secoli or sono. O a Salerno, sede della prima scuola di medicina del mondo. A Pietro Paolo Vergerio, che scrisse nel 1400 il primo trattato di pedagogia. A Maria Montessori, prima donna laureata in medicina in Italia, nel 1896, il cui metodo di apprendimento rivoluzionò ogni tecnica precedente e i cui lavori furono pubblicati in venti lingue. La prima enciclopedia non è di Diderot, ma di Domenico Bandini, che ne compilò una nel XV secolo. Era priva di indice. Sopperì Antonio Zara nel 1614. Giovanni Florio nel 1578 pubblicò la prima grammatica di italiano per anglofoni e, visto che c'era, fece anche il vocabolario inglese-italiano. Il nostro gentiluomo laureato a Oxford queste cose dovrebbe saperle, ammette imbarazzato mentre si esamina le unghie e rimira il suo anello di laurea.

Fu il fiorentino Vincenzo Peruzzi, al principio del XVII secolo, a tagliare i diamanti per farne brillanti. L'anello è solo di vetro colorato? Furono i veneziani i primi a colorare il vetro. Nel 1530 dal vetro ottennero il cristallo. All'inizio del XIV secolo scoprirono che cospargendo un lato del vetro con mercurio e stagno si ottiene uno specchio.

Se il nostro gentiluomo si ritroverà a sibilare tra i denti un «*damned Italians*», si ricordi di appartenere alla *upper class*. E, visto che c'è, anche di Baldassarre Castiglione, che nel 1513 scrisse *Il cortegiano*, primo libro di buone maniere subito seguito nel 1550 dal *Galateo* di monsignor Giovanni Della Casa, primo manuale di «etichetta». Se, ancora, il gentiluomo appartiene al nobilissimo casato dei *Lords* Russell, magari sarà percorso da un brivido nel ricordare che il motto della sua famiglia è «Che sarà sarà», guarda caso lo stesso dei fiorentini Rucellai, banchieri rinascimentali con molte mani in pasta inglese. Arturo Barone è sicuro: Rucellai = Rucell = Rusell = Russell.

A questo punto il nostro personaggio estrarrà dal taschino

il fazzoletto profumato all'acqua di colonia per piangerci dentro. E noi, spietati, gli rammentiamo che il fazzoletto proviene dall'Italia rinascimentale e che la colonia fu inventata dal calabrese Giovanni Farina, che nel 1709 impiantò a Colonia la sua produzione di profumi al bergamotto.

Esce dal club in lacrime, il nostro gentiluomo. E fuori, al solito, piove.

L'ombrello apparve in Italia nel 1578.

Politica & affini

La bomba atomica ci ha regalato mezzo secolo di «equilibrio del terrore» e un presente di incertezza. Tutti sanno che il padre dell'energia nucleare è Enrico Fermi. Tuttavia il nucleare può servire anche a scopi pacifici, e magari Fermi a questo pensava. Fu Einstein, com'è noto, a insistere presso il governo degli Stati Uniti perché si facesse uso della bomba sul Giappone «per porre fine alla guerra». C'è ancora oggi chi si chiede se la guerra, condotta con mezzi normali, non sarebbe finita con un minor numero di morti.

Un'altra cosa che ci terrorizza è la burocrazia: fa molti meno morti ma sicuramente un numero molto superiore di nevrastenici. Certo è che il suo inventore la creò con le migliori intenzioni. Parliamo di Giangaleazzo Visconti, che nel 1390 istituì una speciale categoria di segretari stipendiati per i vari settori dell'amministrazione milanese.

Ancora un terrore: le campagne elettorali. Qui hanno colpa i romani, che ci hanno lasciato anche il lessico. Ma anche Cola di Rienzo, nel XIV secolo, faceva uso di manifesti murali per esporre i suoi punti di vista politici.

Di Machiavelli come fondatore della scienza politica moderna abbiamo già detto in abbondanza. Volendo, possiamo aggiungere ai nostri primati anche l'idea di Europa di Mazzini, che la voleva repubblicana, democratica e federale. E mettiamoci nel conto anche Enrico Mattei, padre della nostra industria energetica. Fu il primo a sottrarsi alla piovra delle «Sette Sorelle» multinazionali del petrolio e a stringere accordi separati coi paesi del Terzo Mondo. L'Agip, da lui creata,

fu la prima in Europa ad aggiungere nelle sue stazioni di rifornimento bar, ristoranti, servizi igienici e motel.

I sindacati dei lavoratori? C'è chi giura che fossero molto migliori le corporazioni di arti e mestieri del Medioevo. Roba italiana anche questa.

La guerra, diceva Von Clausewitz, è la continuazione della politica in altro modo. Tra gli Stati, infatti, quando la diplomazia non basta più si passa ai cannoni. Ebbene, il primo cannone metallico che lanciava palle di ferro, la «bombarda», lo si deve a Rinaldo di Villamagna nel 1326. Nel 1450 Bartolomeo Colleoni inventò il traino per cannoni e la tattica di cannoneggiare il nemico da dietro la fanteria che avanzava. Le prime bombe esplosive furono lanciate da Alfonso duca di Ferrara nella battaglia di Ravenna del 1511. La pistola la dobbiamo a Camillo Vettelli, di Pistoia (da cui il nome, già lo sappiamo). Il matematico bresciano Niccolò Tartaglia nel 1512 inventò la balistica. Forse la più antica famiglia del mondo a occuparsi di armi è quella dei Beretta, visto che già nel 1526 si trova un Bartolomeo Beretta come principale fornitore di armi della Repubblica di Venezia. Dobbiamo il concetto di calibro al viceré di Napoli, duca di Avalos, che lo espose nel 1550. Negli stessi anni il senese Vannoccio Biringuccio pubblicava il primo manuale sulle tecniche di fusione applicate ai cannoni, *Pirotechnia*. L'idea del fucile ad aria compressa indovinate di chi è? Del solito Leonardo (che, come tutti sanno, per le armi aveva una vera passione, visto che i suoi disegni abbondano di mitragliatrici, carri armati, scafandri, sottomarini, elicotteri, aerei, paracadute e via rambeggiando). Più in là di Leonardo si spinse nel 1588 Agostino Ramelli, ingegnere capo del duca d'Angiò (poi Enrico III di Francia): nel suo *Le diverse et artificiose machine* descrisse di tutto, dai veicoli anfibi da sbarco ai carri cingolati.

Nel 1750 Alfonso II d'Este inventò la fondina. Nel 1835 Giovanni Cavalli, novarese, costruì i primi cannoni a retrocarica e a canna rigata. Nel 1846 il torinese Ascanio Sobrero scoprì la nitroglicerina. Nel 1915 Guglielmo Marconi e Luigi Solari impiantarono una radio su un biplano militare.

Pirati

La scoperta dell'America è stata un evento la cui importanza è sotto gli occhi di tutti, tale da non richiedere (con gran risparmio di fatica per lo scrivente) ulteriori commenti. Viene, lo accennammo, giustamente paragonato all'impatto – dalle conseguenze incalcolabili – che provocherebbe uno sbarco di alieni. Meglio: la scoperta che Marte è abitato e abitabile dagli umani, che i marziani stessi sono umani anche se di razza diversa e sconosciuta, che il Pianeta Rosso possiede immense ricchezze sfruttabili e importabili, che i marziani sono interessati alle nostre macchine e al nostro modo di vita.

Si può (fastidiosamente) insistere sul fatto che siano stati i vichinghi, i polinesiani, gli egizi, i fenici a sbarcare per primi in America, ma nessuno potrà togliere a Cristoforo Colombo e ad Amerigo Vespucci quello che è loro. Il merito, cioè, di avere sostenuto (nel caso del primo) con tenacia per tutta la vita che la via del mare Oceano era praticabile e (nel caso del secondo) che le terre scoperte non erano le Indie ma un continente nuovo. Non solo, ma senza la bussola di Flavio Gioia nessuna navigazione oceanica sarebbe stata possibile. Vabbè, il lettore meticoloso potrà anche qui obiettare che la bussola l'avevano inventata i cinesi. È vero, ma vale – anche qui – l'aneddoto dell'«uovo» (appunto) «di Colombo»: ammettendo pure che tutti avessero già scoperto tutto, resta il fatto che senza questi tre italiani gli amerindi starebbero ancora lì a squartare fanciulli in cima alla piramide di Tenochtitlàn.

Mi si dirà, volendo sottilizzare, che stiamo parlando dell'America del Sud. Certo, ma qualsiasi sussidiario delle elementari può informarci su Giovanni da Verrazzano, Giovanni Caboto e suo figlio Sebastiano, scopritori di quello che ancora c'era da scoprire nel Nuovo Mondo.

Il 1995 ha visto gli inglesi reclamare a viva voce le spoglie, sepolte negli abissi, del loro maggior marinaio, Sir Francis Drake. Noi, che siamo più signorili, non abbiamo mai fatto una piega per le ossa del più grande uomo di mare di tutti i tempi, l'ammiraglio Cristoforo Colombo. C'è, nei paesi neolatini, chi vorrebbe beatificarlo (secondo noi, a ragione: durante la prima traversata Colombo fermò una tromba marina brandendo una semplice croce), ma noi – che siamo, ripeto,

signorili – scrolliamo le spalle con sufficienza. Gli inglesi, invece, se non fossero anglicani e dunque negatori del culto dei santi, volentieri canonizzerebbero il loro Drake, incuranti del fatto che fosse un pirata.

In quanto a pirati i britannici, si sa, non sono mai andati tanto per il sottile (purché ai danni altrui). Per esempio, non molti sanno che la celebre sezione egizia del British Museum deve tutto a un avventuriero italiano, il padovano Giovanni Battista Belzoni. Costui nel 1817, dietro discrete istruzioni del museo londinese, scoprì la tomba di Set I e portò in Inghilterra, dopo essere abilmente sfuggito alle baionette napoleoniche, numerosi reperti, tra i quali diverse statue trafugate ad Abu Simbel, la testa di Tutmosis III, alcune raffigurazioni di Ramsete I e addirittura un obelisco. Qualche anno prima Giambattista Lusieri aveva procurato alla stessa rinomata istituzione britannica nientemeno che le metope del Partenone di Atene, a quel tempo sotto il dominio ottomano. Visto che ci siamo, teniamo presente che il primo archeologo della storia fu l'anconitano Ciriaco de Pizzicolli, vissuto nel XV secolo: nei suoi *Commentari* descrisse e disegnò iscrizioni, monumenti e artefatti da lui scoperti e raccolti in Grecia e in Egitto. Infine, sempre a proposito di inglesi, italiani ed Egitto, si tenga presente che il primo a studiare il Nilo fu nel 1856 Romolo Gessi, già al servizio di Gordon Pascià, il governatore britannico del Sudan poi ucciso dai seguaci del Mahdi islamico. Gessi fu anche il primo a esplorare e cartografare il lago Albert in Uganda.

Eppure i nostri simpatici inglesi continuano, chissà perché, a snobbare i popoli «inferiori». Esageriamo? Sembra proprio di no, se un attore del calibro di Ben Kingsley (premio Oscar per la sua interpretazione di Gandhi) è stato costretto a cambiare nome per poter lavorare. Si chiama infatti Krishna Banji ed è di origine indiana. Per sua stessa ammissione «gli inglesi mostrano i loro pregiudizi con sottili sfumature». Insomma, solo tacendo la sua origine è riuscito a ottenere una parte in un cast.

Invece noi abbiamo appreso con piacere solo nel gennaio 1995 che l'attore indiano Kabir Bedi, il popolare Sandokan, è figlio di un italiano. Perché non l'ha detto prima? Magari era convinto che per lavorare in Italia dovesse sottolineare la

sua origine esotica. Così ha dichiarato, per giunta, alla nostra stampa: «Io mi sento più italiano che indiano». Come mai? Risposta: «Gli italiani sono più creativi: se un giorno piove, il regista trova il modo di utilizzare la pioggia anche se la sceneggiatura non lo prevede. Mentre un regista americano aspetta che rispunti il sole per girare: il copione non prevede il maltempo». Ma è significativa la risposta alla domanda successiva, fattagli dalla giornalista del *Giornale nuovo* Cinzia Romani: «Nonostante lei viva sulla West Coast, penserà qualche volta ai malesseri sociali del suo paese, l'India». Così ha ribattuto l'attore: «Certamente, e con apprensione. Anche perché continuo a lavorare anche a Bombay. E la miseria, l'abbandono, li vedo. Però non parliamo ogni due minuti di crisi come fate voi qui. «L'Italia attraversa una crisi profonda» lo sento dire da vent'anni. Per me l'Italia è un paese governabile anche senza un governo. L'India è un paese ingovernabile pure con un governo».

Capito?

Tuttosport

Visto che i riferimenti agli inglesi nel presente libro sono una specie di tormentone, qualcuno potrà pensare che all'autore gli inglesi stiano particolarmente sull'anima e che abbia voluto contrabbandare, sotto le specie di un *Elogio degli italiani*, tutta la sua personale antipatia per la «perfida Albione». Invece non è così. Chi scrive è siciliano di nascita, isolano dunque come gli inglesi, di cui condivide l'attaccamento alle tradizioni, la fierezza delle radici e quel sotterraneo sentimento di essere più furbi degli altri, sentimento che, quando non esagera, costringe a un continuo superamento di se stessi. E il continuo tentativo di superare se stessi tiene svegli e spinge in avanti. La considerazione precedente è stata, nella storia, condivisa da molti inglesi: sono infatti noti i legami secolari tra l'Inghilterra e la Sicilia. D'altronde una cristiana correzione fraterna a colpi di «chi ti credi di essere?» è in qualche modo un atto di considerazione e di malcelata stima: un americano non perderebbe il suo tempo a ricordare a un indio *guarani* da dove gli viene il chinino. Gli inglesi non hanno

mai accettato il giacobinismo francese né l'idealismo e l'utopismo tedeschi; ciò torna a loro merito. Li hanno invece allegramente appoggiati e finanziati quando si trattava di fare le scarpe agli altri, e ciò è tornato solo a *loro* vantaggio.

L'attaccamento alle (loro) tradizioni è la loro forza. Anche per questo i sudditi di Sua Maestà britannica passano universalmente per quelli con la maggiore puzza sotto il naso, ed è con un – confessiamo – sottile piacere che riveliamo al mondo che solo nel 1951 le norme contro la stregoneria sono state abolite nel Regno Unito.

I britannici sono gli unici ad avere nel campionato mondiale di calcio quattro squadre «nazionali»: Inghilterra, Scozia, Galles e Irlanda del Nord (forse è per questo che hanno il primato europeo di ore passate davanti alla tv: 216 minuti in media al giorno; quello mondiale l'hanno i loro cugini americani, 239). Nessun altro ha questo privilegio. Ma a noi italiani non importa, tanto il nostro calcio è il più forte del mondo.

Gli sport «nazionali» britannici li abbiamo inventati noi. Per esempio, gli anglosassoni lo chiamano *bowling* e i francesi ne vanno matti, ma sono duemila anni che dai noi si praticano le «bocce», con o senza birilli.

La scherma, nobilissima arte dei gentlemen? Anch'essa è nostra. Giuseppe Radaelli e Italo Santelli nel XVIII secolo insegnavano ai londinesi l'uso della sciabola leggera. Ma, ancora prima, erano stati gli italiani a scoprire l'efficacia della punta della spada rispetto al taglio. Grazie ai maestri italiani si passò dall'arma medievale alla scherma vera e propria, basata più sulla velocità e sull'agilità dei movimenti che sulla forza.

L'ippica? Nel 1550 il napoletano Federico Grisone pubblicò il trattato di equitazione *Gli ordini di cavalcare*. Il suo collaboratore Giovanni Pignatelli stilò le prime regole moderne dell'arte. L'attuale assetto sulla sella, che rivoluzionò completamente lo stile, si deve al livornese Federico Caprilli nel 1895.

Ai giorni nostri gli italiani primeggiano spesso in tutte le discipline sportive. Niente male per un popolo piccolo (pensiamo alla scelta che possono permettersi americani, australiani, cinesi, russi, indiani) che appena cinquant'anni fa si aggirava in mezzo a un cumulo di rovine. Il bello è che non ci

accontentiamo di vincere negli sport cosiddetti maggiori, come l'atletica, il calcio, il ciclismo, l'automobilismo, eccetera, ma facciamo man bassa anche nelle discipline lontane dai riflettori dei mass media. Per esempio, l'attuale campione del mondo di biliardo a stecca è l'italiano Gustavo Zito che, con i suoi ventitré anni, è il più giovane campione del mondo di tutti i tempi. I paracadutisti italiani sono campioni del mondo del 1994 nell'atterraggio di precisione e campioni del mondo ai campionati militari dello stesso anno. Quasi superfluo ricordare i record italiani di immersione subacquea.

La nostra nazionale di pallavolo è definita «imbattibile», perché è dal 1989 che vince quasi tutti i titoli possibili. Il nostro «settebello» di pallanuoto non sa più cosa vincere. Nel rugby, sport inglese per definizione e francese per primati, la nostra nazionale non è ancora campione del mondo ma si sta organizzando: l'11 novembre 1993 ha battuto la Francia 16 a 9 e il 18 dicembre la Scozia 18 a 15. La squadra italiana di bocce nell'ultimo decennio ha vinto ben sei titoli europei, e quella Under 21 è campione del mondo. Il «signore degli anelli» è Yuri Chechi, campione del mondo 1993 di questa specialità ginnica. Quattro titoli europei 1994 per il nostro baseball: americani, stiamo arrivando. La scherma italiana, in tutte le specialità, vanta 365 medaglie d'oro (di cui 50 mondiali e 76 alle Universiadi), 307 d'argento e 299 di bronzo nel corso della sua storia. Che altro dire? Ai mondiali di canottaggio 1994 l'Italia ha portato via quattro ori, due argenti e un bronzo. Più un altro oro nel «singolo» categoria juniores. Canoa e kayak: negli ultimi cinque anni, 39 ori, 40 argenti e 33 bronzi.

Se dico «cercatori d'oro» tutti vi trovate a pensare al Klondike, all'Alaska, alla *Febbre dell'oro* di Charlot, ai rudi pistoleri inguainati nei celebri jeans (che si chiamano così perché fatti con «tela di Genova», che era blu, lo sanno tutti). Ma il campione del mondo della specialità è Pierino Angoli di Vigevano, vincitore a Rauris, in Austria. Il campione mondiale del cioccolato? Il pratese Luca Mannori, che ha superato gli svizzeri nei campionati 1994. E il miglior barman del mondo? Avete indovinato, italiano anche lui: Franco Mo, vincitore dei campionati internazionali di cocktail, Amburgo 1995.

Naturalmente ci sono molti altri settori in cui gli italiani

detengono primati invidiabili, per esempio il tiro al piattello *et similia*, e ci scusiamo di non poterli elencare tutti. Del resto il nostro vuole essere solo un «elogio» e non un Guinness dei primati italiani, libro che, oltretutto, risulterebbe datato e invecchiato quasi prima ancora di scriverlo. In tutti i casi saremo grati a quei lettori che ci volessero far pervenire gli *hit* italici che per ignoranza abbiamo omesso.

L'Italia s'è desta

Le motociclette? Giapponesi, penserete voi. Ma nel 1994 le moto italiane si sono aggiudicate i mondiali nelle classi 125 e 250, tant'è che note marche tedesche cominciano a preferire la tecnologia italiana a quella nipponica.

I tre quarti delle scarpe del mondo hanno le suole di gomma, ma un'azienda di Treviso sta sbancando i mercati con una suola, sempre di gomma, che però lascia traspirare il piede senza far passare l'acqua delle pozzanghere. Ancora una volta, dunque, fuori è straniero e dentro italiano.

Il design italico, specialmente nella moda (e non solo), non richiede altra pubblicità. Magari non tutti sanno che il cuneese Giorgio Giugiaro i giapponesi lo chiamano «maestro» e gli dedicano mostre nei musei di Tokyo e Kyoto: ha creato centinaia di modelli di auto, radio, macchine fotografiche e perfino bottiglie per il sakè. State pensando ai televisori giapponesi? Sappiate che il più venduto in Italia è il Mivar, è milanese e non ha mai fatto pubblicità. Infine i cittadini del Sol Levante vanno matti per l'italiano Pac, uno scooter che si piega diventando grande come un pacchetto: dato l'affollamento delle città giapponesi, un problema risolto dalla creatività italica.

Nella zona di Yokohama miriadi di ditte producono quasi tutti i tessuti stampati venduti in Giappone, con macchine rigorosamente italiane. Le auto Nissan o Toyota, Honda o Mitsubishi sono piene di componenti italici, dalle batterie agli interruttori, dai trafilati in gomma agli impianti di climatizzazione. I nipponici hanno capito l'antifona, e adesso sbarcano in Italia per produrre *insieme* agli italiani prodotti da vendere agli americani: fuori giapponese, dentro italiano.

Nel recente disastroso terremoto che ha distrutto due città nipponiche, l'unica cosa che ha resistito è stato l'aeroporto di Osaka progettato dal nostro Renzo Piano.

Breve parentesi per ricordare il sacerdote Giuseppe Mercalli (morto nel 1914), creatore della «scala sismica» ancor oggi usata accanto alla più recente Richter. Non tutti sanno che Mercalli aveva come collaboratore un giovane sacerdote che si chiamava Achille Ratti, poi diventato Pio XI. Ratti era un esperto alpinista, il che ci permette di fare un breve richiamo al nostro Messner, l'unico uomo al mondo ad aver scalato tutte le cime sopra gli 8000 metri (l'Everest senza respiratore e da solo) e ad aver attraversato l'Antartide a piedi. Ah, forse non vale neppure la pena di citare Alberto Tomba, che si avvia a diventare il più grande sciatore alpino di tutti i tempi.

Visto che ci siamo: il primo documento storico di un'arrampicata lo si deve a Petrarca (*De rebus familiaribus*), che nel 1336 scalò il monte Ventoso. Nel 1358 abbiamo il primo record: l'astigiano Bonifacio Rotario supera i 2000 metri sul monte Rocciamelone.

L'unica donna-artificiere d'Europa è una giovane poliziotta italiana: si chiama Carmela D'Agostaro e disinnesca bombe e ordigni d'ogni genere.

Dal 1996 il direttore della Royal Philarmonic Orchestra di Londra sarà l'italiano Daniele Gatti (che magari volerà sulla compagnia aerea Debonair, fondata dall'italiano Franco Mancassola, che sfida le *majors* britanniche a casa loro).

Siete amanti della pesca «alla bolognese», «all'inglese» o «alla *roubaisienne*»? Le migliori canne sono italiane, con prezzi che arrivano fino all'aritmia cardiaca.

Nel 1992 il settimanale americano *Newsweek* dedicò una copertina a Loris Malaguzzi, il pedagogista creatore di un modello di asilo-nido che aveva suscitato la meraviglia del pianeta. Nello stesso anno la danese Lego (leader mondiale delle costruzioni-giocattolo) l'aveva insignito del suo prestigioso premio internazionale per l'infanzia. Purtroppo Malaguzzi è morto proprio mentre era in procinto di essere ricevuto con tutti gli onori dal Senato statunitense.

Vi interessano le armi? Senz'altro saprete che l'unica (al mondo) pistola-mitragliatrice «della quarta generazione» è l'italiana Spectre, fabbricata dalla stessa ditta che produce

anche la pistola calibro 9 più piccola e sottile del mondo, la Resolver, alta quanto una sigaretta.

I re dei luna park? Italiani, come la ditta di Vicenza leader mondiale di giostre, ottovolanti & affini. Se portate i bambini a Eurodisney o se – peggio – ci andate voi (come fanno gli americani a Disneyland), guardate la marca dell'autoscontro su cui state seduti.

Sapete chi ha inventato la *nouvelle cuisine*? Ma sì, sempre lui, Leonardo da Vinci. Era «consigliere delle fortificazioni» ma anche «maestro di cerimonie e banchetti» alla corte degli Sforza. Aveva inventato un tagliauova, un macinapepe, un trita-aglio, un girarrosto, un cavatappi, una macchinetta per fabbricare «spaghi mangiabili» e altro. Da giovane, dopo la scuola di scultura presso il Verrocchio a Firenze, divenne cameriere all'osteria delle Tre Lumache e poi cuoco. Ma i piatti che proponeva erano troppo raffinati e complicati, così fu cacciato. Nel 1478 aprì con Botticelli le Tre Ranocchie, dove si servivano – per esempio – rognoni di agnello tagliati a forma di petali e posti su un piatto di cetrioli e carote. In poco tempo l'osteria fallì.

E il gioco dell'oca? È la base di innumerevoli varianti diffuse in tutto il mondo, dal celeberrimo Monopoli al più sofisticato Risiko. Nacque nel XVI secolo a Firenze, da dove Francesco de' Medici ne inviò un esemplare a Filippo II di Spagna. Il primo trattato di scacchistica è del XIII secolo; lo scrisse il domenicano Giacomo di Cesole e si chiamava *Liber de moribus hominum vel officiis nobilium*. Vi si interpretava il gioco degli scacchi come immagine della città ideale. Il primo sistematico *Trattato del giuoco della palla* venne pubblicato a Venezia nel 1555 dal prete Antonio Scaino.

Ma ci piace concludere questo paragrafo con le parole di Richard Lambert, direttore del *Financial Times*, intervistato dal settimanale *L'Espresso* nel dicembre 1993: «Ma perché voi italiani siete sempre pronti a drammatizzare qualunque cosa? ... Siete stati protagonisti di una crescita rapidissima, di trasformazioni, migrazioni interne, evoluzioni che non esiterei a definire spettacolari e traumatiche al tempo stesso. ... Voi italiani siete sempre bravissimi ad autoflagellarvi. Andate avanti per anni col vento in poppa senza curarvi granché della rotta, ma alla minima battuta d'arresto ecco che siete subito pronti a drammatizzare. ... Pensiamo alla somma dei miliardi sperperati per tenere in vita il connubio tra economia e politica. Se in presenza di tutte queste condizioni scoraggianti l'"Azienda Italia" è riuscita (e riesce) ad avere buoni risultati... be', c'è soltanto da chiedersi che cosa riuscirà a fare quando il paese si sarà concesso il lusso di un governo degno di questo nome».

Sì, è vero, siamo passionali. Ed è anche vero, però, che certi «lussi» (la nostra storia lo insegna) forse non li avremo mai. Ognuno ha la sua croce.

Il fascino dell'avventura

Agli anglosassoni piace la *regatta*, sia in canoa che in mare aperto. La prima gara fu corsa a Venezia nel 1300. Nel 1315 il doge Soranzo decretò che ogni anno nella festa dei santi Pietro e Paolo avrebbero gareggiato i giovani. Il 17 marzo 1569 si tenne una regata in onore dell'arciduca Carlo d'Austria, cui parteciparono anche le donne.

Naturalmente per gareggiare in mare aperto (ricordate le imprese della nostra *Azzurra* e del nostro *Moro di Venezia*?) ci vuole la bussola. Ma non tanto quella del 1302 dell'amalfitano Flavio Gioia, quanto quella del 1584 di Fabiano Mordente, di Saluzzo, che inventò lo strumento a otto punti poi perfezionato da Galileo. Nel 1602 Bartolomeo Crescenzio, ufficiale della flotta pontificia, descrisse per la prima volta tutte le insenature del Mediterraneo utili all'approdo.

Tutti sanno chi è Marco Polo, che cominciò il suo viaggio nel 1271 (dieci anni dopo quello di suo padre Niccolò e suo zio Matteo). Il suo libro *Il Milione* ebbe un successo strepitoso e destò un'enorme impressione. Fu il veneziano a introdurre in Europa la lana cachemire. Dopo di lui il secondo a diventare un notabile alla corte del Mogul fu il francescano fiorentino Giovanni dei Marignolli nel 1338.

Nel 1291 i fratelli Ugolino e Vadino Vivaldi circumnavigarono l'Africa. Alcuni membri della stessa famiglia fondarono la prima stazione di commercio occidentale in India nel secolo successivo.

Il fiorentino Francesco Balducci Pegolotti fu il primo ad

aggiungere, nei libri che descrivevano luoghi e vie commerciali, il glossario dei termini stranieri e l'import-export delle varie regioni. La sua opera principale è la *Pratica della mercatura*.

Il primo a viaggiare in lungo e in largo per il Giappone fu il gesuita Alessandro Valignano nel 1579. Il primo a entrare in Cina (chiusa da secoli agli stranieri) fu un altro gesuita, Matteo Ricci, che divenne un mandarino influente alla corte del Celeste Impero.

Nel 1880 Pellegrino Matteucci attraversò per primo l'intero continente africano dall'Egitto al golfo di Guinea. Dieci anni dopo, Luigi Robecchi-Bricchetti fu il primo ad attraversare il Corno d'Africa. Nel 1926 Umberto Nobile, con Amudsen, trasvolò il Polo Nord in dirigibile.

Si dovrebbero, a questo punto, aggiungere i raid e le trasvolate di Italo Balbo, ma temiamo le ire degli antifascisti in servizio permanente effettivo.188

11
Gli italiani e la scienza

Con la testa per aria...

Un'indagine della Cee condotta su un cospicuo numero di studenti universitari europei ha dimostrato che: a) quando si dice «Galileo» si pensa all'astronomia; b) tutti gli intervistati erano sicuri che Galileo fosse stato bruciato dall'Inquisizione; c) l'unica cosa che ricordavano di Galileo era la frase «Eppur si muove!», da lui pronunciata per dispetto davanti ai giudici che lo condannavano.

Ciò prova come la storiografia di propaganda (protestante prima e illuminista poi) possa più che la storia vera.

In realtà il contributo di Galileo all'astronomia teoretica si ridusse all'osservazione dei satelliti di Giove e alle macchie solari. Galileo *non* inventò il telescopio, non scoprì il sistema eliocentrico (che era «copernicano», cioè di Copernico) né la rotazione della terra (dimostrata duecento anni dopo dal «pendolo» di Foucault). E nemmeno che la terra fosse rotonda, cosa già nota agli antichi. Non pronunciò mai la storica frase di cui sopra e non fu bruciato dall'Inquisizione, che si limitò a condannarlo a recitare settimanalmente i *Salmi penitenziali*. Il genio di Galileo si estrinsecò nella fisica. Per quanto riguarda la sua condanna inquisitoriale (inflittagli dopo vent'anni di tergiversazioni e a malincuore), lui stesso la riconobbe giusta perché riguardava solo l'aspetto filosofico delle sue opere, non certo quello scientifico.

Infine è una grossa balla il preteso conflitto tra scienza e fede nel XVII secolo, dal momento che proprio in quel tempo il numero dei preti scienziati toccò la sua punta estrema. Sen-

za timore di esagerare, si può dire che nell'età della Controriforma i preti che si occupavano di scienza erano più numerosi dei laici, e perfino dei preti teologi e dei preti preti. È proprio l'acceso dibattito sul caso Galileo, trascinatosi per più di vent'anni, a dimostrare l'interesse per la scienza nell'Italia di quei tempi che si pretendono «oscuri».

Già nel 1364 Giovanni de' Dondi aveva creato il primo orologio astronomico che mostrava le fasi della luna e quelle dello zodiaco. Ma proprio nel secolo di Galileo si ebbe il boom astronomico: nel 1636 Francesco Fontana tratteggiò la prima carta di Marte; nel 1666 Francesco Cassini ne identificò le calotte polari; nello stesso anno un altro Cassini, Giovanni Domenico, scoprì i primi quattro anelli di Saturno. Nel 1641 Evangelista Torricelli, discepolo di Galileo, aveva inventato il barometro.

Nel 1728 Francesco Bianchini calcolò la rotazione di Venere e nel 1801 Giuseppe Piazzi scoprì il primo «pianetino», Cerere. Nel 1864 Giovanni Battista Donati, pisano, studiò per primo lo spettro di una cometa. Ma già nel 1849 l'emiliano Angelo Secchi aveva suggerito una classificazione delle stelle in base al loro spettro. Padre Secchi, gesuita, era direttore della Specola Vaticana: fu anche il primo a fotografare un'eclisse di sole.

Nel 1861 Giovanni Schiaparelli scoprì l'asteroide Esperia, nel 1866 misurò la rotazione di Mercurio e nel 1877 osservò i «canali» di Marte. Fu l'errata traduzione inglese (*canal* è il canale artificiale; quello naturale è *channel*) a dar luogo alle interminabili fantasticherie sui marziani che non ci hanno più abbandonato.

... e i piedi per terra

La prima scuola medica d'Europa fu fondata a Salerno nel 1221. Colà nel 1230 Ruggero Frugardo scrisse il primo trattato di chirurgia e nel 1275 Guglielmo da Saliceto il primo di anatomia chirurgica. Nel 1315 Mondino de' Luzzi eseguì la prima autopsia.

Nel 1530 Girolamo Fracastoro descrisse per la prima volta la sifilide. Non sapeva dell'origine americana della malattia e

la chiamò «mal francese» (*Syphilis sive de morbo gallico*). I francesi ricambiarono la cortesia sostenendo che la sifilide fosse partita da Napoli nel 1495, tant'è che la chiamarono *napolitaine*. Comunque Fracastoro è considerato il padre dell'epidemiologia. Fu un grande anticipatore, teorizzando in anteprima quello che Pasteur scoprirà tre secoli dopo; nonché, addirittura, le scoperte di Copernico (postulando che i pianeti ruotassero sfericamente attorno a un unico punto) e le «monadi» di Leibniz, che egli chiamò, in latino, *semina*. Nel 1546 scrisse il primo trattato in assoluto sulle malattie contagiose, interpretando correttamente le infezioni come trasmissione di «corpuscoli» da una persona all'altra. Fu Alvisio Luigini, nel 1566, il primo a occuparsi sistematicamente della cura della sifilide.

Nel 1561 Gabriele Falloppio studiò l'apparato genitale.

Nel 1562 Bartolomeo Eustachio legò il suo nome al dotto omonimo nell'orecchio e descrisse quello toracico. Ma il padre della medicina moderna è senz'altro il cremonese Matteo Realdo Colombo, che nel 1540 studiò la circolazione polmonare, il mediastino, la pleura, il peritoneo e le fasi sistoliche e diastoliche del cuore.

Costanzo Varolio pubblicò nel 1573 i suoi studi sui nervi ottici e diede il suo nome al «ponte» che attraversa parte del cervello. Nel 1627 Gaspare Aselli descrisse il sistema linfatico. Cinquant'anni dopo, Giovanni Alfonso Borelli spiegò le contrazioni muscolari in termini chimici; fu il primo a intuire che il fenomeno era originato da impulsi cerebrali trasmessi dai nervi.

Nel 1684 Francesco Redi espose la sua teoria delle infezioni da germi. Redi rettificò le opinioni precedenti sul veleno di vipera asserendo che esso proveniva da una ghiandola posta nella bocca dell'animale. Dimostrò anche che i vermi sui cibi avariati provengono dalle uova di mosca e non da «generazione spontanea». Per la teoria sulle infezioni da parassiti si dovette attendere Agostino Bassi nel 1835. Ma il primo igienista moderno fu Giovanni Maria Lancisi nel 1728. A lui si deve il termine «aneurisma» e la descrizione dettagliata del ruolo delle zanzare nella trasmissione della malaria.

Nel 1614 Santorio Santorio scrisse il primo studio sistematico sul metabolismo basale. Fu il primo a usare strumenti di

precisione nella pratica della medicina. Nel 1670 tentò di curare la tubercolosi con trasfusioni di sangue. Ma la prima trasfusione è precedente e si deve all'astigiano Giovanni Guglielmo Riva.

Nel 1661 Marcello Malpighi scoprì i vasi capillari che connettono vene e arterie. Il suo nome è associato a parti dell'epidermide (strato di Malpighi), della milza (corpuscoli di Malpighi) e dei reni (ciuffi di Malpighi). Studiò i globuli rossi (usando, per primo, un microscopio). Scoprì anche le papille della lingua e la corteccia cerebrale.

Lorenzo Bellini nel 1662, a diciannove anni, descrisse i tubi escretori dei reni che portano il suo nome. Tre anni dopo studiò gli organi del gusto. Nel 1700 Antonio Maria Valsalva scoprì che la pressione dell'aria sulla faringe fa aprire il dotto di Eustachio (è il fastidioso fenomeno che riscontriamo quando siamo in aereo). Bernardino Ramazzini scrisse nel 1714 il primo lavoro sistematico sulle malattie del lavoro.

Il padre della moderna patologia è il forlivese Giambattista Morgagni, morto a Padova nel 1771: se tutte le sue scoperte anatomiche ne portassero il nome, almeno un terzo del corpo umano si chiamerebbe «di Morgagni».

Nel 1776 il prete Lazzaro Spallanzani mostrò come la riproduzione dei mammiferi avvenga tramite spermatozoi. Pioniere dell'inseminazione artificiale negli animali, creò la tecnica delle colture sterili e dimostrò che i tessuti assorbono ossigeno ed espellono biossido di carbonio. Fu il primo a misurare la pressione del sangue. Anticipando Fleming, Vincenzo Tiberio pubblicò nel secolo scorso il primo studio sulle proprietà antibatteriche delle muffe.

Nel 1873 Camillo Golgi usò il nitrato d'argento per colorare i tessuti nervosi a scopo di osservazione e diede il suo nome a diverse parti anatomiche. Vinse il Nobel nel 1906. Nel 1835 Filippo Pacini scoprì i «corpuscoli» nervosi omonimi e individuò la natura batterica del vibrione del colera (ma fu Koch a soffiargli il Nobel). Nel 1850 Angelo Ruffini legò il suo nome a nervi, legamenti, giunti e tessuti sottocutanei e Cecilio Folli descrisse l'anatomia dell'orecchio interno. L'anno successivo Alfonso Corti «battezzò» quella parte di orecchio interno che si chiama, appunto, «organo del Corti». Nel 1884 Edoardo Bassini eseguì la prima operazione di ernia inguinale e definì i principi della ricostruzione chirurgica dei tessuti. Nel 1889 Carlo Forlanini curò col sistema pneumotoracico la tubercolosi. Nel 1896 Scipione Riva Rocci inventò lo sfigmomanometro. Nel 1937 Ugo Cerletti e Lucio Bini cominciarono a trattare la schizofrenia con gli elettroshock.

Nel 1938 Guido Pontecorvo aprì la via allo studio dell'azione dei geni; è considerato il padre dell'ingegneria genetica.

Da quanto descritto si vede che senza gli italiani la vita non sarebbe la stessa, né per durata né per qualità. Oggi infatti si sostiene, a ragione, che la vita media sia più lunga che nel tempo antico. Ci dichiariamo d'accordo, anche se fosse vero che la statistica è quella scienza che fa mangiare un pollo a testa pure a quelli che non mangiano affatto. Oddìo, c'è chi, da fan della «qualità della vita», solleva qualche dubbio sull'opportunità di sopravvivere oltre i settantacinque anni. È comunque sicuro che più vecchi si è, meno si vuol trapassare (anche se le percentuali di suicidi tra gli anziani – fenomeno quasi sconosciuto solo trent'anni fa – sono in preoccupante aumento). In tutti i casi il primo a occuparsi seriamente della cosa fu nel 1588 il veneziano Luigi Alvise Cornaro, che a ottantatré anni scrisse *Della vita sobria*; il manuale insegnava a vivere fino a cent'anni, ma Cornaro defunse a novantanove.

Be', dopo aver così a lungo parlato di malattie e morte rilassiamoci con un buon idromassaggio, il cui impianto ha un nome – italianissimo – ormai entrato nell'uso comune come il thermos e il pullman: Jacuzzi.

Varia

Nel 1830 Giovanni Battista Amici (cui si deve il prisma omonimo negli spettroscopi prismatici) scoprì il processo sessuato di fioritura delle piante. Il primo osservatorio di biologia marina fu creato a Napoli nel 1870.

Nel 1760 Giovanni Arduino classificò le rocce e creò la cronologia degli strati (primario, terziario, eccetera). Fu il primo a usare mezzi chimici per determinare l'età di fossili e pietre.

I fondatori dell'idraulica moderna sono Bruno Castelli ed

Evangelista Torricelli nel 1630. Paolo Frisi compose nel 1762 il primo testo di ingegneria idraulica.

Nel 1202 il pisano Leonardo Fibonacci scrisse il primo libro di matematica, il famoso *Liber abaci*. Introdusse i numeri arabi in Occidente e scoprì la famosa serie numerica «di Fibonacci» che ricorre ovunque in natura e in musica. Di fra Luca Pacioli (1494) e Filippo Brunelleschi abbiamo già detto in altro capitolo. Ma su Pacioli non sarà male aggiungere qualcos'altro. Nato a Sansepolcro, vicino ad Arezzo, fu allievo di Piero della Francesca. Il quale era sì pittore, ma anche ottimo matematico. Poi si portò a Venezia, dove insegnò matematica e viaggiò per conto di mercanti locali. Fattosi francescano, pubblicò *Summa de Arithmetica Proportioni et Proportionalità*, dove si spiegava come tenere un bilancio in partita doppia. Era appositamente scritto in volgare, perché potesse servire a tutti. Spostatosi in seguito a Milano, Pacioli divenne amico di Leonardo, che gli illustrò il notevole trattato di geometria *De Divina proportione*.

Scipione del Ferro nel 1510 risolse l'equazione cubica. Due anni dopo, Niccolò Tartaglia quella alla quarta potenza; nel 1540 disputò pubblicamente con Ludovico Ferrari che l'aveva risolta con metodo algebrico. Del contributo di Girolamo Cardano abbiamo parlato altrove.

Nel 1605 Bonaventura Cavalieri formulò la geometria «degli indivisibili» e anticipò il calcolo integrale, esercitando profonda influenza su Leibniz e Newton. Nel 1640 Evangelista Torricelli calcolò la lunghezza della spirale logaritmica. Nel 1670 Pietro Mengoli analizzò per primo le convergenze e le divergenze in matematica. Nel 1678 Giovanni Ceva legò il suo nome al noto (ai matematici) teorema sui triangoli. Nel 1700 Girolamo Saccheri studiò la geometria dell'iperbole. Nel 1712 Francesco Riccati diede il suo nome all'equazione di «second'ordine» (non chiedeteci cos'è). Nel 1761 il torinese Luigi La Grange applicò criteri matematici alle scienze meccaniche. Nel 1799 Iacopo Paolo Ruffini mostrò l'impossibilità di risolvere algebricamente l'equazione «quintica». Nel 1857 Enrico Betti scrisse il primo libro di topologia. Nel 1860 Luigi Cremona creò la grafica statica (studio di forze in equilibrio). Nel 1880 Gregorio Ricci studiò il calcolo differenziale, poi detto «calcolo Ricci»). Nel 1885 Giuseppe Peano espose gli assiomi che portano il suo nome (chiedete ai vostri amici matematici, se ne avete). Nel 1890 Ernesto Cesaro sviluppò la teoria delle serie divergenti. Nel 1900 Vito Volterra creò l'analisi funzionale. Nel 1917 Tullio Levi-Civita e Gregorio Ricci formularono il calcolo differenziale assoluto. Nel 1930 Tonelli, Cesari e Digiorgi studiarono per primi la superficie integrale multipla.

Arturo Barone, nel suo già troppo saccheggiato *Italians First!*, riporta molti altri nomi di matematici italiani benemeriti. Ma, poiché non siamo in grado di spiegare esattamente al lettore in cosa consistano le loro particolari benemerenze, ci fermiamo qui, sperando di aver dato sufficientemente conto del contributo italiano alla disciplina più esatta che esista (cosa che fa a botte col luogo comune che vuole l'italiano pressappochista e superficiale).

Gli italiani hanno vinto, a tutt'oggi, 14 premi Nobel. Pochini, rispetto agli oltre 80 inglesi e 150 e passa americani. Ma occorre dire che il Nobel non viene assegnato ai matematici e che il premio è nato nel 1901. Arturo Barone si chiede, appropriatamente, quanti premi sarebbero andati a italiani se Nobel avesse creato la sua fondazione nell'anno Mille.

Una curiosità per gli estimatori di tutto ciò che è nordico: agli italiani sono andati tre Nobel per la poesia e due per la letteratura. I due letterari sono stati assegnati a un siciliano (Luigi Pirandello) e a una sarda (Grazia Deledda). Un altro siciliano, Salvatore Quasimodo, si è aggiudicato uno dei tre Nobel per la poesia.

Altra curiosità. A parte i grandi scolastici come Tommaso d'Aquino e qualche altro nome dal Medioevo in poi, il contributo italiano alla filosofia non è stato granché determinante per le sorti dell'umanità. Di questo ringraziamo Iddio, perché i vari Rousseau, Hegel, Marx hanno prodotto tali mari di lacrime e sangue che ancora oggi c'è chi si chiede se gli *ismi* abbiano arrecato un effettivo progresso o se era meglio occuparsi d'altro. Gli italiani, come abbiamo mostrato fin qui, sono creativi sì, ma di cose belle o pratiche: le utopie le lasciano volentieri agli altri. Di *ismi* autoctoni ne abbiamo avuto solo uno, il fascismo (di cui abbiamo abbondantemente detto). Di questa relativa refrattarietà alle ideologie dobbiamo ringraziare la ferrea mano della Chiesa che, combattendo le eresie

(*ismi* religiosi ma anche sociali), ci ha costretti a ricordarci del sentimento quando siamo stati tentati dall'eccesso di razionalità, e della ragione quando sbandavamo dalla parte opposta.

Il cattolicesimo, fondato sull'Incarnazione, ci ha sempre ripetuto quello che è diventato una specie di tacito motto nazionale: «Spera in Dio e pensa alla salute». Infatti il contributo italiano alla medicina è stato enorme.

Già nel 1000 sul fiume Serchio veniva usato l'albero a camme in una gualchiera. Nel 1420 Giovanni da Fontana disegnava pesci, uccelli e conigli meccanici a propulsione idraulica e proponeva di usare il getto d'acqua per misurare la profondità dei laghi e l'altezza dell'aria. L'idea del *jet* fu ripresa settant'anni dopo da Francesco di Giorgio che applicò petardi a ruote e galleggianti. Nel 1490 lo stesso personaggio disegnava una centrifuga. Il secolo seguente vide Antonio de' Dominis descrivere correttamente il fenomeno dell'arcobaleno e Geronimo Fabrizzi spiegare coi principi della meccanica i movimenti muscolari. Cento anni prima Marco Zimara aveva creato una macchina che riciclava l'energia eolica di un mulino a vento.

Cose pratiche, insomma. Non studi a tavolino su «città ideali» da imporre con la forza (e «per il suo bene») a chi non ne vuol sapere.

Leonardo, naturalmente

Nel campo delle cose pratiche, come si può non dedicare un intero paragrafo al genio di Vinci? C'è chi ha sospettato, addirittura, che Leonardo fosse un uomo del futuro intrappolato nel XV secolo. Ma abbiamo visto che l'eclettismo non era affatto una sua specialità esclusiva: in tempi prerazionalistici e preilluministici scienza, arte, fede facevano capo e servivano lo stesso centro, Dio. E, conseguentemente, l'unica creatura a Sua immagine, l'uomo. Leonardo, certo, era un po' più geniale degli altri, ma l'idea di non dover «sconfinare» in altri campi è tutta moderna e figlia della diaspora delle facoltà umane. La specializzazione è infatti uno dei danni della modernità, cominciato quando la filosofia cessò di essere *ancilla theologiae* e la metafisica fu dichiarata inutile. Ogni disciplina si proclamò autonoma e cercò in se stessa le proprie regole. Da qui l'incomprensibilità dell'arte «astratta», che interpone il critico come mistagogo tra l'artista e il pubblico; da qui la bomba atomica; da qui le aberrazioni dell'ingegneria genetica; da qui la follia diffusa con cui ci tocca ormai quasi quotidianamente convivere.

È il motivo per cui di Cartesio e Newton ricordiamo solo le opere di matematica e fisica, e non quelle esoteriche e astrologiche (più numerose delle prime).

Invece ai tempi di Leonardo nessuno apprezzava i suoi pericolosi giocattoli, bensì la sua attività di pittore, scultore, architetto, ingegnere. Ma si era già nell'«autunno» di quel Medioevo che era stato l'epoca pratica per eccellenza. Ormai gli intellettuali umanisti erano più interessati alla riscoperta del classico e venivano ammaliati dal ricordo del passato pagano. Se Leonardo fosse vissuto prima, magari i suoi congegni avrebbero avuto un maggiore successo.

Leonardo studiò la possibilità di uno scafandro per immersioni subacquee, la propagazione rettilinea della luce, la corrente dei fiumi. Disegnò una pressa da stampa a vite, una macchina per fabbricare viti, ingranaggi a ruota dentata, conici, elicoidali, cuscinetti a sfera, turbine a gas e ad acqua, pacadute, elicotteri, sottomarini, carri armati, balestre multiple, cannoni a ripetizione, biciclette, carrelli retrattili, proiettili esplosivi, macchine per volare, igrometri, la camera oscura. Costruì una macchina per fabbricare corde e una per misurarne la capacità di trazione, una sega per tagliare il marmo, un macinatore, una levigatrice.

Nei suoi «codici», scritti alla rovescia o (appunto) in codice, troviamo spaccati di cervelli umani, sezioni di uteri con l'embrione dentro, studi sulle foglie, sugli aquiloni, sul suono, sulla meteorologia, sull'aerodinamica. Insomma, l'unica cosa che a Leonardo non interessava era la religione. Unicamente in questo fu «moderno».

Chissà cosa avrebbe combinato se avesse avuto a disposizione un motore. D'altronde, visto che c'era, poteva inventarne uno lui.

Leonardo morì nel 1519 e Michelangelo nel 1564. Ma la Provvidenza non ci lasciò senza geni: nello stesso anno della morte di Buonarroti nasceva Galileo Galilei, fondatore della meccanica moderna e della fisica sperimentale. Chiariamo per gli studenti: non è che prima di lui nessuno sperimentasse, anzi; Galileo introdusse il metodo sperimentale come *unica* fonte di verità scientifica (il che oggi sappiamo andar bene per *certe* scienze e non per altre).

Già abbiamo detto dei guai che gli procurò l'uso del telescopio applicato alla teologia. Se la cavò molto meglio con la scoperta dell'isocronia del pendolo e dei satelliti di Giove, col moto uniformemente accelerato, col pesare l'aria, con le leggi dell'inerzia, della caduta libera, del moto parabolico. Gli si devono le leggi della termodinamica, il concetto di energia, il microscopio, le macchie solari, le reazioni a catena controllate, il termoscopio (antenato del termometro, invenzione di Santorio) e il perfezionamento dell'igrometro di Leonardo. Studiò le fasi di Venere e Saturno, si accorse che Marte non è perfettamente rotondo e si occupò perfino delle probabilità nel gioco dei dadi.

La disavventura con l'Inquisizione fu dovuta più che altro al suo caratteraccio (nei suoi *Dialoghi* adombrò il papa nel personaggio di Simplicio, il cui nome dice tutto; il guaio fu che quel papa era Urbano VIII, altro caratteraccio). Ma non gli fu impedito di continuare a scrivere e insegnare indisturbato. Il suo inquisitore (che era un santo e dottore della Chiesa, Roberto Bellarmino) gli consigliò di lasciar perdere con la bislacca idea di voler correggere le Scritture sulla base delle sue scoperte astronomiche. In fondo si era in piena Controriforma e al di là delle Alpi si scannavano per molto meno.

Galileo, ormai vecchio e mezzo accecato per le notti passate al telescopio (la cui potenza era pari ai giocattoli odierni), si ritirò nella sua villa di Arcetri, che non doveva essere una catapecchia se si chiamava Il Gioiello.

Torricelli portò avanti i suoi studi e nel 1644 inventò il barometro. Poi si diede a perfezionare le lenti del telescopio, conducendole a un notevole grado di perfezione. Fu il primo

a creare il vuoto sotto vetro. Il teorema sulla velocità di un flusso porta il suo nome.

Nel 1660 Borelli e Viviani calcolarono la velocità del suono, Francesco Maria Grimaldi scoprì la diffrazione della luce e stabilì come la luce stessa si propaghi. Fu il primo a ipotizzare la rotta parabolica dei corpi celesti. Nello stesso periodo Giuseppe Campani portò il telescopio a un tal grado di precisione da permettere a Cassini di studiare la rotazione di Giove e Marte e scoprire i satelliti di Saturno.

Nel 1770 l'abate Luigi Galvani scoprì che l'elettricità è una forma di energia, aprendo la strada agli studi di Volta e a quelli di Giovanni Beccaria sulla stimolazione elettrica dei muscoli. Scienziato eclettico, già nel 1713 (forse infastidito da un confratello flatulento) studiava i gas intestinali.

Nel 1820 Macedonio Melloni scoprì che i raggi termici sono anche luminosi e nel 1832 inventò con Leopoldo Nobili il termomoltiplicatore (non chiedeteci cos'è). Nel 1824 Ignazio Lemeni inventò – per qualcuno, molto più meritoriamente – la macchina per ricavare il vino dall'uva. Nel 1827 il nobile Francesco Giacomo Larderello usò per primo a livello industriale l'energia termica per la produzione di acido borico (i soffioni boraciferi di Larderello – in suo onore – in Toscana), non sapendo di offrire un estro in più agli odierni fautori delle energie alternative al petrolio.

Nel 1853 l'abate Eugenio Barsanti e il marchese Carlo Felice Matteucci inventarono il motore a combustione interna. Due anni dopo, Luigi Palmieri descrisse il sismografo moderno. Nel 1858 Giovanni Pacinotti inventò la dinamo. Nel 1866 Felice Marco brevettò il principio di generazione dell'elettricità tramite l'energia idraulica.

Nel 1875 Augusto Righi, di cui Marconi fu allievo, scoprì che anche le onde hertziane sono onde luminose. Nel 1889 Galileo Ferraris scoprì la corrente alternata. Nel 1898 Ernesto Stassano inventò il forno di fusione ad arco elettrico. Il cavo elettrico ad alta tensione è di Emanuelli, nel 1914.

E poi c'è Marconi, cui dobbiamo la scoperta delle onde corte, l'antenna direzionale, l'anticipazione del radar e, secondo alcuni, anche quella del laser. Di Fermi abbiamo già detto.

Arturo Barone conclude il suo più volte qui citato libro di-

vertendosi sadicamente a spargere residui granelli di sale sulle piaghe inglesi, ricordando che la prima carta geografica dell'Inghilterra fu stampata a Bologna nel 1477 e che il diffuso deltaplano modello «Rogallo» (il più popolare tra i britannici) si chiama così per via del suo inventore, Francesco Rogallo. Aggiunge che l'avvisatore automatico di arrivi e partenze negli aeroporti e nelle stazioni fu brevettato nel 1948 da un Solari di Udine. E che il telefax fu inventato da un prete di Siena, Giovanni Castelli, nel 1856: si chiamava «pantelegrafo» e fu messo in funzione tra Parigi, Amiens e Marsiglia, nonché tra Londra e Liverpool. Ma la guerra franco-prussiana lo fece cadere nell'oblio. Castelli inventò anche il pilota automatico (elettromagnetico) per le navi.

La prima donna laureata in medicina? Elena Lucrezia Cornaro Piscopia, il 25 giugno 1678 all'università di Padova. In verità fu la riscoperta «umanistica» del mondo classico a vietare la medicina alle donne nel XV secolo: con la romanità gli umanisti della Sorbona (che dettavano praticamente legge in campo culturale) riscoprirono anche il maschilismo dei romani. Nel Medioevo, al contrario, l'attività suddetta era più femminile che maschile. I documenti dell'antichissima Scuola di Salerno nominano donne, la più nota delle quali era tal Trotula.

Barone, infine, informa gli anglosassoni che il volto femminile sul dollaro d'argento degli anni '20 e '30 (molto quotato tra i collezionisti) appartiene a Teresa De Francisci, detta per questo «Miss Liberty». La signora è scomparsa nel 1990 a novantadue anni d'età.

Concludendo

Sapete come dicono gli anglofoni per indicare un *flop* al botteghino? *Fiasco*. Il che dimostra come l'esotismo piaccia a tutti e che l'importante per ciascuno sia di non usare parole nazionali quando può adoperare quelle straniere. Gli anglofoni, sia che suonino l'*harmonica* o bevano un *martini* o un *cappuccino* o vadano al *casino* a giocare al *lotto*, vivano nel *ghetto* leggendo un *magazine* o disegnando *graffiti* o il *motto* preferito sui muri, salutino con un *ciao* come fanno i

tedeschi o plaudano con un *bravo* come i francesi, spasimino per una *vedette*, magari *Madonna*, o per la *pasta*, la *pizza* e gli *spaghetti*, aprano l'*umbrella* se piove o guardino lo *scenario* ascoltando un *solo* di *piano* all'*opera*, con un *virtuoso* in un ruolo *cameo*, affacciati al *belvedere* o sotto una *loggia* per non prendersi un'*influenza*, sono costretti sempre a ricordarsi dell'Italia e degli italiani. *Viceversa* sono condannati a usare strane parole di cui devono continuamente chiedere la pronuncia.

E adesso provate a immaginare la vostra esistenza senza le seguenti cose: l'elettricità, la radio, l'orologio, il fazzoletto, il motore, il telefono, il giornale, il libro, il teatro, il caffè, il termometro, il calcio, la carta, la musica, il profilattico. Ci siamo limitati solo alle cose di uso comune e quotidiano, senza riferirci a quelle che fanno la felicità degli stranieri, come le bocce per i francesi, il barometro e i cavalli per gli inglesi, la lotteria e la colonia per tutti.

Alla pagina 138 di *Italians First!* Arturo Barone fa notare ai suoi lettori inglesi che in Italia non esistono club per soli uomini.

Gli italiani sanno essere anche perfidi.

12

Italiani brava gente?

Dicono di noi

Un grande giornalista nostrano, Luigi Barzini, nel suo libro *Gli italiani* scrisse giustamente che esistono più libri esteri su di noi di quanti ce ne siano di italiani. Gli inglesi, in particolare, affidano la descrizione dei nostri usi e costumi, oltre che ai libri, a un settore preciso della loro stampa: quella scandalistica (è il motivo per cui il presente lavoro dedica agli inglesi più spazio che ad altri).

Sergio Travaglia nel suo *Maledetti italiani* cita appropriatamente una frase di Indro Montanelli apparsa sul *Giornale nuovo* nel 1990: «È l'ora dell'Europa. Dobbiamo sperare una cosa soltanto: che siano gli altri paesi a "europeizzare" l'Italia e non noi a "italianizzare" l'Europa». Negli ultimi tempi Montanelli ha stretto sodalizio con quella (esigua) schiera di intellettuali a cui piacerebbe emigrare (ma non lo fanno). La frase è però sintomatica di un giro mentale che definiremmo «divorzista», molto diffuso in certa intellighenzia col vizio congenito dell'elitarismo. Il nostro (e loro) paese non piace così com'è: piacerà loro solo quando sarà come vorrebbero. Sono molti infatti quelli che divorziano perché la moglie non si comporta secondo i loro voleri. Non tutti però sono nel giusto. Può darsi che abbia ragione la moglie. Li invitiamo, con la nostra povera fatica, a ripensarci un attimo: guardatela bene, vostra moglie. È davvero così brutta? Credete sul serio che le altre donne siano migliori?

Negli ultimi tempi, dopo che questo nostro popolo ha espresso la propria volontà di ripudio nei confronti della vecchia classe politica, molti intellettuali (soprattutto «organici», ma anche non) hanno cominciato a interrogarsi sull'Italia e l'italianità. Sono apparsi libri «demitizzanti» come *Il mito del bravo italiano* e diversi lavori di geopolitica. Tutti fanno il punto della nuova situazione, specialmente dopo la «defascistizzazione» della destra politica.

I commentatori esteri, quando parlano di noi come potenza industriale, hanno in comune lo stupore. Il che significa delle due l'una: o continuano a credersi superiori o l'immagine che diamo non è sufficientemente curata. Propendiamo per entrambe le ipotesi.

Travaglia ci informa (e lo ringraziamo di averci risparmiato la fatica) che delle tre principali enciclopedie europee, la Treccani (italiana), la Larousse (francese) e la Brockhaus (tedesca), quella che dedica il maggior numero di righe ai britannici e al loro mondo è la nostra.

Morale: tutti, italiani e stranieri, «remano contro». Di noi.

Mentre attendiamo fiduciosi che qualcun altro prenda spunto da questa nostra provocazione (come si dice oggi) per dar di piglio a un'opera ponderosa, non troppo critica (magari sufficientemente apologetica), o – meglio – *più* opere, ponderose e non, in uno o più volumi, che rincuorino questo nostro popolo per troppo tempo umiliato, avvilito e insultato da politici e intellettuali di gran lunga peggiori di lui, ci permettiamo di confutare brevemente la demitizzazione del «mito del bravo italiano» con il semplice ragionamento che segue.

Premesso, come già altrove abbiamo fatto, che *anche* gli italiani sono vittime di quell'handicap genetico che si chiama peccato originale, affermiamo senza tema di smentite che se una brava persona porta agli estremi questa sua qualità gli astanti lo tengono per sant'uomo (o santa donna). Dunque i santi sono molto più che brave persone: sono talmente brave e buone che anche a distanza di secoli se ne parla col massimo rispetto e li si rimpiange. I santi sono dichiarati bravi e buoni e additati a esempio per tutti dopo un lungo e severo processo canonico. Questo processo può durare centinaia di anni e solo pochi riescono a passarvi attraverso indenni: hanno contro perfino un alto prelato apposito, chiamato giusto «avvocato del diavolo», che non lesina sforzi per dimostrare la cattiveria del canonizzando. Se non vi riesce, non basta ancora, perché

l'«imputato» di cotal processo deve risultare talmente «bravo» da essere in grado di far miracoli. Se li fa – e dopo morto pure – vuol dire che la sua qualità di brava e buona persona (anzi, eroica) è stata riconosciuta addirittura dal Padreterno.

Bene, detto questo, proclamiamo senza esitazione che l'Italia è sempre stata piena di santi (per cui è stata definita talvolta «terra di santi e di navigatori»). Non solo, ma, come dimostra Travaglia (che, lo ricordiamo, si è preso la briga di spulciare rigo per rigo l'*Enciclopedia britannica*), il numero dei santi italiani è triplo di quelli francesi, quattro volte maggiore di quelli tedeschi e cinque di quelli inglesi. Calcolate le debite percentuali, se ne ricava che gli italiani sono davvero brava gente e singoli episodi non potranno di certo cambiare la globalità delle cifre (anche perché di «scheletri nell'armadio» gli altri popoli ne hanno molti di più).

Aggiungiamo infine che parecchi tra questi santi non si limitarono a essere brave persone ma crearono opere notevoli a beneficio dell'umanità tutta. Pensiamo, per esempio, a un san Girolamo Emiliani, fondatore di orfanotrofi, a un san Camillo de Lellis, inventore degli ospedali moderni, a un san Giovanni Bosco, che se fosse ancora vivo non ci sarebbero ultrà negli stadi, tossicodipendenti e stragi del sabato sera.

Gli italiani e la guerra

Da tutto quello che fin qui si è detto, il lettore non faticherà a rendersi conto che gli italiani sono giudicati non in base alla loro storia bensì in base alla cronaca. Naturalmente è sul quotidiano che si manifestano le inversioni freudiane che fanno sì che uno dimentichi i suoi guai quando può sollazzarsi della visione di quelli altrui. Il mal comune, si dice, è mezzo gaudio. Il santo, invece, sa che è solo moltiplicazione del dolore, e non ne gode. Siamo convinti che l'altissimo numero di santi ci abbia lasciato anche questo tipo di abitudine; da qui la nostra signorilità masochistica che ci impedisce di autoelogiarci (cosa che invece gli altri fanno, eccome) e di diffamare gli esteri (cosa che invece gli altri fanno, eccome).

Uno dei luoghi comuni correnti sugli italiani è la scarsità di virtù belliche. È assolutamente falso. In questo campo abbia-

mo le mani legate per colpa del ventennio fascista e del cinquantennio antifascista: noi, coi tedeschi e i giapponesi, non possiamo permetterci di pubblicare libri che esaltino le nostre glorie e i nostri eroismi in battaglia. Non possiamo nemmeno permetterci di ricordare quello che invece l'*Enciclopedia britannica* può ammettere senza passare per «fascista»: che «l'esercito romano» fu «la più efficiente e duratura macchina militare che la storia ricordi». E, secondo recenti storici inglesi, lo stesso re Artù era romano: il centurione Arturius, lasciato a presidiare Camulodunum (Camelot) coi suoi legionari nel 407, quando i romani si ritirarono. I celti che ricorsero a lui contro le invasioni lo acclamarono re.

Anche gli altri principali popoli, a turno, hanno avuto il loro momento d'oro militare: i francesi, gli inglesi, i russi, gli americani. Ma poi sono rientrati nei ranghi, ciascuno con la propria collezione di figuracce. Altri, tuttavia, sono più bravi di noi a mostrare solo la bottiglia mezza piena, magari al cinema. Ma Beresina, Balaklava, Vietnam e Afghanistan stanno lì a dimostrare che anche con potenti mezzi a disposizione si può rimediare il ridicolo. Dicono gli storici che per l'esito dell'ultima guerra fu decisiva la battaglia di El Alamein. Un nostro aviatore ormai in pensione, decorato due volte con l'oro e quattro con l'argento al valor militare (undici aerei nemici abbattuti e quattro volte abbattuto lui), disse a chiare lettere in televisione (gennaio 1995) che «se avessimo avuto i mezzi avremmo vinto noi». Millanteria? Eccessivo amor di patria? Può darsi. Ma è un fatto che in quella battaglia 3000 nostri paracadutisti, armati solo di mitra, bombe a mano e bottiglie incendiarie, respinsero per ben quattro volte 50.000 inglesi muniti di 400 carri armati. E secondo recenti storici inglesi:, lo stesso Re Artù era romano: il centurione Arturius, lasciato a presidiare Camulodunum (Camelot) coi suoi legionari; nel 407, quando i romani si ritirarono, i celti che ricorsero a lui contro le invasioni, lo acclamarono re.

Nel 1942 il generale britannico Platt, in una conferenza a Nairobi, ammise che se la battaglia di Cheren fosse stata una semplice manovra la vittoria sarebbe spettata agli italiani. I quali persero perché, a differenza del nemico, non potevano essere raggiunti dai rifornimenti. In quella epica battaglia

morì l'*ambesà* (leone, in lingua eritrea) Orlando Lorenzini, generale pisano, medaglia d'oro al valor militare.

Potremmo sbizzarrirci nel fornire «chicche» storiche non molto note, anche di guerre precedenti. Come di quei garibaldini che andarono a combattere per l'indipendenza della Polonia, di quei comandanti che preferirono affondare con le loro navi dopo aver messo in salvo l'equipaggio, di quel contingente italiano andato a combattere i bolscevichi russi nel 1919, di quel Kazagrandi (un trentino, Casagrande) che fu braccio destro del generale zarista von Sternberg e che conquistò Urga, la città santa del lamaismo, in Mongolia; oppure, come riferisce il giornalista Lino Pellegrini, del beneventano Andrea Compatangelo, che organizzò un battaglione di volontari italiani per opporsi ai bolscevichi sempre nella guerra civile russa tra «bianchi» e «rossi». Ma ci vorrebbe un libro apposito.

Per restare *in loco*, prendiamo una delle nostre disfatte peggiori, quella, appunto, di Russia. È assodato che la strategia migliore era quella su cui insisteva l'Italia: dalla Libia puntare sul Medio Oriente, pronto a una sollevazione antibritannica e tenuto, poiché le truppe del Commonwealth erano impegnate in Africa, da una sola divisione inglese. Ma i tedeschi decisero diversamente. Mussolini se ne lamentò con Hitler e cercò di indurlo a una pace separata con i sovietici, ma quello era troppo accanito contro gli slavi «inferiori». I tedeschi non misero automezzi a disposizione degli italiani e il nostro stato maggiore dovette disporre che la tappa quotidiana di una divisione di fanteria fosse portata da diciotto a quaranta chilometri. Così le divisioni italiane si trovarono a dover tenere ognuna un fronte di trenta chilometri quando la dottrina militare raccomandava di non superare i cinque. Malgrado tutto, le diserzioni nel nostro esercito furono solo tre. La campagna, tra caduti e dispersi, ci costò 74.000 uomini. I sovietici restituirono solo 10.000 prigionieri. Degli altri non si è più saputo nulla.

Il libro di Carlo Spartaco Capogreco *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1941)* descrive il campo di concentramento italiano vicino Cosenza. Ne è stato tratto un film, *Diciottomila giorni fa*. La regista, Gabriella Gabrielli, ha così dichiarato: «Sono

rimasta sorpresa di quanto poco si sapesse di quel campo, in cui episodi di reciproca comprensione tra internati e ufficiali si intrecciavano a gesti di coraggiosa solidarietà da parte dei frati e dei contadini dei paesi circostanti».

Solo che a insegnarlo nelle scuole, a far sapere agli studenti che il tenente Durand de la Penne penetrò col suo «maiale» nel munitissimo porto di Alessandria e vi affondò l'ammiraglia britannica *Valiant*, che il duca d'Aosta meritò gli onori militari dal nemico, che ci sono stati episodi nella guerra precedente come la «beffa di Buccari», che D'Annunzio inondò Vienna di volantini, che sono esistiti personaggi come Luigi Rizzo e Francesco Baracca, che il «cavallino rampante» della Ferrari non è altro che lo stemma dell'eroico aviatore; a parlar bene di tutto questo, insomma, c'è da passare, al solito, per «fascisti». C'è da farsi dare dei «nostalgici» al solo ricordare quello che abbiamo detto in altro capitolo, che, cioè, gli italiani mai commisero la viltà di consegnare i loro prigionieri ai tedeschi, che pure erano alleati, nemmeno al tempo della famigerata Repubblica di Salò. Quest'ultima, quando lo fece, vi fu costretta.

Eppure si tratta di storia italiana, che potrebbe essere raccontata col metodo della «bottiglia mezza piena» (come fanno all'estero). Invece si fa il contrario, producendo generazioni di studenti scettici, sfiduciati nelle possibilità loro e del loro paese, paese che gli viene presentato solo come sentina di inghippi, truffaldinerie e buffonate. Il giorno che dovremo contare su generazioni così «preparate» ci ritroveremo con un branco di critici a tempo pieno che sanno solo aspettarsi tutto dallo Stato o dalla «società» e che sputano nel piatto in cui, piaccia o no, dovranno mangiare.

Gli italiani e la politica

Altro luogo comune è quello che ci vuole nel regno dell'instabilità politica, con governi democratici che non arrivano mai alla fine della legislatura. Ciò proietterebbe di noi un'immagine «inaffidabile» e «democraticamente immatura». Be', qui i nostri denigratori, sia patrii che stranieri, dovrebbero mettersi d'accordo: non eravamo bigotti, superstiziosi e vili? Co-

me spiegano allora la spregiudicatezza di un popolo che ha bruciato in breve tempo tutte le tappe «civili», introducendo con velocità impressionante divorzio, aborto e pornostar in parlamento? È bigotto un popolo che ha visto ridurre la sua pratica religiosa a livelli infimi? Che ha praticamente abolito la censura sulla pornografia? Che sta rapidamente raggiungendo livelli «americani» di fallimenti matrimoniali? Che di contraccezione ha fatto addirittura una sbornia, balzando in testa a tutti per tassi di denatalità?

C'è da elogiare a tutto spiano Sergio Travaglia che nel suo libro, al capitolo quarantatré, smonta uno per uno i *topoi* sugli italiani nel loro rapporto con la politica. E senza scomodare la storia. Mentre scriviamo, gli italiani sono alle prese con il più grande tentativo di rivoluzione incruenta che il mondo ricordi dopo quella di Gandhi. Forse – lo ammettiamo – il ciclone giudiziario che ha mutato una situazione di stallo semisecolare è stato eterodiretto; forse è cominciato come un tentativo gattopardesco di cambiare tutto per dare maggiore stabilità ai cosiddetti «poteri forti» (magari transnazionali); forse si è trattato di un regolamento di conti reso possibile dalla caduta del comunismo sovietico. Forse. Ma al barone di Frankenstein la sua mostruosa creatura sfuggì di mano. Dunque i giochi sono aperti, anche perché gli italiani hanno potuto vedere in diretta televisiva (per la prima volta nella loro storia) quello che prima avveniva solo nei corridoi e nelle stanze segrete della politica e che, poi, veniva «spiegato» al popolo con un linguaggio appositamente involuto e sofistico.

Travaglia giustamente distingue tra «stabilità politica» e «stabilità governativa». La prima consiste nella tendenza dell'elettorato a non cambiare partito a ogni elezione, ed è un fatto culturale. La seconda è un fatto tecnico che riguarda i politici. «Orbene, nella prima accezione l'Italia gode di una formidabile stabilità politica.» Infatti provate a dire a un comunista di votare a destra e viceversa, o a una suora di non votare per i democristiani, comunque si chiameranno quando questo libro sarà in vendita. «Abbiamo quindi da un lato un elettore italiano che, votando sempre allo stesso modo, viene definito politicamente instabile e dall'altro un elettore britannico che, non sapendo mai che pesci pigliare, cambia continuamente idea su conservatori e laburisti esponendosi a

una doccia scozzese di nazionalizzazioni e privatizzazioni: e ciò malgrado viene portato a esempio di stabilità e coerenza.» La pretesa «instabilità» italiana, invece, «ha generato unicamente, e con enormi cautele, il passaggio da un governo di centro a uno di centro-sinistra». E adesso naviga senza troppi scossoni verso la formazione di due soli poli alternativi ma sostanzialmente moderati, pur in presenza di una realtà sociale variegatissima.

Il famoso politologo americano Joseph La Palombara ha detto nel 1987: «L'America invidia l'Italia. In politica siete dei geni». Si potrà ribattere che, essendo La Palombara di origine italiana, questa affermazione nasce viziata. Ma è un fatto che viviamo in un paese che, «afflitto dal più grande partito comunista occidentale, ha saputo adattarsi a convivere escogitando forme politiche creative come il consociativismo, che hanno gradualmente sterilizzato la carica rivoluzionaria del Pci». Così Travaglia. Oggi, crollata l'Urss, il consociativismo ha perduto ogni senso, infatti non lo vogliamo più. Ma nel frattempo i comunisti sono diventati socialdemocratici. Anzi, per loro stessa ammissione, liberali. Ora, poiché tutti i raggruppamenti politici italiani si dichiarano liberali, ai comunisti non resta altro che fare da «partito radicale di massa» (purché non troppo: gli italiani, checché ne dicano all'estero, sono persone serie; anche i comunisti).

Ancora, provocatorio, Travaglia si chiede in che modo potrebbero reagire nazioni come Gran Bretagna o Stati Uniti «di fronte a vicende nazionali che le costringessero a convivere con gli invasori o portassero allo sviluppo interno del fascismo, del comunismo o del terrorismo. Se un fatto banale come il Watergate è riuscito a scatenare l'isteria della nazione americana, non c'è da essere ottimisti sulla capacità di tenuta di paesi vissuti finora sotto una campana politica di vetro, generata peraltro in larga misura dalla situazione geografica».

Sacrosanto.

Di più: «Ove si pensi alla quantità di partiti politici presenti sul mercato italiano nell'immediato dopoguerra (esistevano perfino un Partito della bistecca e il Pop, ossia Partito di opposizione permanente) e alla maturità con cui l'elettore italiano ne ha fatto giustizia, preoccupa l'idea che un'offerta dirompente possa rivolgersi a nazioni impreparate. E ciò anche

per la totale assenza nel bagaglio tecnico dei politici di questi paesi di uno strumento fondamentale, nonché raffinatissimo: la capacità di gestire un sistema di coalizioni generato dalla pluralità dei partiti».

Insomma, dobbiamo essere fieri di vivere in un paese che, più di ogni altro, «è da considerare *vaccinato* politicamente, data la ricchezza delle vicende storiche, e quindi stabile e maturo».

Un popolo «avanzato»...

Mentre scriviamo, gli americani si trovano con un presidente espresso dal partito democratico che è costretto a convivere con un parlamento a maggioranza repubblicana. Se non vi sembra sufficientemente bizzarra come situazione, ponete mente a quello che direbbero se, complice un sistema politico adatto, una cosa del genere accadesse da noi. Invece in Gran Bretagna può accadere, ed è accaduto in passato, che il partito meno votato abbia la maggioranza in parlamento. Siccome non risulta che gli inglesi si sentano truffati dal loro sistema politico, abbiamo una ragione in più per non saper che farcene di certe «stabilità».

Accludo ancora una considerazione di Travaglia: «Gli italiani sono dei lavoratori durissimi, contrariamente all'opinione degli stranieri, ma non dei lavoratori fanatici e non necessitano quindi di una ideologia del lavoro per applicarsi tenacemente. Altri popoli hanno bisogno di drogarsi ideologicamente: i sovietici inventano quindi lo stacanovismo e i giapponesi il *Kaizen*, ossia il concetto onnipervasivo di qualità. Le ideologie sono tuttavia fragili e quindi vulnerabili, come recenti colossali crolli insegnano».

Com'è noto, gli italiani residenti all'estero sono in numero ormai superiore a quelli che stanno in Italia. Poiché le loro rimesse in valuta erano fino a qualche tempo fa una delle voci principali della nostra bilancia commerciale, se ne deduce che non sono andati via per turismo. Chi scrive ricorda molti coetanei del profondo Sud che, pur non sapendo leggere e scrivere, né parlare altra lingua all'infuori del dialetto, partivano con le classiche valigie di cartone legate con lo spago. E

ciò non avveniva nel secolo scorso, ma ancora negli anni '50 e nei «favolosi» '60. Qualcuno ha fatto fortuna come, in altri tempi, il fondatore della Banca d'America e d'Italia (ora incorporata nella Deutsche Bank); qualcun altro carriera, come il governatore dello Stato di New York. Ma non risulta che alcuno di essi faccia il venditore ambulante di accendini o si dedichi professionalmente all'accattonaggio. Dovunque, nel mondo, gli italiani formano comunità rispettate e perfettamente integrate nell'ambiente in cui vivono: lavorano e pagano le tasse, senza accampare diritti derivanti da presunte diversità culturali o religiose. Qualcuno avanzerà che abbiamo esportato anche la mafia (in realtà cacciata dal fascismo e reintrodotta in grande stile da noi dallo sbarco americano). Ma è anche vero che se cominciamo a giudicare i popoli in base alle loro minoranze criminali, nessuno potrà scagliare la prima pietra senza timore di finire a sua volta completamente lapidato.

Gli italiani non hanno il senso dello Stato: ci viene ripetuto alla nausea. Eppure fummo capaci di donare «oro alla patria» in tempi di sforzo collettivo. E se a qualcuno quello sforzo potrà sembrare discutibile, dato il regime, dobbiamo ricordargli che analogo sforzo fu ripetuto, in tempi non sospetti, quando, sotto lo sguardo stupito del mondo, ci autoriducemmo la «scala mobile» a colpi di referendum. Non solo: avevamo già eliminato la maggior parte delle feste, diventando (questo sì che, per chi scrive, è discutibile) quelli che sgobbano di più. Infine, siamo da tempo all'avanguardia in materia di norme a tutela del lavoro e dei lavoratori, e deteniamo pure una legislazione in tema di ecologia che non ha rivali. Chi dissentisse su questi punti dovrebbe andare a fare un giro all'estero, ma, per una volta, senza guardare i monumenti o i sex shop. Dia un'occhiata piuttosto ai quotidiani locali, dove potrà trovare notizie come quella riguardante Larry Archer, dell'Arkansas, che nel febbraio del 1995 ha tentato di rapinare una banca. Di 10.000 dollari, la cifra esatta che gli serviva per curare la moglie. Alla sposina del ventiduenne Archer dopo pochi mesi di matrimonio era stato diagnosticato il cancro; lui, costretto ad assentarsi spesso dal lavoro per accudirla, era finito licenziato perdendo anche l'assicurazione malattie. Poiché le banche non prestano soldi ai disoccupati,

Archer, disperato, ha tentato di procurarsi con altri mezzi l'esatta cifra che doveva ai dottori. Adesso è in galera.

Ecologia e protezione civile. Le disastrose alluvioni che, nello stesso periodo, hanno squassato l'Europa centrosettentrionale hanno visto i vari *Länder* tedeschi superarsi l'un l'altro in una gara di solidarietà all'incontrario: nessuno ha voluto permettere alle piene di alleggerirsi un po' sul proprio territorio, così il danno è stato equamente diviso a tutto discapito dell'Olanda, la quale, composta com'è da soli paesi più bassi del livello del mare, se l'è vista davvero brutta. Diversi morti, centinaia di migliaia di sfollati. Svantaggi del federalismo.

Un altro tema sul quale ci stiamo autocrocifiggendo è quello delle pensioni. All'estero (e tra i nostri esterofili) si trova scandaloso che in Italia si possa andare in pensione dopo soli vent'anni di servizio. Molto probabilmente quando leggerete queste pagine l'argomento avrà già la sua brava pietra tombale. Ci permettiamo tuttavia di dissentire con chi pensa che un popolo sia tanto più «civile» quanto più ritardi l'età pensionabile. Se un popolo riesce a liberarsi della necessità di lavorare finché morte non sopraggiunga, è incivile o, al contrario, ha conquistato uno stadio di benessere di cui andar fiero? Il quarantenne che decide di riscuotere dopo vent'anni i contributi che ha versato fa torto a qualche altro lavoratore o solo a un fisco che trova scomodo dover restituire somme su cui ha già lucrato vistosi interessi? Lasciare il posto libero per un giovane (che verserà contributi) e dedicarsi a un'altra attività in regola con le imposte è contro l'economia nazionale o, al contrario, è un valido sostegno per la produzione e la domanda? Infine, come vi sentireste se, dopo aver stipulato un contratto di durata e averci contato, la controparte vi comunicasse sul più bello di averne *unilateralmente* mutato le condizioni a vostro sfavore?

Chi scrive chiede scusa al lettore se l'aver insegnato per qualche decennio diritto ed economia gli ha preso la mano, ma è costretto a ribadire la tesi di fondo di questo libro che, ci si faccia caso, non si intitola *Modesta difesa degli italiani*, bensì *Elogio degli italiani*: non siamo noi a doverci supinamente allineare su quello che una certa intellighenzia esterofila ci indica come «civiltà»; sono semmai gli altri paesi a dover imparare, tanto e come sempre, da noi.

Sergio Travaglia nel suo libro ingiustamente trascurato (ma la cosa non sorprende) dedica molte pagine alla inutilmente sciocca abitudine nazionale dell'autodenigrazione, suggerendoci molte chicche. Per esempio, il nostro si è messo a calcolare lo spazio che l'*Enciclopedia storica Zanichelli* dedica alla storia di Roma e ha scoperto che occupa 22 righe: esattamente la metà di quelle spese per i bantù e addirittura un terzo di quelle che parlano degli Ngwane.

Nel 1972 l'Unesco ha adottato una convenzione sulla protezione del patrimonio culturale e naturale del mondo. Il documento è stato redatto in cinque lingue: inglese, francese, spagnolo, russo e arabo. L'italiano no, anche se l'Unesco sa benissimo che l'80% dei monumenti e il 50% delle opere d'arte del mondo le abbiamo noi. La convenzione è stata sottoscritta da 110 paesi, tra cui il nostro. Che ha segnalato solo 6 siti italici da proteggere, contro i 17 francesi, 9 canadesi e 7 etiopici.

Vabbè, forse i siti naturali e culturali ce li proteggiamo da soli; magari francesi e canadesi non se lo possono permettere. Ma nel 1984 la solita Unesco ha prodotto una pubblicazione intitolata *Un patrimonio per tutti: i principali luoghi naturali, culturali e storici nel mondo*. Cinquantasette siti vi sono segnalati. Per l'Italia ci sono solo le incisioni rupestri della Valcamonica.

Tutti citano un misterioso rapporto ancora dell'Unesco, nel quale l'organizzazione è costretta ad ammettere quanto sopra riportato, cioè che la stragrande maggioranza dei monumenti e delle opere d'arte si trova in Italia. Travaglia questo rapporto, però, non è mai riuscito a trovarlo. Si dice che sia stato affossato dai francesi, secondo Travaglia «infastiditi dal contenuto che evidenziava in modo lubrico la superiorità artistica italiana».

Se andate al confine triestino trovate bilinguismi a iosa su tutti i cartelli. Passate dall'altro lato e tutto finisce. Siamo quelli che tutelano le minoranze fino a rimboccar loro le coperte, mentre le minoranze italiche all'estero soffrono il freddo. Non abbiamo coniato alcun soprannome per gli stranieri, laddove noi siamo «spaghetti» e «macaroni». Se ai funerali di

Hiro Hito il nostro capo di Stato finisce ventottesimo dopo il presidente filippino (storico: il cerimoniale è stato cambiato all'ultimo momento per dare la precedenza a Mitterrand e a Bush neoeletto) la nostra stampa non protesta. Se invece, com'è accaduto, il nostro presidente (nella fattispecie Cossiga) annulla una visita a Londra per una crisi di governo, ecco cosa scrive il britannico *Sun*: «Infischiamocene». E più avanti: «Il tentativo recente dell'Italia di lasciar cadere l'immagine maccaroni e pasta e di essere presa seriamente in considerazione dal resto del mondo corre il rischio di franare».

Aridàgli agli inglesi? Travaglia: «Ho ricercato soprattutto gli articoli dal contenuto polemico, esplicito o implicito, e devo dire che come numero di spunti la stampa britannica si stacca nettamente dalle altre. Seguono il Giappone e la Francia». La Germania «appare più defilata e soffre solo di rigurgiti periodici».

Dunque nulla di personale, solo giustizia. Un paese (l'Inghilterra, appunto) dove un cittadino su sei non è capace di indicare la Gran Bretagna su un mappamondo, due su tre non riescono a scrivere senza fare errori di ortografia neanche le parole più semplici e uno su due non sa leggere un orario ferroviario dovrebbe solo tacere imbarazzato.

Ah, se vi interessa, le cifre su riportate provengono da un'inchiesta condotta dall'Istituto britannico Mori (Market and opinion research international) per conto del *Sunday Times* nel 1988. Non ci sembra che nel frattempo le cose siano granché migliorate.

Il nostro secondo denigratore, in ordine di livore, stando a Travaglia è il Giappone. Sentiamo cosa dice il nostro a proposito di questo paese, la cui efficienza economica «non impedisce discriminazioni feroci, come quella che isola in un ghetto istituzionale due milioni di *buraku* (appartenenti alla "razza invisibile"), che in nulla si differenziano dai giapponesi se non nelle lontane origini, legate a mestieri di morte come la macellazione degli animali, la concia delle pelli o la cremazione dei cadaveri. Tale "minoranza professionale" non può uscire dal ghetto invisibile in cui è relegata a causa del controllo, discreto ma ferreo, esercitato dalle autorità sulle assunzioni lavorative, sugli insediamenti abitativi, sui matrimoni. Su tale forma di razzismo impalpabile cala il silenzio dell'omertà organizzata».

E c'è di più: «Il quadro giapponese è caratterizzato da una rilevante stabilità politico-governativa, tant'è che da oltre quarant' anni il governo è retto dal partito liberaldemocratico. Tale situazione di stabilità si basa tuttavia su un modesto espediente elettorale per cui nel meccanismo del voto i contadini (di destra) godono di un peso 11 volte superiore a quello dei cittadini (di sinistra). Così come gli attuali collegi elettorali sono congegnati, per inviare un deputato alla camera occorrono 300.000 voti in città e ne bastano 10.000 in campagna».

Per quanto riguarda infine la corruzione politica nipponica, essendo questa, com'è noto, proverbiale, non perderemo tempo a parlarne.

I francesi, terzi nella classifica di cui sopra, hanno chiamato *Asterix* un loro satellite per telecomunicazioni. Noi, che abbiamo superato l'asilo infantile da un pezzo, giustamente ci asteniamo dal chiamare *Cesare* uno dei nostri. Ma i cugini d'oltralpe, si sa, non sopportano che la civiltà sia loro provenuta dall'Italia e si comportano come gli americani che, avendo perso in Vietnam, si rifanno al cinema con *Rambo*.

13
Paesi al di sopra di ogni sospetto

Turpiloquio

Gli italiani sono sboccati e hanno la bestemmia facile. Vero. I paesi dove si bestemmia di più sono quelli cattolici, Italia in primis. Questo primato negativo è dovuto all'alto numero di entità superne da insultare (Santi, Angeli, Madonne) rispetto ai protestanti (che, credendo in Dio e basta, hanno un unico tipo di bestemmia), nonché al fatto che non si rischia praticamente niente sul piano processuale. Diversa la situazione nei paesi islamici, dove la blasfemia (e anche la semplice mancanza di rispetto) è punita *tout court* con la morte. Dal canto suo il buddismo, nelle sue varie diramazioni, è più una filosofia che una religione vera e propria, dunque bestemmiare non ha senso. In ogni caso, il Siddharta ha una risposta pronta per tutte le evenienze. Le altre divinità, infine, dallo shivaismo al vudù, dall'animismo al culto dei dischi volanti, incutono un tal terrore ai trasgressori da rendere l'ipotesi blasfema del tutto inconsistente.

La tendenza italiana alla bestemmia invece, pur deprecabile, denota una confidenza filiale nei confronti del Padreterno e dei suoi santi (che il cattolico considera fratelli maggiori). Infatti è tipico del bambino dare talvolta del «cattivo» al papà che non lo accontenta. La pratica è in certi casi addirittura istituzionalizzata, come nel caso delle pie vecchiette napoletane che letteralmente insultano san Gennaro quando il suo sangue tarda a sciogliersi (ma pare che, questa delle «parenti di san Gennaro», sia una leggenda metropolitana messa in giro dallo scrittore De Crescenzo). D'altra parte certi santi

riescono a fare quello che a nessuno mai riuscì nella storia: unire gli italiani. Padre Pio, per esempio, è venerato da comunisti, massoni, anticlericali mangiapreti, donne di vita, mafiosi e camorristi pluriomicidi. In ciò si realizza la predilezione evangelica per «pubblicani e prostitute» che ci precedono nel Regno dei Cieli. Dimentichiamo che il primo santo canonizzato da Gesù in persona era il tagliagole da strada crocifisso alla sua destra?

Il cattolicesimo, pur nella sua estrema elasticità di comportamento (è di fatto la religione col minor numero di regole pratiche), costituisce un potente anticorpo contro le utopie, i sofismi e le stravaganze del pensiero. A questo proposito ricordiamo l'episodio accaduto in Spagna e narrato nella biografia di san Giovanni di Dio, fondatore dei Fatebenefratelli. In una taverna popolare un predicatore protestante cercava di far proseliti. A un certo punto un operaio, scocciato, così lo interruppe: «Senti amico, io sono ateo e non credo nel Dio cattolico, che è quello vero. Pensa un po' se posso credere nel tuo».

Riguardo all'uso della volgarità verbale, è vero che i nostri personaggi pubblici ogni tanto se ne lasciano scappare qualcuna (del resto il cinema fa scuola, da qualsiasi nazione provenga; gli americani poi, hanno addirittura introdotto «Cristo!» come imprecazione). Tuttavia non ci sembra che all'estero la *politesse* sia granché migliore. Per esempio, il 15 febbraio 1995 un prestigioso quotidiano francese ha sparato in prima pagina questo titolone: *Pasqua brouille l'écoute de Balladur*. Cioè: Pasqua disturba le spiate di Balladur. In quei giorni il premier francese era alle prese con uno scandalo riguardante certe intercettazioni telefoniche e non veniva adeguatamente coperto dal ministro dell'Interno Charles Pasqua, suo compagno di partito. Il fatto è che la lingua francese conosce la tecnica della *contrepèterie*, un gioco di parole che permette di scoprire il vero senso di una frase scambiando le sillabe di due parole contingue. Così il titolo è stato letto *Pasqua broute le couilles de Balladur*. Tenendo conto del fatto che *couilles* sta per «testicoli», il lettore non faticherà a rendersi conto che anche oltralpe ci si va giù pesante.

Gli inglesi, com'è noto, sono letteralmente sommersi dalla stampa scandalistica e ne godono sommamente. In detta

stampa, *cela va sans dire*, l'*aplomb* e il «fine» *humour* britannico rimangono quello che sono: leggende. Ciononostante gli antipatici d'oltremanica persistono nel guardarci dall'alto in basso, continuando imperterriti a impartire e distribuire lezioni di tuttologia. Sempre il 15 febbraio 1995, infatti, il leader di Alleanza nazionale, Gianfranco Fini, è stato in visita in Inghilterra. Nella conferenza stampa si è pronunciato a favore dell'integrazione europea ma ha insistito sulla necessità di rivedere l'accordo di Maastricht. Il che è assolutamente in linea con la politica europea britannica. Bene, il londinese *The Independent* lo ha criticato per le idee «confuse», poi ha dato spazio a un diplomatico del Foreign Office che così ha dichiarato: «Bisogna sperare che i contatti da lui avuti nella capitale britannica gli abbiano permesso di approfondire la comprensione di importanti problemi».

Augurandoci che l'italiano Fini non sia così duro di cervice da non intendere quello che i contatti britannici gli avranno spiegato (magari in un linguaggio elementare, come era costretto a fare Sherlock Holmes col suo amico Watson), il diplomatico si sarà accomiatato dai giornalisti inforcando uno scooter per districarsi nel traffico londinese, oppure sarà salito su un elicottero, come è d'uso tra i vip. Chissà se si sarà ricordato che ambedue questi mezzi di locomozione si devono all'italiano Corradino D'Ascanio.

Mondovisione

Il signor Tonny Boxtart è presidente dell'Associazione pompe funebri olandesi. Intervistato dalla stampa nel febbraio 1995 ha vantato i meriti del sodalizio che si onora di presiedere, il quale è al servizio di «clienti» che, in tema di «onoranze» (appunto), «ci tengono a mostrare la propria personalità». Testuale. Voi state già facendo il paragone mentale con Napoli, dove il business del caro estinto batte ogni record di fatturato, e vi immaginate i cortei funebri olandesi ben più mesti e severi di quelli campani. Errore. La patria dell'eutanasia va pazza per le bare colorate che si avviano al cimitero con la musica rock dietro. Per i becchini olandesi le parole d'ordine sono «sensibilità e flessibilità».

Rudiger Stix, politologo liberale, è un dirigente del Freisinnig Partei Österreich, all'opposizione. Sentite cosa ha dichiarato il 1° marzo 1995 a un settimanale nostrano: «La differenza tra Austria e Italia era una sola. Mentre da noi c'era la stabilità del governo e dello Stato, ambedue conquistati dalla coalizione catto-socialista, da voi i governi cadevano e si rifacevano, ma sempre nell'ambito di un *patronage* istituzionalizzato. E, mentre in Italia la pappa clientelistica era divisa tra più partiti e partitini, da noi i due partiti della *Grosse Koalition* di governo, socialdemocratici della Spö (65 seggi su 183 al Nationalrat) e cristiano-popolari dell'Övp (52 seggi), controllano ancora tutta la vita economico-finanziaria e mediatico-culturale della nazione. Tutto è nelle loro mani da cinquant'anni: la banca nazionale, le televisioni, i giornali, i sindacati e la cultura. Adesso tentano di difendere, con i denti e le unghie, questo patrimonio nazionale da essi arbitrariamente confiscato per continuare a dominare la scena politica austriaca». L'uomo politico ha dichiarato altresì di guardare con estrema attenzione al tentativo italiano di spezzare «quell'ingranaggio consociativo, soffocante, clientelistico che l'Austria ancora subisce».

Però l'Austria è la mecca degli sciatori nudisti. Sì, avete letto bene. A Obertraun, dove la temperatura scende a meno dieci, hanno a disposizione un'intera vallata per sciare con solo addosso guanti, scarponi e berretto.

Fra l'altro, la cittadina austriaca di Leibnitz ha revocato la cittadinanza onoraria concessa nel maggio 1933 a Adolf Hitler. Quando? Nel febbraio 1995. Una piccola dimenticanza, perdonabile al confronto di quella del Senato del Mississippi, che ha abolito ufficialmente la schiavitù dopo centotrent'anni.

Stesso mese, stesso anno: l'ex primo ministro australiano O'Connor è finito in galera per finanziamento illegale al suo partito. Il parlamento di Cipro ha finalmente deciso di togliere dal codice civile l'obbligo della dote nuziale per le donne. La Commissione europea dei diritti dell'uomo ha condannato l'Italia per l'eccessiva lentezza dei procedimenti giudiziari: a conclusione di un procedimento avviato ben cinque anni prima. In Sudafrica il presidente Mandela si è assentato (una volta tanto, non per far fronte ai problemi della ex moglie Winnie, adesso anche ex ministro della Cultura, sempre inda-

gata per mazzette o peggio); tutto il personale delle sue residenze ufficiali ha approfittato per darsi ai bagordi fino all'alba con caviale e champagne. Di Stato.

Titolo di un giornale italiano del 18 febbraio 1995: «La Germania litiga sulla disposizione delle poltrone nel nuovo parlamento». Qualche giorno prima lo stesso giornale, riferendosi agli scandali – tedeschi – esplosi in concomitanza della riunificazione, non resisteva alla tentazione di titolare: «In Germania uno scandalo all'italiana». E si trattava di commesse supervalutate per ditte «amiche», opere pubbliche faraonicamente sproporzionate ai paesini che devono servire, marmo e materiali lussuosi negli uffici di certi funzionari, denaro pubblico scomparso in gran copia. Solo che, quando succedono all'estero (cioè sempre, perché accadono dappertutto), queste cose vengono definite invariabilmente «all'italiana».

Direste «alla tedesca» per i tre giornalisti di *Stern* colti in flagrante il 25 settembre 1994 mentre commissionavano scippi a pregiudicati napoletani per farci un servizio fotografico sul «degrado» italiano? O «all'inglese» per quelli della BBC che hanno sparso siringhe sporche a Reggio Calabria per farci sopra un «servizio»?

Per la Svizzera il trattamento è addirittura di favore. Titolo (al solito, di un giornale italiano): «Anche i vicini e insospettabili elvetici si adoperano nell'italica pratica di evitare e aggirare "balzelli"». Chissà perché, c'è chi pensa che gli svizzeri paghino le tasse puntualmente e sull'unghia senza fare una piega. Eppure è svizzero l'avvocato Edouard Chambost, che nel 1977 pubblicò un libro intitolato *Guida ai paradisi fiscali*, tradotto in 9 lingue e aggiornato ogni due tre anni. Dello stesso autore è il recente *Guide du voyageur fiscal et bancaire en Suisse*, il cui titolo è tutto un programma.

Per restare *in loco*, nel novembre 1994 i calvinisti svizzeri hanno dovuto appiccicare sulle lettere un francobollo da sessanta centesimi con un bel membro virile sopra. Polemiche (poi rientrate con disciplina appunto svizzera). Ma la campagna anti-Aids non sente ragioni. Un incidente di percorso nel casto paese della cioccolata? Può darsi, ma provate a entrare allo stadio di Basilea quando sugli spalti stanno gli ultrà dell'Anal Terror Basel. A Lugano, invece, preferiscono la

droga. Cocaina, per l'esattezza. No, non si tratta di quell'immenso esercito di disperati che la Confederazione elvetica aveva deciso, non sapendo come risolvere il problema endemico, di isolare nei parchi e nei quartieri-ghetto di Zurigo: spaccio all'aperto, distribuzione controllata, siringhe di Stato, ma nulla da fare. I bambini dovevano essere scortati a scuola dalla polizia, i negozi chiudevano, la gente si trasferiva. Così il governo ha deciso di rimandare i tossici ciascuno al Cantone proprio, con buona pace degli antiproibizionisti. Prima il parco di Platzspitz, poi l'intero quartiere della stazione di Letten, infine le *Gassenzimmer*, «sale da buco» cantonali. Primato europeo per morti da overdose.

Si tratta invece (dicevamo della cocaina) di luganesi al di sopra di ogni sospetto: professionisti, yuppies, figli di politici. Almeno un centinaio. Ci scandalizziamo? Macché. Siamo tutti figli di Adamo. Magari certi adamiti, gli italiani, per esempio, non spenderebbero 5 miliardi di franchi (svizzeri) per un referendum di portata nazionale in cui decidere se un paesino di 70 (sì, avete letto bene) abitanti, Vellerat, debba far parte del cantone di Berna o di quello del Giura. Certo, gli svizzeri non buttano le cartacce per terra, ma chissà perché si suicidano più di tutti gli altri, superati solo dai norvegesi.

Forse è l'eccesso di neutralità. Niente Unione europea, niente traffico commerciale (straniero) su gomma in tutto il territorio (alla faccia della «libertà di circolazione»), niente Onu. Svizzeri in giro per il mondo col casco blu in testa non ce ne sono, né ce ne saranno. Soldati no, ma armi sì, a giudicare dal traffico sulla direttrice Chiasso-Napoli che i carabinieri scoprirono qualche anno fa. Diceva il drammaturgo Friedrich Dürrenmatt: «La Svizzera mi fa pensare a una vergine che pensa di guadagnarsi la vita in un bordello rimanendo al tempo stesso casta». *La Svizzera lava più bianco* era il titolo provocatorio di un bestseller dell'elvetico Jean Ziegler; si occupava delle mitiche banche del paese di Guglielmo Tell. Le quali, diceva, «hanno costruito la loro fortuna sul segreto bancario e accogliendo i capitali degli evasori stranieri». Fossero solo evasori... *Pecunia non olet*, il denaro non puzza, anche se è «sporco» in modo particolare. E dire che, secondo il *Corriere della Sera* del 28 novembre 1994, «una parte consistente

dell'ossatura delle direzioni [delle grandi banche elvetiche] è costituita da ufficiali del famoso esercito svizzero».

Le malelingue dicono che gli svizzeri sono xenofobi. Non è vero. Il 25 settembre 1994 il solito referendum ha registrato un 54% di favorevoli alla punizione della xenofobia. Resta, è vero, un bel 46%; ma non sottilizziamo. Le donne svizzere hanno la parità, come tutte. Solo che l'anno ottenuta nel 1981. Anche l'irriducibile cantone dell'Appenzell interno ha dovuto concedere il voto alle donne su imposizione del tribunale federale. Nel 1990.

Mondo cane

A due settimane dall'omicidio-suicidio di cinquantatré adepti dell'Ordine del Tempio Solare in Svizzera e in Canada, un'emittente pubblica canadese ha rivelato che negli ultimi cinque anni il governo ha spedito i dirigenti della Società di ipoteche e alloggi del Québec (SCHL, un ente governativo che aiuta le famiglie canadesi ad acquistare la casa) ai ritiri spiritual-motivazional-cognitivi del Movimento del Santo Graal. Si tratta di un culto di origine germanica votato allo studio degli scritti del suo profeta, con tanto di riti e cerimonie di iniziazione. Non c'è da stupirsi. Secondo Massimo Introvigne, uno dei maggiori studiosi di sette, la capitale mondiale dell'occultismo è Montreal. L'altra città che condivide questo strano primato è Ginevra, patria di Calvino, di Rousseau e ricettacolo storico di tutti i cospiratori patriottici, esuli, utopisti e fuoriditesta vari. Il capo del Tempio Solare, Luc Jouret, era «conferenziere motivazionale» della Hydro-Québec, l'azienda idroelettrica pubblica. Una quindicina di funzionari e dirigenti di questa società lo seguirono fino alla fine.

Le «rivelazioni» che Jouret riceveva da fantomatici Maestri Ascesi della Grande Loggia dell'Agartha riguardavano una catastrofe ecologica prossima ventura (da qui la particolare insistenza di Jouret sul carattere «letale» dell'alimentazione moderna) e la fine del mondo (prevista per il 1994) a seguito di un gravissimo conflitto internazionale. Particolare attenzione era portata a quattro «oggetti sacri»: la spada *Excalibur*, il candelabro a sette braccia, l'Arca perduta (quella

di Indiana Jones) e, guarda un po', il Santo Graal (questo, Indiana Jones l'ha trovato).

Il responsabile della branca canadese del movimento era capo divisione nel ministero delle Finanze del Québec. Elvetica era la moglie separata di un adepto che denunciò in una conferenza stampa le pratiche di magia sessuale e lo sfruttamento economico all'interno della setta. Il 3 ottobre 1994 la polizia canadese scopriva cinque cadaveri carbonizzati nella villa di un pezzo grosso dell'organizzazione, tra i quali un bambino. Tre erano stati accoltellati. Il 5 ottobre la polizia elvetica trovava nel «tempio» del Friburgo ventitré cadaveri, alcuni uccisi a colpi di pistola, altri con un sacchetto di plastica in testa. Anche qui un bambino. Simultaneamente nel Vallese spuntavano altri venticinque corpi, e i resti di congegni a orologeria che avevano scatenato incendi in tre località diverse. Tra i morti il presidente di una multinazionale ottica, figlio di un olimpionico di sci. Poi una redattrice economica del *Journal de Québec*, un ex direttore della sezione vendite della multinazionale svizzera di orologi Piaget, un sindaco canadese, un uomo d'affari ginevrino... Niente poveracci ignoranti sedotti da qualche santone, insomma.

E nella Confederazione si insiste. Circa 30.000 risparmiatori svizzeri sono stati folgorati dalle teorie di Damara Bertges, che promette felicità spirituale e materiale. Nonché interessi del settanta per cento. La cosa è finita in tribunale, ma non da parte dei sottoscrittori delusi, bensì per colpa delle autorità che hanno visto nel tutto una versione svizzera della catena di sant'Antonio (nella Confederazione si chiama gioco dell'aeroplano ed è vietato). Sicuri di essere vittime di un complotto delle banche invidiose, i fedeli di Damara hanno querelato i magistrati che si occupano della cosa. Alcuni di essi sono stati pure fatti oggetto di minacce di morte.

Ed ecco un bello scheletro nell'armadio recentemente tolto alle ragnatele dagli storici elvetici: nel 1938 la Confederazione e il Terzo Reich stipularono un accordo segreto grazie al quale i tedeschi con sul passaporto una «J» (*Juden*, ebreo) non erano ammessi in Svizzera. Il comandante della polizia di San Gallo, Paul Grüniger, fece figurare sui documenti di qualche migliaio di quei disgraziati un visto con data anteriore alla disposizione. Fu degradato ed esonerato dal servizio.

Lo stesso accadde al diplomatico Carl Lutz e al funzionario Louis Haefleger, che avevano salvato la vita di parecchie persone. E c'è di più: il 27 aprile 1995 il quotidiano economico israeliano *Globs* ha accusato le banche svizzere di essersi appropriate di circa 6 miliardi di dollari depositati in conti cifrati da moltissimi ebrei tedeschi poi periti nelle persecuzioni naziste. Un libro, *L'or du Reich*, sostiene che il frutto delle razzie naziste sia ancora nei caveau elvetici. Il suo autore, Edouard Chambost, tocca ferro: i suoi predecessori sull'argomento, Lazlo Deutsch e due giornalisti del *Financial Times*, sono finiti assassinati.

James Alan Fox, rettore della Northwestern University e uno dei maggiori esperti americani di diritto penale, compulsando le statistiche dell'ultimo decennio si è accorto che gli omicidi con armi da fuoco tra adolescenti sono quadruplicati. Ha sentenziato che tra dieci anni la generazione meglio armata e più aggressiva della storia cagionerà «un'epidemia di omicidi», e che un vero e proprio «bagno di sangue» attende gli Stati Uniti a breve scadenza (notizia del febbraio 1995). Molte città americane, tra cui la capitale, hanno dovuto imporre il «coprifuoco» per i minori.

Sydney è assediata da una banda di circa centocinquanta adolescenti che tengono in piedi un piccolo impero del crimine: spaccio di droga per strada, «pizzo» ai negozianti, racket della prostituzione giovanile, eccetera. Il deputato laburista John Newman, che si è battuto in parlamento contro il dilagare delle gang, è stato trucidato all'uscita di casa sotto gli occhi della moglie (13 novembre 1994). Il governo australiano ha anche altri problemi: è stato infatti costretto a introdurre vere e proprie lezioni antisuicidio nelle scuole. Il giornalista Beppe Gualazzini ha così descritto un suo lungo viaggio australiano: «Nei paesi e nelle città non trovavi librerie. Neppure uno scaffale. Pullulavano invece distributori e negozi di videocassette. Tre quarti di porno, il resto fantascienza, avventura, Walt Disney e qualcosa, ma pochino, su scienza e turismo. Poi, dalle sette di sera in avanti fino a notte, in ogni città, fosse Melbourne o Darwin, Sydney o la piccola Cook Town, in centro camminavi scavalcando i corpi di centinaia di ragazzi ubriachi come topi sui marciapiedi. Sguardi vuoti, vomito e il silenzio di chi non ha che dirsi, se

non qualche rara parola sozza o forte tratta da *Gola Profonda numero 7* o, allora era di moda, da *Rambo*».

Il pensionato svedese ottantanovenne Ernst Olsson fu ucciso per rapina nel 1990 da due ladri penetrati nella sua abitazione. Uno dei due fu condannato per omicidio, ma assolto in appello poiché, accusandosi i due l'un l'altro, non era possibile stabilire chi fosse l'assassino. Non solo. L'imputato fu prosciolto anche dall'accusa di concorso in omicidio e indennizzato per i mesi passati in custodia cautelare.

Joseph Elliott, diciannovenne con un passato di entra-edesci dal riformatorio per rapina, furto con scasso e incendio doloso, il 9 dicembre 1992 si divertiva con un amico a bucare pneumatici d'auto a Londra. Uno di questi apparteneva a un insegnante quarantenne, padre di famiglia. L'uomo apostrofò i due ma fu ucciso a coltellate «per legittima difesa» (versione dell'assassino). La giuria giudicò che Elliott non andava punito neppure per omicidio colposo.

«È l'unica battaglia sulla quale ci troviamo tutti d'accordo.» Così ha dichiarato alla stampa il diplomatico norvegese Odd Gunnar Skagestad a proposito della caccia alla balena. La capitale della pesca del cetaceo è il paesino di Reine, dove nei ristoranti si servono a iosa bistecche di balenottera minore. La feroce campagna ecologista di Greenpeace e la moratoria imposta dalla Commissione internazionale baleniera (a cui Oslo non obbedisce) costano alla Norvegia una perdita di un miliardo e mezzo circa l'anno. A questa cifra occorre aggiungere i 2 miliardi e 300 milioni spesi dal governo per la propaganda contraria. Bilancio: una perdita secca di oltre 3 miliardi. Niente male per un paese i cui cittadini pagano il 40% del reddito in tasse. Ma è una questione di principio. Peccato che gli arpioni esplosivi usati per questo genere di sport abbiano allarmato fin dal 1982 la commissione di cui sopra. Ma niente. Anche se solo lo 0,5% della popolazione norvegese vive di pesca, è una questione, appunto, di principio. Questione scientifica pare sia, invece, la sospensione del divieto di caccia ai cuccioli di foca nell'ambito di due programmi di ricerca, uno sulla nutrizione e uno sui «miglioramenti dei metodi per ucciderli». Così, almeno, aveva battuto l'agenzia Ansa-Reuter nel marzo 1995.

In Danimarca, per ragioni di economicità, i settantenni con

emorragia cerebrale non sono ammessi alle cure intensive e di rieducazione negli ospedali. I letti per le cure più costose sono riservati ai pazienti che possono tornare «sul mercato del lavoro». Comprensibile l'apprensione per gli ultrasessantenni danesi, che sono un quinto della popolazione complessiva. Il «mercato», dal canto suo, si è già organizzato per la bisogna. L'assicuratrice inglese Life Benefit Resources offre, ai malati incurabili con previsione di sopravvivenza di ventiquattro mesi al massimo, di farsi acquirente delle loro polizze-vita in cambio di una somma con la quale «affrontare le crescenti spese mediche». Eh, sì: il business è il business. E poi i danesi hanno già i loro problemi coi bambini, che per il 47% sono extraconiugali. E con gli scandali politici che dal 1990 si susseguono in tutti i partiti (imbrogli per migliorare l'immagine del governo, speculazioni di singoli deputati, frodi, malversazioni, falsi in atto pubblico) e che condividono equamente con tutto il resto dell'orbe democratico. Più la disoccupazione (al 13%).

Il servizio sanitario nazionale italiano è quello che è. Chi lo nega? Chi c'è stato, dice che quello francese è di gran lunga migliore. Ma allora come si spiega la seguente pagina di Jean Jacques Brochier? Sentite: «Ogni mese, o ogni trimestre, o ogni anno i media parlano del deficit del servizio sanitario, bizzarra fisarmonica che si gonfia di colpo di svariati miliardi di franchi (nuovi), poi si sgonfia fino a qualche miliardo di utile, poi si rigonfia di nuovo per aumentare le imposte sul reddito di un 1%, poi si sgonfia ulteriormente». Brochier scrive su *Le Monde*, e la pagina che avete letto è la 123 del suo libro *Io fumo, e allora?*, tradotto in italiano nel 1994. Il titolo del libro dà conto di come anche in altri settori i francesi non stiano meglio di noi. Ignacio Ramonet, direttore del sofisticato *Le Monde Diplomatique* (mezzo milione di copie vendute), ha confessato a un giornale italiano il 16 marzo 1995: «In Francia abbiamo cinque milioni di poveri, un francese su dieci».

Tuttavia, il nostro pur disastrato servizio sanitario ci riserva una sorpresa: secondo una classifica elaborata da Population Action International (organizzazione non governativa washingtoniana) su dati dell'Organizzazione mondiale della sanità, l'Italia è al primo posto assoluto per la sicurezza nella salute riproduttiva della donna. Cioè, parti sicuri. La ricerca

è stata condotta su 118 paesi, vale a dire sul 94% della popolazione terrestre. Ci seguono la Norvegia e l'Australia. La stessa fonte informa della scarsissima incidenza, da noi, del fenomeno delle madri adolescenti, nonché delle malattie sessuali.

L'arresto dopo dieci mesi di latitanza di Luis Roldan, ex direttore della spagnola Guardia Civil (corrispondente ai nostri carabinieri), ha fatto tremare il mondo politico. Era fuggito con la cassa in Oriente. Ora, temendo di essere ucciso, ha cominciato a vuotare il sacco. Mentre scriviamo ha già accusato il vicepremier e il ministro della Difesa, più due ex ministri e un ex viceministro dell'Interno, nonché un ex capo della polizia. Il resto lo aggiungeranno i lettori quando avranno in mano questo libro (magari chiederemo all'editore di lasciare in fondo delle pagine bianche per gli aggiornamenti). In compenso un uomo di settantadue anni, condannato nel 1947 a 30 anni (di cui 15 scontati) per il furto di un salamino, è stato indennizzato dopo 50 anni dalla giustizia spagnola con 2 milioni di pesetas (circa 26 milioni di lire).

Registrazioni compromettenti, libri contabili manomessi, fatture di società fittizie per pagare investigatori coi quali incastrare il concorrente politico, finanziamenti illeciti al partito, trasferimenti illegali di denaro e altro. State pensando a un film di Oliver Stone o alla nostra «Mani pulite»? No, no. Si tratta di una notizia del 7 marzo 1995 riguardante Israele, dove i laburisti, al potere mentre scriviamo, sono oggetto di un'inchiesta che rischia di rivelarsi colossale. Ma quando questo libro vedrà la luce tutto finirà nel *mare magnum* dell'eccesso di informazione. *Tout passe, tout casse, tout lasse*. E poi chissenefrega? Pensiamo ai guai nostri.

E, per consolarci, a quelli degli svedesi. Disoccupazione verso il 15%, il fisco più vorace del mondo, deficit terzomondista, moneta a picco, l'erede al trono invischiato in un ritiro catechistico (protestante) condito con giochetti omosessuali (rivelazione dell'*Expressen* del 23 agosto 1994). Il governo si è ridotto ad aprire un conto corrente in cui i cittadini possano versare oboli per aiutarlo. Ma gli svedesi non ci mettono una corona. Niente oro alla patria. Le donne divorziate con figli e il cui marito se la svigna «all'inglese» senza pagare gli alimenti sono foraggiate dallo Stato-mamma, che le provvede

dell'assegno mancante. Purtroppo le autorità hanno scoperto che nel 29% dei casi i coniugi *fingono* di divorziare per intascare la rendita. Cos'è successo al paradiso del *welfare state*, dove il cittadino è accompagnato dallo Stato «dalla culla alla bara», dove il sesso in tutte le varianti è quasi obbligatorio nelle scuole, dove le galere sono all'aperto, i giovani criminali vengono «rieducati» con crociere alle Bahamas, Tom & Jerry sono vietati perché «troppo violenti» e la pornografia sadomaso la si compra dal droghiere? Eh, anche qui il «mercato»: le grosse multinazionali di Stoccolma trovano più conveniente aumentare la produzione a basso costo negli stabilimenti del Terzo Mondo e licenziare in patria. Manca, in Svezia, quell'agile sottobosco di piccoli imprenditori che fanno la fortuna dell'Italia.

Meditate, gente, meditate.

Giustizia «all'italiana»?

Secondo l'Istituto per lo studio della sicurezza interna (che fa capo al ministero francese degli Interni) la polizia mette le mani sui colpevoli solo nel 50% dei casi per gli omicidi, nel 25% per le rapine a mano armata, nel 15% per i furti. Insomma, solo del 37% dei reati commessi in Francia gli esecutori vengono assicurati alla giustizia. Dati del giugno 1994.

In Svizzera più della metà dei condannati gode della sospensione della pena, il 30% la fa franca con una multa e solo il 20% finisce in galera. Di questi il 50% torna dentro nel giro di cinque anni. In Francia il fenomeno tocca addirittura il 76% per i delinquenti minori fra i tredici e i diciotto anni. In Gran Bretagna, nel 1993, 2300 detenuti in permesso non sono rientrati in carcere. Nello stesso periodo in Svizzera 80 persone sono state messe in libertà o non poste nemmeno in stato d'accusa per mancanza di spazio nelle carceri. L'8 giugno la polizia di Zurigo arrestò in una retata 31 persone: a causa del sovraffollamento carcerario 20 di esse furono portate in periferia e lasciate andare.

Tuttavia in Svizzera dal 1946 si possono dedurre le «bustarelle» dalla dichiarazione dei redditi. Nel marzo 1995 il parlamento elvetico ha cominciato a prendere in considerazione la cosa.

Secondo un calcolo effettuato dal Consiglio d'Europa la durata media della carcerazione va da un massimo di 10 mesi per il Portogallo a un minimo di 2 e mezzo per la Norvegia. L'Italia si appaia con la Francia (7 mesi), seguita dalla Germania (6). La popolarissima *Selezione del Reader's Digest* del giugno 1994 ci narra che in Inghilterra, per un caso di omicidio ai danni di un bambino, sei poliziotti hanno impiegato 18 mesi per raccogliere e stampare le 20 tonnellate di materiale richieste dagli avvocati difensori. Nessuna meraviglia: da quelle parti gli sbirri devono riempire fino a 50 moduli per ogni arresto.

Meno del 9% degli inglesi ha fiducia nella giustizia dei loro tribunali. Forse per questo preferiscono stare in casa a guardare la televisione. Purtroppo anche così non riescono a evitare i guai. Secondo un'indagine governativa, infatti, ogni anno più di 5000 sudditi di Sua Maestà finiscono all'ospedale per colpa della tv: chi sviene alla vista di scene raccapriccianti, chi si ustiona col ferro da stiro mentre segue la telenovela, chi si maciulla una mano prendendo a pugni lo schermo durante un match di boxe, chi si sloga le ginocchia al ritmo di una lambada televisiva. Uno guardava un incontro di rugby e, quando la sua squadra ha segnato, si è spaccato la testa contro il lampadario. Troppo alto il salto di gioia.

Inglesi. Se li conosci non li eviti.

14

Gran finale all'inglese

Il vizio «inglese»

Confessiamo la nostra ignoranza. Non sapevamo che nel francese letterario del secolo scorso la sodomia fosse detta *vice anglais*, vizio inglese. Il povero Oscar Wilde finì in galera per la propria pederastia e, com'è noto, durante il processo si lanciò in una filippica contro la società ipocrita che lo condannava. In realtà ce l'aveva con i suoi compatrioti, che nell'epoca vittoriana costituirono un modello difficilmente imitabile di vizi privati e pubbliche virtù (modo di dire coniato dal medico inglese J.B. Mandeville nel Settecento). Il cattolico (e spiritista) Arthur Conan Doyle (*I beg your pardon*: Sir Arthur Conan Doyle) rappresentò nella coppia Holmes-Watson l'ideale di convivenza misogina per due gentiluomini britannici. Conan Doyle, che nel dottor Watson dipinse se stesso, forse giudicando di essersi spinto troppo in là a un certo punto fece sposare il biografo dell'investigatore, costringendolo a lasciare il 221 di Baker Street per andare a vivere con la moglie.

Ma al di là delle finzioni letterarie, il professor Burg, dell'Arizona University, nel suo libro *Pirati e sodomia* ci informa che il medico-pirata del famoso Morgan sprezzantemente scriveva a proposito degli odiati spagnoli: «Gli spagnoli sono gente che non sa stare senza donne». Seguiva, nello scritto, la storia di un «rammollito» che aveva sposato un'india per il suo piacere. E annotava acido: «Ammesso che quello possa essere chiamato piacere». Non era affatto un caso isolato. Spiega infatti Burg che «quando c'erano donne a bordo, catturate o per qualche altro motivo, la stragrande maggioranza dei pirati non prendeva in considerazione l'eventualità di usarle per scopi sessuali».

La Chiesa anglicana pare proprio intenzionata ad ammettere i gay al sacerdozio. Solo che, quando vi ha ammesso le donne, metà dei vescovi, preti e fedeli si sono fatti cattolici. A questo punto – penserete voi – la Chiesa anglicana, se vuol sopravvivere, dovrebbe operare un'inversione a U e far concorrenza ai cattolici sul terreno dell'intransigenza. Invece no. Anzi, nel marzo 1995 il vescovo Derek Rawcliffe ha pubblicamente dichiarato la propria omosessualità. Poche ore prima il cardinale cattolico Basil Hume aveva affermato che l'amore tra due persone dello stesso sesso va rispettato. Poi è stata la volta del vescovo anglicano di Londra, David Hope, che ha ammesso la propria «sessualità ambigua».

Insomma, si potrebbe sospettare che il *vice anglais* sia così diffuso oltremanica da costringere le chiese locali a prenderne, sia pur con diplomatica circospezione, atto. Intanto la *pink pound*, cioè la «sterlina rosa» (il mercato di prodotti creati appositamente per omosessuali), è in crescita. Un disco di musica gay è in testa alla hit parade britannica. La diocesi anglicana di Ely, che copre la zona di Cambridge e una parte di Norfolk e dell'Essex, invita i nuovi vicari e pastori a una dichiarazione giurata e firmata: non dovranno abusare sessualmente dei bambini (un'inchiesta del giugno 1995, condotta dalla Società per la prevenzione della crudeltà contro i bambini, ha rivelato che un adulto inglese su sei dichiara di essere stato sessualmente molestato da piccolo). La crisi è aggravata dalla disattenzione sempre più ampia verso il vecchio catechismo in favore di rituali alternativi per gay e «liberati» d'ogni tipo. Nel settembre del 1994 si è scoperto che il neovescovo di Durham era stato trovato dalla polizia in un cesso pubblico mentre compiva un atto di *gross indecency* con un gay. Il gennaio successivo un funzionario amministrativo della Chiesa d'Inghilterra ha preso un anno di carcere per abusi sessuali nei confronti di un adolescente. Il 10 giugno 1995 un uomo si è preso l'*ergastolo* per aver tentato di violentarne un altro. Nelle scuole laiche (malgrado l'abolizione nel 1986 del sadomaso *caning*, la punizione col frustino di bambù) le cose non vanno meglio. Il giornalista Alisdare Hickson ha pubbli-

cato un libro, *The Poisoned Bowl* (*La scodella avvelenata*), che raccoglie le memorie degli ex studenti dei grandi college come Eton, Winchester e Marlborough. Nel libro, tra le altre cose, si rivela che i maestri organizzavano addirittura concorsi di bellezza per scegliere il ragazzo più avvenente.

Molto meglio vanno le cose nelle scuole cattoliche. Parola del governo britannico, che ogni anno fa pubblicare sui grandi quotidiani le statistiche di rendimento delle scuole nelle varie contee: tasso di iscrizioni, tasso di dispersione scolastica, di assenteismo, eccetera. Su 7000 scuole medie e superiori, i primi 300 posti in classifica vanno a scuole cattoliche (sebbene non rappresentino che il 10% di tutte le scuole pubbliche). In queste scuole si pagano rette basse perché lo Stato assicura la copertura della restante spesa, come nelle altre. Solo che l'assenteismo scolastico, che affligge le scuole britanniche e su cui il governo spende vanamente parecchio, nelle scuole cattoliche è inesistente. Come lo è l'inveterata britannica discriminazione sociale nei confronti dei ceti più bassi. Il *Daily Telegraph* così ha dovuto titolare nel novembre 1994: «Le scuole cattoliche brillano nelle tabelle nazionali».

Il «vizio inglese» non trova, invece, alcuna misericordia nei paesi islamici. Nel più «occidentale» di essi, l'Arabia Saudita, gli omosessuali sono senz'altro decapitati pubblicamente a colpi di scimitarra.

Donne, vecchi e bambini

Le povere inglesi, dato l'estendersi del *vice* di cui sopra, stando ai sondaggi finiranno prima o poi per fare lo sciopero della fame. Un'inchiesta del *New York Times* ha mostrato come più di trenta editori di riviste femminili inglesi siano unanimi sull'argomento che più d'ogni altro interessa alle loro lettrici: sesso, sesso e ancora sesso. Il britannico Channel Four televisivo ha mandato in onda un orgasmo femminile ripreso «dall'interno» con una microcamera, più un programma a puntate chiamato *The Red Light Zone*, la zona a luci rosse. Progressi, insomma, per una nazione che fino al 1986 condannava con grandi inserti pubblicitari sui giornali le casalinghe italiane che si spogliavano nelle nostre televisioni private.

Una nazione in cui, ancora oggi, gli ecologisti locali riuniti a congresso vietano gli abbracci e baci in pubblico tra amici: secondo il galateo «verde» britannico è più *politically correct* l'«abbraccio laterale», lo stringersi cioè di traverso stando in piedi l'uno accanto all'altro.

Maggior tenerezza viene mostrata nei confronti dei vitelli, ai cui allevatori vengono continuamente inviati pacchi-bomba. Il «Fronte per la liberazione degli animali» britannico ha fatto precipitare l'industria dell'esportazione dei vitelli da 40.000 a 10.000 unità, costringendo i produttori a esportarli già macellati. Nel frattempo la polizia di Clevedon, città del sudovest, ha consigliato alla gente di non far uscire i propri gatti: in poche settimane ne sono spariti più di cento. *Strange Britain*. Ma forse la «stranezza» ha una spiegazione; la polizia italiana ha infatti scoperto un traffico di gatti e cani che, narcotizzati, prendono la via della Svizzera e della Germania, scopo: vivisezione, sfruttamento del plasma e, *dulcis in fundo* (è il caso di dirlo), pietanze per ristoranti raffinati.

Intanto negli ospedali inglesi si diffonde la «regola» di non intervenire sugli ultrasettantenni (in qualche caso il limite d'età si abbassa a sessantacinque anni). E i vecchietti inglesi, sempre più numerosi, si consolano ricorrendo alle droghe pesanti. In un ospedale di Glasgow ne sono stati scoperti nel giro di poco tempo ben sei. I motivi sono intuibili: incertezza del futuro, senso di emarginazione, solitudine. La cosa sta allarmando le autorità sanitarie di un paese che ha visto aumentare del 24% in soli due anni il numero dei tossici. Nel gennaio 1995 in una modernissima clinica londinese la polizia ha cercato per due settimane un anziano paziente «scomparso»: lo si è trovato morto nel suo letto, da cui non si era mai allontanato. Un centinaio di donne ha citato in giudizio la Sanità nazionale perché i medici hanno impiantato nei loro grembi embrioni sbagliati. In un caso è andata bene, ma per il rotto della cuffia: il medico si è accorto all'ultimo momento dell'errore e ha fatto marcia indietro (sudori freddi per la signora, inglese, in questione: l'embrione sbagliato proveniva da una donna di colore). Il *Sunday Times* afferma addirittura che centinaia di decessi sarebbero avvenuti per cure inefficaci, somministrate dagli operatori in base a testi di medicina sorpassati. A una bambina leucemica, giudicata inguaribile,

sono state sospese le cure. Un'altra, nata prematura, è stata lasciata morire perché in anticipo di due giorni sulla ventiquattresima settimana, prevista dalle direttive ministeriali. La legge è legge.

È infatti proprio la legge a cercare adesso di correre ai ripari. Su richiesta del General Medical Council (l'Ordine dei medici britannici) il governo ha deciso di punire duramente quei dottori che non saranno sufficientemene cortesi coi pazienti. Per essere arrivati a questo punto, chissà come dev'essere la situazione. Di più: il presidente della Commissione risorse del servizio sanitario nazionale sta cercando di far approvare una legge che introduca l'obbligo delle telecamere a circuito chiuso nelle sale operatorie, per controllare l'operato dei chirurghi.

Un'assistente sociale di Nottingham, Margaret Humphreys, ha pubblicato un libro dal titolo *Culle vuote*. Vi si narra una storia ambigua e agghiacciante. Negli anni '40 e '50 (del nostro secolo) il Canada, la Rhodesia, la Nuova Zelanda e l'Australia, terre ricche e sterminate, stavano per essere sommerse dall'immigrazione di colore, nera, gialla e rossa-indù. Allora il governo di Sua Maestà ebbe la bella pensata di riequilibrare la situazione a favore dei bianchi svuotando i patrii orfanotrofi, nonché gli ospizi ai quali gli indigenti erano usi affidare per qualche tempo quei figli che non riuscivano a mantenere. Ai bambini veniva detto che i genitori erano morti, ai genitori che i piccoli erano stati adottati all'estero. La «merce» finiva in istituti di lavoro, dove la vita era grama: fatica, fame, abusi. Molte madri hanno cercato, invano, i loro figli per anni. A una fu detto che il bimbo era stato dato in adozione in Australia, invece non era ancora partito ma stava in un'altra stanza. Secondo la Humphreys la deportazione continuava ancora nel 1967. Ora la donna ha fondato un'organizzazione, la Child Migrants Trust, che aiuta gli ex bambini che riesce a trovare (e che adesso sono adulti) a ricongiungersi coi parenti. Se sono ancora vivi.

Nell'aprile 1995 un'inchiesta televisiva britannica ha rivelato che, all'indomani della caduta del *conducator* romeno Ceausescu, un ente di beneficenza chiamato «Amici della Romania» organizzò una serie di aiuti umanitari per i bambini ospiti dei disastrati orfanotrofi balcanici. L'andirivieni durò

qualche anno, finché non si scoprì che i «volontari della carità» erano tutti pedofili.

Lo storico Richard Breitman ha rivelato che Londra nel 1943 trattò segretamente coi nazisti la liberazione di 5000 bambini ebrei da mandare in Palestina. Quelli accettarono, ma a patto di spedirli in Gran Bretagna. Gli inglesi lasciarono cadere la cosa. Si sa di un'altra proposta, avanzata questa volta dai tedeschi allo stremo verso la fine della guerra: 10.000 ebrei in cambio di un carico di sapone e caffè. Ma il comando inglese in Africa, cui era stata avanzata la richiesta, non accettò.

Un altro storico, Brian Balmer, ha scoperto negli archivi che il 26 luglio 1963 il governo autorizzò alcuni scienziati a immettere nella metropolitana di Londra spore batteriche per testare le conseguenze di un eventuale attacco con armi biologiche. L'esperimento è stato giustificato col clima creato dalla guerra fredda.

God save Ireland

Il mal comune è mezzo gaudio o moltiplicazione del dolore? Scegliete voi. Se il governo italiano è in guerra con la mafia, quello spagnolo e quello francese lo sono coi separatismi rispettivamente basco e corso, Sua Maestà britannica ha i suoi guai con gli irlandesi. Una guerra mai dichiarata ma combattuta senza esclusione di colpi (e senza regole) sul territorio dell'Unione europea con almeno 3500 morti, la maggior parte civili. La giornalista Silvia Calamati, nel suo libro *Irlanda del Nord, una colonia in Europa*, parla senza peli sulla lingua di violazioni di diritti umani e civili compiute dall'amministrazione inglese, che ha sempre trattato l'Irlanda come una colonia, discriminandone gli abitanti. Fino al secolo scorso non c'era parità giuridica tra cattolici e protestanti. Solo questi ultimi possedevano terre, case e attività che producevano ciò che faceva comodo alla Gran Bretagna. Ancora oggi le città principali dell'Irlanda del Nord, Belfast e Derry, si basano su industrie funzionali all'economia inglese, la cantieristica e la tessile. La divisione dell'isola avvenne dopo la guerra d'indipendenza del 1916-1921, con la creazione di uno staterello in cui i discen-

denti dei coloni anglo-scozzesi potessero conservare una posizione privilegiata. Nel 1969 cominciò il conflitto con l'Ira. Nell'agosto le truppe britanniche sbarcarono per interporsi tra separatisti e unionisti, ma finirono con lo schierarsi di fatto con questi ultimi. Fino a quella data i cattolici non avevano diritto di voto ed erano discriminati nell'assegnazione dei posti di lavoro e delle case popolari (discriminazione che perdura; molte aziende finanziate dal governo inglese la praticano ancora). La repressione, durissima, seguita alle leggi antiterrorismo è stata più volte denunciata da Amnesty International (vedasi il già citato film premio Oscar *Nel nome del padre*). Le forze dell'ordine sono composte in maggioranza da protestanti. Nel 1972 il parlamento di Belfast è stato sciolto e Westminster ha cominciato ad amministrare direttamente l'Ulster tramite un segretario di Stato. Nell'agosto 1994 l'Ira ha improvvisamente – e misteriosamente – annunciato il cessate il fuoco. Nel marzo 1995 la regina ha visitato l'Ulster. Speriamo che sia davvero finita. Forse per questo il centocinquantesimo anniversario della Grande Carestia è trascorso in un imbarazzato silenzio. Nel 1845 la fitoftora distrusse totalmente le patate irlandesi, l'unico cibo della popolazione. Per via delle carenti qualità alimentari del tubero, ogni irlandese ne mangiava quasi *sette* chili al giorno. Due anni dopo, un milione e mezzo di persone era già morto per fame e un altro milione era emigrato in America. Nel 1870 la popolazione era dimezzata. L'Inghilterra, in omaggio alle teorie di Adam Smith, si limitò ad attendere che il «mercato» sistemasse tutto. Poi acquistò gli immensi latifondi, ormai spopolati, per la caccia alla volpe. Piano, coi moralismi: si potevano contraddire Smith e Malthus?

Ma non sembra voler finire, in Inghilterra, la violenza diffusa, che i sociologi di sinistra continuano ad attribuire agli esiti dell'era thatcheriana. Per le feste natalizie la polizia deve mettere a disposizione una *helpline*, cioè una linea telefonica di aiuto per le vittime delle violenze: a Natale si moltiplicano. E dire che è stata proprio la mentalità nordica, protestante e borghese, a trasformare il Natale in «festa della famiglia» e giorno-in-cui-si-deve-essere-buoni (pensiamo agli avaracci di Dickens), così come ha ridotto il Redentore a «bambin Gesù» e gli angeli a quell'immagine puerile e intimistica dei putti con le alucce.

Due ricercatori indiani, Stan Thekaekara e sua moglie Mari, approdati a Glasgow per redigere un rapporto commissionato da enti di beneficenza, hanno concluso che la vita dei villaggi indiani dove la gente fruga tra le immondizie per trovare da mangiare è infinitamente più tollerabile del vuoto spirituale, della demoralizzazione e della violenza senza senso dei quartieri poveri inglesi.

E non solo poveri, se dobbiamo dar ragione a un'inchiesta sugli *hooligans*, i tremendi tifosi da stadio temuti dalle polizie di tutto il mondo. Identificati dagli agenti, si rivelano non disoccupati che la disperazione spinge ad atti inconsulti ma impiegati di banca, piccoli imprenditori, colletti bianchi. Viaggiano in prima classe e vestono in cravatta per non dare nell'occhio. Uno dei club ultrà più famoso è l'Intercity Firm, così chiamato perché i suoi aderenti usano il rapido per andare a spaccare tutto, durante il week-end, in un'altra città. Per noia. Quella noia (meglio, quella crisi spirituale) che fa degli inglesi il popolo più scommettitore del mondo, sulla scia di Phileas Fogg (che secondo Verne, girò il mondo in ottanta giorni per scommessa). Si scommette su tutto: quale film si aggiudicherà l'Oscar, se la regina abdicherà entro una certa data, se sbarcheranno i marziani o se verrà confermata l'esistenza del mostro di Loch Ness (ma il *Sunday Telegraph* dice che si tratta di un trucco fotografico degli anni '30). I bookmaker accettano scommesse sulle vicende delle soap-opera (il protagonista si sposerà? non si sposerà?), sulla promozione dei figli a scuola, sulla morte della regina madre (la celebrata Bbc – clamorosa gaffe – l'ha annunciata, ma l'arzilla signora è sempre viva). Finalmente il governo ha introdotto la lotteria di Stato e gli inglesi sono impazziti di gioia, incuranti della notizia che la Chiesa anglicana ha deciso di ammodernare i suoi messaggi abolendo il vetusto simbolo della croce, ormai *out* e *politically uncorrect*.

Noia e vuoto spirituale. Secondo Paul Claudel, di vecchia data. Dai tempi dello scisma anglicano. Sentite questo paragone del grande letterato: «Malgrado la sua secchezza, tutta la letteratura francese ha un carattere filosofico e religioso. Non c'è quasi libro dove la religione e la metafisica non siano sullo sfondo. Per Shakespeare e gli uomini del suo tempo, per Keats, per Dickens, Thackeray, Conrad, Kipling, Hardy, si

direbbe che il Cristo non sia mai esistito. Si fa a meno di lui, senza tante storie».

È un fatto che nelle opere di Shakespeare abbondino i suicidi e i dubbi sulla sensatezza dell'esistenza.

Finis Angliae?

Così, tra black-out in metropolitana, disastri ferroviari e sui traghetti, guasti nell'Eurotunnel, scandali sessual-politici, il paese più superbo del mondo sembra avviarsi a un malinconico declino. Nemmeno Shakespeare, la più grande gloria nazionale, si salva: due ricercatori, Graham Phillips e Martin Keatman, in un libro intitolato *The Shakespeare conspiracy* hanno dimostrato che il drammaturgo spiava, al soldo di Elisabetta I, i cattolici. Avrebbe anche sventato la famosa «congiura delle polveri» ai danni di Giacomo I e fatto decapitare Sir Walter Raleigh, lo scopritore della Virginia. Sir Francis Walsingham, capo del servizio segreto di Sua Maestà scismatica, aveva sul libro paga anche altri due grandi drammaturghi elisabettiani, Christopher Marlowe e Anthony Munday. Nonché, duole dirlo, pure il nostro Giordano Bruno (come ha dimostrato inoppugnabilmente lo storico John Bossy), che vendette a Elisabetta «la Grande» un cospicuo numero di correligionari. Ma, almeno, noi a Giordano Bruno l'abbiamo fatta pagare.

Di recente un duro colpo viene inferto alla odierna Elisabetta dai fratelli Malcolm e William Potts, professori rispettivamente nelle università di Berkeley e Lancaster. I due scienziati avrebbero scoperto che la leggendaria regina Vittoria era illegittima. Dunque i suoi discendenti, tra cui Elisabetta II, non avrebbero alcun diritto al trono. Pare che, nella corsa a produrre un erede a Giorgio III, dal momento che Giorgio IV aveva avuto una sola figlia ed era morta, la moglie del duca di Kent (fratello di Giorgio IV), forse incoraggiata dal marito, si sia fatta impollinare dal capitano John Conroy. Se così stessero le cose, il trono dovrebbe andare a un discendente del duca di Cumberland, noto violentatore di donne, debosciato, libertino e pure padre di un figlio avuto dalla sorella Sophia. Dio salvi la regina.

La polizia londinese consiglia i cittadini di nascondere le collane sotto il colletto e le borse sotto il cappotto, di chiudersi in casa quando fa buio, di uscire la sera muniti di allarme tascabile, di chiedere al tassista la carta d'identità, di sedersi vicino all'autista se sono soli sull'autobus, di camminare per strada a testa alta con espressione determinata. Un deputato dell'opposizione liberale ha chiesto al governo cosa intende fare «per evitare che i furti negli appartamenti raggiungano livelli italiani». Eh, sì. Gli inglesi fanno cadere le braccia: malgrado tutto, continuano a considerarsi superiori, almeno agli italiani. Il bello è che la polizia londinese, proprio quella che elargisce raccomandazioni ai cittadini, si copre di ridicolo con episodi del tipo di quello che ha visto nove agenti far fallire un'irruzione per essersi ficcati tutti insieme in un piccolo ascensore bloccandolo per un'ora: per non far la fatica di prendere le scale, hanno finito per doversi far liberare dai pompieri. Tre detenuti classificati «estremamente pericolosi» sono fuggiti da un carcere di massima sicurezza con la chiave del portone (cortesemente l'hanno poi lasciata in una vicina cabina telefonica).

Invece, nel carcere di Elmely, un'isoletta al largo del Kent, i detenuti hanno a disposizione un campo di golf. Oltre all'aria di mare. L'ha fotografato il *Daily Express* per smentire il capo dei servizi penitenziari, Derek Lewis, il quale aveva affermato che il golf non è uno sport per carcerati (il direttore di un altro carcere aveva stanziato una grossa somma per costruire un campo di golf, e la cosa aveva dato luogo a polemiche).

Intanto tra le classi disagiate la durata media della vita è diventata inferiore di dieci anni rispetto alle altre e il tasso dei suicidi è cresciuto del 75% nell'ultimo decennio (secondo la Bbc). Ed è ormai assodato che la Gran Bretagna si ritrova col più alto tasso di povertà di tutto l'Occidente industrializzato.

Uno studio condotto dall'università di Leeds ha mostrato che gli inglesi, riguardo alla tendenza all'imbroglio, non sono affatto migliori non solo degli italiani nel complesso, ma nemmeno dei napoletani. Nei pub è normale vedersi servire bevande annacquate, prezzi gonfiati e birra proveniente dagli avanzi di altri bicchieri. Almeno 125 miliardi l'anno vengono truffati alle assicurazioni da clienti che denunciano falsi furti nelle abitazioni (ah, ecco perché questi sono a livelli «italia-

ni») o altro. I ricercatori sono venuti a conoscenza di almeno sette modi diversi per falsificare le targhette elettroniche che i negozianti mettono a protezione della merce. La fila agli autobus, vanto dell'*Old England*, è stata abolita (tanto ormai non la rispettava più nessuno). E dove mettiamo il ventottenne Nicholas Leeson, che ha mandato a rischio di fallimento la potente banca Barings, la City (dove c'è la maggior concentrazione mondiale dei famigerati «derivati», vera piaga mondiale di questo scorcio di secolo) e le finanze della regina meritandosi la copertina di *Time*?

E i politici? Secondo un sondaggio condotto dal *Daily Telegraph* il 64% degli inglesi ritiene che approfittino delle loro posizioni per far soldi. Il loro linguaggio? È quello dei nostri democristiani della prima repubblica. Esiste in Inghilterra il premio «Sgorbio d'oro» che va alla ricerca di «politichese» e «burocratese» nei testi ufficiali per incoronare i passi più strampalati. L'anno scorso il premio è stato vinto dalla definizione di «letto d'ospedale», per la quale sono state usate ben 167 parole. Comincia così: «Congegno o dispositivo che può essere usato per consentire a un paziente di giacere...».

Per restare in tema, un'ultima notazione. Secondo Pascal *le «moi» est haïssable*, cioè l'«io» è odioso. Bene, gli inglesi lo scrivono sempre maiuscolo e non possono ometterlo (come del resto i francesi e i tedeschi): non si può infatti dire «sono» e «ho» come in italiano, ma sempre *I am* e *I have*. Se è vero che il linguaggio è lo specchio dell'anima, come sostiene anche il Vangelo, be', gli italiani sono meno antipatici degli inglesi. Anzi, sono i meno antipatici di tutti.

Dio salva sempre la regina

La patria del liberismo puro (di quella dottrina economica, cioè, che garantisce l'arricchimento indefinito di pochi a scapito della miseria dei restanti) non poteva non avere il capo più ricco del mondo. Con un patrimonio personale valutato attorno ai 210.000 miliardi di lire, Elisabetta II è non solo il capo di Stato ma forse anche la persona più ricca del mondo. Oltre agli appannaggi che le provengono dalla sua qualità di sovrana del Regno Unito e dei sedici Stati che compongono il

Commonwealth (dall'Australia al Canada, dalle isole Salomone al Belize), Sua Maestà (che è pure capo della Chiesa d'Inghilterra – per cui ha l'ultima parola in materia di dogmi di fede anglicana – nonché Gran Maestro onorario della Massoneria maggiore, quella appunto «inglese») gode di solidissime partecipazioni nelle grandi imprese multinazionali dell'ex impero britannico. Ricaviamo l'elenco che segue da un servizio di Maurizio Blondet, inviato speciale di *Avvenire*.

Royal Dutch Shell Oil Company, anglo-olandese dal tempo in cui gli Orange salirono al trono d'Inghilterra. Con le consociate Shell Trading & Transport e Shell U.K. Ltd costituisce il più grande produttore petrolchimico del pianeta.

Lonrho, cioè London-Rhodesian Corporation. Gigantesco conglomerato agricolo-minerario, è il maggior produttore alimentare d'Africa, presente in Kenia, Angola e Mozambico. Lo controlla un ufficio finanziario semianonimo (The 117 Old Broad Street Group) che cura il patrimonio privato della regina.

Anglo-American Corp. of South Africa. È la più grande impresa mineraria del mondo. Fondata da Cecil Rhodes, domina i ricchissimi giacimenti sudafricani.

Rio Tinto Zinc. Fondata nel 1873 dalla Jardine Matheson (che, commerciando in oppio, praticamente impose la guerra omonima con la Cina), è la seconda impresa mineraria del mondo.

De Beers Consolidated Mines Ltd. Anche questa fondata da Cecil Rhodes, ha il monopolio del commercio dei diamanti sudafricani e (dal 1989, grazie a un accordo con Gorbaciov) anche di quelli siberiani. Di fatto, è lei che fa i prezzi nel mercato mondiale.

Barclay's Bank Plc. È il maggiore gruppo bancario operante in Africa.

Imperial Chemical Industries, creata nel 1926 dalla fusione di quattro preesistenti industrie chimiche inglesi.

Unilever, multinazionale anglo-olandese di prodotti chimici di consumo e potenza mondiale nel settore agro-alimentare (olii e grassi); possiede vaste piantagioni in Africa e la maggiore ditta commerciale del continente, la United Africa Co.

Ci sono da aggiungere i rapporti d'amicizia e d'affari che la famiglia reale intrattiene grazie alla sua partecipazione a

club internazionali esclusivissimi, dove si può entrare solo se plurimiliardari o teste coronate. Come il 1001 Club, fondato nel 1971 da Bernardo d'Olanda (fondatore anche del famoso – e riservato – Bilderberg Club e membro a pieno titolo, finché fu in vita, della Commissione trilaterale). Il club si chiama così perché i suoi membri sono soltanto 1001. Ne fanno parte, per esempio, l'Aga Khan, il re di Spagna, Conrad Black (presidente della Hollinger, multinazionale dell'editoria che possiede 130 giornali nei paesi anglofoni), Alexander King (cofondatore di quel Club di Roma che nel 1968 ci terrorizzò col famigerato rapporto *I limiti dello sviluppo*), Maurice Strong (sottosegretario generale dell'Onu nel 1985, ex vicepresidente del Wwf e promotore del summit di Rio su popolazione e ambiente).

Poi c'è il chiusissimo Club of Isles, di cui puoi far parte se sei di sangue blu e imparentato coi Windsor. Un circolo che mette assieme i detentori di un patrimonio complessivo incredibile, gente che riconosce in Elisabetta una sorta di *prima inter pares* e che, guarda caso, è a vario titolo implicata in questioni ecologiche e di crescita-zero, dalle presidenze dei vari Wwf a tutte quelle iniziative che continuamente allarmano il pianeta con la sovrappopolazione e l'esaurimento delle risorse.

Insomma, un blocco di potere effettivo che non saranno certamente le disavventure sessuali dei rampolli di Buckingham Palace a mettere in crisi.

Ma c'è di più (ed è il motivo *vero* per cui larga parte di questo libro è dedicata alla vecchia isola dei pirati). Londra, per via della City, ha l'importanza che ha Roma per via del Vaticano: qui c'è il tempio del Dio vivo, là quello di Mammona. Come nota giustamente il giornalista economico Giano Accame, pur godendo come gli sceicchi di un immeritato dono di natura col petrolio del mare del Nord, l'Inghilterra è stata scavalcata dall'Italia nella classifica delle potenze economiche mondiali. Eppure i nostri uomini politici, sia di destra che di sinistra, devono recarsi in pellegrinaggio alla City per ottenere legittimazione in campo internazionale. Qualche anno fa la privatizzazione delle nostre maggiori industrie di Stato venne decisa a bordo del panfilo reale inglese *Britannia*, alla presenza – pare – di uomini politici e d'affari inglesi e italiani, poco al

di fuori delle nostre acque territoriali. Sulle reiterate interrogazioni parlamentari al riguardo è poi calato il silenzio.

Dei tre principali poli finanziari mondiali, la City londinese è meno forte di Wall Street e di Tokyo, ma è da lì che gli operatori devono passare se vogliono intervenire sull'euromercato. Vi sono quasi più banche americane rappresentate colà che a New York. L'informativa sulla fragilità della lira, che nell'estate del 1992 innescò la tempesta speculativa contro il Sistema monetario europeo riuscendo a scardinarlo, partì dalla filiale londinese della banca d'affari americana Goldman & Sachs. Sono i *money manager* delle multinazionali ivi annidati, dei fondi pensione, degli *hedge fund* ultraspeculativi, i giocatori d'azzardo sui cosiddetti prodotti derivati, che cooptano i politici e ne suggeriscono i programmi, che danno fiducia o sfiducia ai governi, che riducono di fatto la democrazia e la sovranità popolare a un puro *flatus vocis*, in un mercato sempre più ridotto a bisca impazzita dove false notizie seminate ad arte e titoli isterici sui giornali provocano biblici spostamenti di masse di denaro senza alcun legame con l'economia reale.

Questo «elettore senza volto», come lo definisce Accame, che può incoronare o detronizzare come e quando vuole, prima o poi manderà a gambe levate il pianeta. E nessuno può farci niente. Si suda freddo al pensiero di questi giovani yuppies che sniffano coca, che ogni giorno muovono spaventose quantità di soldi (altrui) sulla base, spesso, di sentito dire, di notizie carpite chissà come, o di quello che leggono sui giornali. La britannica Barings è stata travolta così, il Messico è stato travolto così. La «ricetta» è sempre la stessa: al paese preso di mira si chiedono stabilità politica, azzeramento del debito, privatizzazioni. Ebbene, proprio la Gran Bretagna risponde a questi requisiti: ha privatizzato anche l'acqua potabile e il gas, ha i conservatori al governo da quindici anni e un debito pubblico mediamente sotto controllo. Più il petrolio del mare del Nord, gli agganci internazional-finanziari della casa reale che sappiamo e uno dei tre grandi centri finanziari del mondo. Eppure la sterlina è andata a picco esattamente come la lira, eppure la Gran Bretagna è nelle disastrate condizioni che abbiamo doviziosamente descritto.

Come dice Asterix, «Sono Pazzi Questi Britanni».

15
Morale della favola

Scappo in Italia

Lo scrittore che ha avuto i maggiori riconoscimenti in Francia è figlio di americani: Julien Green, nato a Parigi nel 1900 e, mentre scriviamo, ancora vivente. Da giovane lasciò il protestantesimo in cui era stato allevato e si fece cattolico. Combatté nella Grande Guerra, prima nell'esercito americano e poi in quello francese. Alla fine del conflitto si trasferì negli Stati Uniti, dove conobbe un periodo di agnosticismo, poi, quarantenne, tornò alla fede. Dal 1940 al 1945 lavorò per i servizi segreti americani; nel 1971, pur straniero, fu eletto tra gli «Immortali» dell'Accademia di Francia, occupando il posto che fu di François Mauriac. Romanzi, racconti, opere teatrali, il famoso *Leviatano*, i 17 tomi del suo *Journal*, la sua autobiografia in 5 volumi, trilogie, i 7 volumi delle sue opere complete nella prestigiosa Biblioteca della Pléiade, ne fanno uno dei pochi grandi della letteratura mondiale ancora in vita.

Julien Green, definito uno degli scrittori più tormentati della letteratura contemporanea, ha deciso di concludere «nell'entusiasmo e nella gioia la sua vecchiaia». E dove? In Italia. Perché? Perché è meno ipocrita, meno moralista, più tollerante. Testuale.

Sentite cosa ha detto alla giornalista Simona Serafini che lo intervistava nel 1994 per il quotidiano *Avvenire*.

Domanda: «Mentre diversi intellettuali italiani, disgustati dai recenti risultati elettorali, minacciano di chiedere "asilo politico" in Francia, lei va controcorrente e decide di abbandonare il paese che le ha tributato tutti gli onori. Come mai?».

Risposta: «Ho tanti amici in Francia, ho un pubblico, la gente mi ferma per strada per dirmi che ha letto un mio libro; ma non sopporto più il clima politico francese. Lo trovo desolante. Gli uomini politici sono uno più incapace dell'altro».

Altra domanda: «E il governo italiano?». Risposta: «In Italia, dicano quello che vogliono, si vive benissimo al di fuori della politica. È solo in Francia che la politica invade tutto. E poi i media francesi sono di una tale stupidità... Non parlo solo della televisione, che è diventata ormai il regno dell'imbecillità assoluta, ma anche del mondo della stampa, dei giornalisti».

Ancora: «Però in Francia tanti la stimano e l'ammirano...». Risposta: «È vero. Ma questo non basta. In Italia c'è più respiro, checché ne dicano qui. La destra? I ministri neofascisti? Ma io non credo che la vostra destra sia come la dipingono qui; e poi ho molti amici anche a sinistra, nel Pds. Quello che conta ai miei occhi è che in Italia si sta bene; da voi c'è una grande intelligenza umana diffusa, la quale fa sì che – quali che siano le opinioni politiche – si trova sempre il modo di capirsi. Gli italiani amano moltissimo discutere, si confrontano continuamente, e il risultato è che alla fine sono meno divisi dei francesi».

Ulteriore domanda: «Lei conosce bene l'Italia?». Risposta: «Sì, ci sono stato tantissime volte. La prima città che scoprii fu Milano. Avevo diciassette anni ed ero arruolato nell'esercito americano. ... La mia unità si trasferì in seguito a Treviso, dove trovai Hemingway e Dos Passos. Come vede, è un pezzo che bazzico l'Italia. ... Sì, lo so che l'Italia ha dei problemi, che tante cose non vanno: ma tutto si riscatta grazie alla gentilezza popolare, che ho riscontrato in ogni regione, al Nord come al Sud».

Be', che ne dite? Niente male come testimonianza da parte di uno che ha girato il mondo e il cui reddito gli permette di avere case in America, Francia, Norvegia e via elencando.

Felix Italia

Veniamo terrorizzati continuamente con le cifre del deficit pubblico. Siamo alla bancarotta, si dice. Solo che il collasso te-

muto non arriva mai, anche se, a furia di sentircelo dire (da anni), abbiamo finito per aspettarcelo da un momento all'altro.

Ma vogliamo, una buona volta, fare un po' di conti? Quanto «vale» in soldoni l'Italia? Al 4 gennaio 1995 il nostro capitale (quello delle famiglie, quello produttivo e quello da infrastrutture sociali ed economiche) era di 11,5 milioni di miliardi, di cui 5,5 delle famiglie (che è uno dei dati più alti a livello internazionale), 3,9 delle infrastrutture e 2,1 il produttivo. Il disavanzo pubblico supera sì il prodotto nazionale di un anno, ma corrisponde a poco più del 10% della ricchezza totale del paese. Uno Stato indebitatissimo, insomma, a fronte di un popolo ricco. La quota di debito pubblico italiano in mani estere è minima e di facile assorbimento; la parte più grossa sono i famigerati Bot tenuti in portafoglio dalle famiglie italiane. Dunque l'Italia è in debito con se stessa, altro che «allo sfascio». Il problema, allora, è costituito da un apparato statale pletorico e spendaccione ma che, malgrado tutto, è al sesto posto in Europa per incrementi del debito pubblico, in una classifica che vede in testa Francia e Gran Bretagna.

La disoccupazione? Fenomeno mondiale, è noto; crisi *strutturale* di un capitalismo diventato di carta. In Europa è in testa la Spagna, col 24% di disoccupati. Siamo meno disoccupati dei francesi, i quali, con popolazione identica, hanno un 12,6% contro il nostro 11,3%. Solo che, secondo l'Ocse (Organizzazione per lo sviluppo e la cooperazione economica che ha sede proprio a Parigi), dai noi si protesta e manifesta di più per le strade.

Quello che non sa l'Ocse è che in Italia anche i disoccupati sono snob. A Padova, per esempio, un concorso per «operatori ecologici» (quelli che prima dell'avvento del *politically correct* si chiamavano semplicemente spazzini) è stato totalmente disertato dai cassintegrati. E non c'è da fare i moralisti: nemmeno chi scrive vorrebbe scendere di status andando a fare, con tutto il rispetto, quel mestiere. Certo, se avesse davvero fame ci farebbe un pensierino. Ma non ha – ancora – fame. Come non devono soffrire la fame i 30.000 iscritti nelle liste di collocamento della Brianza, visto che da cinque anni sono in offerta una quarantina di posti di addetti all'agricoltura e nessuno ci vuole andare. Mungitori, trattoristi e

florovivaisti, due milioni al mese, contributi pagati, ferie e riposi, eppure la Federazione coltivatori diretti di Monza ha le liste vuote. La levataccia mattutina per andare a mungere le vacche non la vogliono fare nemmeno gli extracomunitari, che dopo qualche giorno di prova tornano a lavare vetri ai semafori e a vendere accendini per le strade. Anche la categoria dei panificatori è in crisi: è un mestiere che richiede di lavorare di notte. «Ma cos'è questa crisi... taratataratitattà...» Ricordate la canzone?

Insomma, gli italiani sono entrati nel club dei popoli più ricchi e certi mestieri non li vogliono più fare. Li facciano gli immigrati. Insistiamo: non è una bella cosa per un operaio di specializzazione sofisticata dovere un bel giorno andare, per esempio, a raccogliere olive, o per un medico neolaureato impiegarsi come commesso. Ma la disoccupazione *vera* è un'altra cosa, e dallo «sfascio», dal «disastro» e dalla «bancarotta» ce ne corre.

Alla faccia dello stereotipo dell'italiano che «pensa alla salute» e che «canta che gli passa», siamo un popolo di formiche, al primo posto per propensione al risparmio (o al terzo, secondo l'Ocse, in una lista che vede il Giappone settimo, la Francia ottava, la «laboriosa» Svizzera nona, la Germania decima e l'Inghilterra non c'è proprio). Alla faccia di chi ci pensa solo dediti al bel canto e ai festival, siamo i quarti al mondo nella produzione di robot (proprio così) e terzi nell'esportazione. I primi tre produttori? Esattamente quelli che state pensando: Giappone, Germania, Usa. Alla faccia di chi continua a forgiare barzellette cretine sui nostri carabinieri, il 112 nostrano è il primo in Europa a rispondere alle chiamate d'urgenza in tutte le lingue, nipponica compresa, adeguandosi a una disposizione dell'Unione europea che gli altri paesi fanno fatica a rispettare (o non ci pensano nemmeno).

La regione più ricca d'Europa? La Lombardia, secondo Eurostat, a valori SPA (Standard di Potere d'Acquisto).

Le donne più belle d'Europa? Le nostre. Un mega-sondaggio commissionato a una società americana dalla stazione televisiva *inglese* Mtv (che trasmette musica non-stop) ha mostrato che i giovani dei principali nove paesi europei preferiscono di gran lunga le italiane.

Gli elegantoni del pianeta? Ebbene, siamo noi. Al Congres-

so americano, nella capitale del mondo, il corridoio «dei passi perduti» dove incrociano vip, lobbisti, portaborse e onorevoli, viene chiamato *Gucci gulch*.

Italie, Italy, Italien

Siamo tanti. 122 milioni. 54 vivono in Italia, gli altri 65 sparpagliati nei cinque continenti. E abbiamo anche una base nel sesto, in Antartide (la Luna e Marte?... ci stiamo organizzando). Per questo è italiana la rete di consolati più estesa d'Europa. Anche Federico II di Hohenstaufen, *stupor mundi*, l'imperatore di cui si è appena celebrato l'ottavo centenario, era italiano essendo nato a Jesi il 26 dicembre 1194. Fu forse il primo a valorizzare quel «latino volgare» che poi Dante avrebbe teorizzato e che sarebbe diventato la nostra lingua ufficiale.

L'italiano non è certo studiato nel mondo al pari dell'inglese, ma il latino è tuttora tenuto in grande onore dai colti. A parte le pubblicazioni in latino di Asterix e Topolino, c'è addirittura una radio finlandese che dal 1989 trasmette nella lingua di Cicerone. Pare che in Finlandia il latino sia popolare, anche perché il finlandese si pronuncia allo stesso modo. Colà il cinquantenne Jukka Ammondt ha pure tradotto in latino tutti i successi di Elvis Presley.

Gli americani li pensiamo bevitori accaniti di Coca, Pepsi e birra. Ma guardiamo con attenzione i film degli ultimi anni: dal ceto medio-alto in su si beve vino. Italiano. Eh, sì. Non per nulla il nome greco della nostra penisola era Enotria, terra del vino. Già nel 2500 a.C. – cioè in piena preistoria – l'italica gente coltivava la vite. Abbiamo almeno quattordici nostri vini sempre presenti tra i primi cento della classifica annuale stilata da *Wine Spectator*, la più famosa rivista americana di enogastronomia. E non facciamo un sacco di storie per un nuovo Barolo o Cabernet come i francesi per il Beaujolais (che, diciamolo, rispetto ai nostri Chianti è un vinello).

Abbiamo il primato europeo della cosiddetta agricoltura biologica, quella senza antibiotici e sostanze chimiche: ben 7200 aziende per un totale di 120.000 ettari che esportano in

tutto il mondo. Altro nostro primato europeo è la Fiera di Milano, la più quotata come vendite di spazi. L'acquedotto più grande del mondo è nostro, quello pugliese. E, a proposito di tubi, tutta l'Europa, se ha problemi in tal senso, deve chiamare una società italiana, l'unica che applica le tecniche della chirurgia non invasiva alla riparazione delle condutture. C'è una perdita e non volete spaccare il preziosissimo affresco del Cinquecento? Chiamate l'Italia e, grazie a sofisticate minitelecamere e fibre ottiche, vi risolvono il problema senza rovinare nulla.

Volete sapere chi è che disegna gli orologi Swatch, i cristalli Swarovski, i televisori Philips (e altro)? È un italiano, si chiama Alessandro Mendini e vive a Milano. Pullman pieni di studenti provenienti da mezzo mondo vanno in pellegrinaggio al suo atelier, mostre di sue creazioni stanno al Centro Pompidou di Parigi, in Olanda, a Osaka, a New York, a Barcellona. Ma, già, qui risiamo all'interno dello stereotipo: italiani «creativi», tutti artisti. E allora beccatevi Enza Jacoponi, che è segretario generale dell'Ebu. Cosè l'Ebu? Sta per European Boxing Union ed è l'ente che governa il pugilato europeo. Sì, una donna. Italiana.

Trovate italiani nei posti più impensati. Per esempio alla Cayenna, nelle isole del Diavolo che accolsero Dreyfus e dalle quali fuggì il Papillon cinematografico (quello vero non ci riuscì mai), dove il torinese Carlo Calcagni cerca di salvare le vestigia (tra cui una chiesetta finemente affrescata) del famoso penitenziario, nel più totale disinteresse da parte del governo francese.

L'Italia, si sa, è un museo. E ha tanti musei, tra i quali alcuni unici al mondo. Lasciamo perdere, in questa sede, quelli che potete trovare su qualunque guida turistica, quelli che provocano orgasmi multipli agli stranieri. In Italia c'è anche l'unico museo delle figurine, che manderebbe in solluchero bambini e collezionisti: 700.000 pezzi, a Modena, donato alla città dal commendator Giuseppe Panini, fondatore della ditta omonima che è leader mondiale delle raccolte su album. Ci trovate pezzi del 1644 fatti per Luigi XIV, le famosissime figurine Liebig del 1873, il celeberrimo «Feroce Saladino» Perugina-Buitoni del 1937 che nessuno trovò mai, addirittura una collezione del 1939 della Modern Naval Kraft: rap-

presentava navi da guerra inglesi ed era usata sui sottomarini tedeschi per identificare le sagome nemiche.

Persone serie, quelle dell'azienda. Tempo fa un dirigente (australiano) ebbe l'idea di varare una serie di figurine tratte dal *Kamasutra*, ma si scatenò addosso una mezza rivoluzione e non se ne fece nulla.

E c'è anche (dato il tema, naturalmente in Campania) un museo delle patacche. Certo non è molto onorevole, ma per fare dei falsi come si deve ci vuole abilità, fantasia e audacia, doti di cui gli italiani abbondano. E va pur detto, a onor del vero, che gli italiani abbondano anche nell'altro versante, quello dell'onestà. Infatti presso l'università di Salerno abbiamo un interdisciplinare Centro di studi sul falso, poi un Istituto nazionale per la difesa, l'identificazione e l'autenticità dei marchi (Indicam), un Comitato di lotta alla contraffazione (Colc), una Federazione antipirateria audiotelevisiva (Fapav), infine i Nas (Nuclei antisofisticazione sanità), i Noam (Nuclei anticontraffazione monetaria), i Tpa (Tutela patrimonio artistico) dei carabinieri e l'Npt (Nucleo polizia tributaria) della guardia di finanza. Il museo in questione è a Salerno, e ci si possono trovare perfino finte buste paga per garantire prestiti, falsi diplomi di terza media, ipoteche fasulle, medaglie al valore, pesci fossili, libri falsi (che costano meno di quelli veri), false copie del fumetto di *Dylan Dog* per collezionisti e ogni tipo di griffe, falsa o artisticamente contraffatta.

Tuttavia si tratta di un «falsarismo» spicciolo, per tirare a campare, come i rinomati contrabbandieri napoletani dai motoscafi blu. Nulla che possa causare una guerra commerciale come quella che oppone gli Stati Uniti alla Cina, che inonda il mercato americano di milioni e milioni di perfette copie di dischi, cassette, compact, walkman e altro.

E poiché l'italiano ha uno dei consumi più alti al mondo di saponi, detersivi e prodotti da toilette (non c'era la scarsa osservanza delle norme igieniche tra i luoghi comuni sugli italiani?), al museo di Salerno trovate anche falsa carta igienica «di marca».

Dio ci conservi, siamo davvero speciali.

In piedi, dunque

Dice il filosofo Salvatore Veca, presidente della Fondazione Feltrinelli, che «l'identità di un paese consiste nella possibilità di narrare una storia condivisa dalla collettività nazionale». Lo storico Renzo De Felice ribadisce il concetto: «Se vogliamo superare una situazione di perdita di immagine all'estero, occorre sentirsi parte di un unico paese e questo può avvenire solo con un recupero di tipo culturale. In altri termini bisogna sentirsi parte di una comunità nazionale e non di comunità contrapposte tra di loro in uno stesso paese».

Verissimo. Ma c'è un intoppo. Che è, per cominciare, il nostro complesso del provinciale, per superare il quale cerchiamo di sembrare più cosmopoliti del dovuto. È un dato di fatto, però, che la produzione intellettuale straniera abbonda in casa nostra, laddove il contrario non avviene. Leopardi, tanto per fare un esempio, solo di recente è uscito dai patrii confini, ma le fondamentali opere del citato De Felice sul fascismo, sempre per esempio, rimangono dove sono. Agli stranieri non par vero di avere un flusso culturale in uscita verso di noi e nessuno, anche grazie a noi, in entrata. La *par condicio* esiste solo, ridicolmente, *inter nos*.

Insomma ci vuole da parte nostra una campagna d'immagine, preceduta, per aver voglia di farla, da un soprassalto – duraturo – di orgoglio nazionale. Solo che per il soprassalto in questione occorre quella «possibilità di narrare una storia condivisa» di cui parla Veca.

E qui ti voglio, diceva Totò. In Italia ci sono ben cinque modi diversi di raccontare la storia nazionale: quello marxista, quello gentiliano-fascista, quello liberale, quello catto-progressista e quello cattolico *tout court*. Ognuno di questi modi ha un numero di fans così grande da rendere impossibile la ricerca di un'alternativa unitaria o «condivisa». Non si scappa: o la zuffa o il consociativismo, la guerra civile a penna armata o un pastrocchio compromissorio in cui l'unica vittima sarebbe la verità storica.

Fra l'altro, un'operazione del genere dovrebbe cominciare dalle aule scolastiche, nelle quali attualmente regna un pluralismo sbilanciato. Ma ce la vedete una insegnante nostalgica di quegli anni «formidabili» in cui faceva i girotondi con le

altre «streghe» adottare un testo di storia in cui il Risorgimento non sia affrontato in termini di «rivoluzione agraria mancata»? Questo stesso libro che avete in mano subirà senz'altro, da una certa parte, ogni sorta di vituperi solo appena letto il titolo.

Il bello è che dei cinque «modi» sopra elencati solo uno è realmente nazionale, gli altri sono d'importazione.

Il marxismo viene dalla Germania e il leninismo dalla Russia (provenendo dalla Germania: l'uno senza l'altro non ci farebbe perdere tempo qui). Il liberalismo viene dall'Inghilterra; il fascismo dall'idealismo e dal nazionalismo, l'uno è tedesco e l'altro è un'invenzione giacobina tuffata nel romanticismo (che è, ancora, tedesco); il cattolicesimo progressista (che è una versione aggiornata del modernismo) ha come padri Lamennais (francese) e la teologia ottocentesca germanica. Val la pena a questo punto di rubare un'altra citazione a Paul Claudel, che l'annotò nel suo *Journal* nel 1939 dopo aver letto una biografia di Hitler: «Questo miserabile è un demoniaco nel senso più preciso della parola: come Lutero. La Germania è votata a Satana. Il solo personaggio vivo, tra quei cadaveri che sono gli eroi di Goethe, è Mefistofele. L'immaginazione tedesca: Bosch, Bruegel, Dürer, Hoffmann, Kafka». Quello che pensava dell'Inghilterra l'abbiamo già riportato in uno dei capitoli precedenti.

Dunque l'unica tradizione realmente italica è quella cattolica, piaccia o no. Il cattolicesimo – senza aggettivi – è qui da duemila anni, mentre le altre «tradizioni» (se così vogliamo chiamarle) sono dell'altroieri.

Anzi, più di duemila anni, se consideriamo che il cattolicesimo è, e sempre fu, ostinatamente «romano»; il che ci porta ancora più indietro. Se poi vogliamo sottilizzare, possiamo anche ricordare che la *civitas* romana non era altro che una libera federazione di popoli preesistenti.

Certo, come abbiamo avvertito altrove, quelli che più storceranno il naso per questa tesi sono coloro che ci ossessionano da sempre col seguente ritornello: all'Italia è mancata una Riforma protestante, questa mancanza le ha impedito di essere permeata dalle culture della modernità. E via rimpiangendo. In un dibattito televisivo col sottoscritto, lo storico Giordano Bruno Guerri – valoroso quando si occupa di storia

contemporanea, molto meno quando fa l'anticlericale per partito preso – ribadiva il medesimo rimpianto. Al sottoscritto che gli faceva presente un'altra mancanza in Italia, quella delle guerre di religione risparmiateci proprio dalla Controriforma, rispose che avrebbe preferito tre secoli di stragi in cambio di una maggiore apertura culturale. Chi scrive ribatté che è facile lodare le guerre quando non ci coinvolgono personalmente e che si avrebbe un bel dire ai bosniaci di sopportare pazientemente la pulizia etnica perché da ciò forse nascerà tra cinquecento anni una democrazia più «aperta» culturalmente.

Ma il fatto è un altro, ed è che è tutta da dimostrare questa «chiusura» culturale italica a causa della Controriforma. Basterebbe compulsare attentamente un manuale di storia del liceo per rendersi conto che la caccia alle streghe, la proibizione di insegnare il sistema copernicano, la demonomania erano di gran lunga più di casa in terra protestante, e che in Italia, invece, circolavano, riveriti, personaggi come Galileo, Keplero, Stenone e via elencando. Sì, Galileo, liberissimo di insegnare scienza – perché scienziato era – e non teologia (col cannocchiale).

In massima parte proprio dalla Germania – terra che, secondo i laudatori della Riforma, sarebbe «fortunata» per avere avuto un Lutero – provengono le ideologie che hanno sconquassato mezzo mondo e che ancora, per un verso o per un altro, si tenta di imporre per amore o per forza a noi italiani. L'unico *ismo* che non piace ai *philosophes* casereccі è il nazismo. Eppure anch'esso è nato in Germania, nella terra di Lutero. Qui da noi invece il socialnazionalismo fascista trovò il muro di una tradizione cattolica fortemente radicata nel popolo. E la Chiesa, con cui dovette addivenire a conciliazione se voleva sopravvivere. Infatti si trasformò in quel totalitarismo all'amatriciana che sappiamo, checché ne dicano le inconsolabili vestali dell'antifascismo *d'antan*.

Fra l'altro, anche il termine Resistenza, sulla cui mitologia retorica siamo attualmente fondati, è d'importazione: lo inventarono gli inglesi e lo diffusero tramite i comunicati di Radio Londra negli ultimi due anni di guerra.

La minoranza di intellettuali che continua a sognare un'Italia immaginaria e a disprezzare quella reale, i rappre-

sentanti di quella «repubblica delle lettere» che «trascolorò dal rosa al rosso» (secondo un'indovinata espressione del sociologo Sabino Acquaviva) durante gli anni del terrorismo brigatista, che si chiamò fuori («né con lo Stato né con le Brigate Rosse») per stare a vedere chi vinceva e saltare sul carro giusto al momento opportuno, che ancora quasi si dispiace di non essere riuscita a trasformare l'Italia nella Cambogia di Pol Pot, questa minoranza, a tutt'oggi, voltata debitamente la gabbana, si ostina ad asfissiare un popolo molto migliore di essa con le sue «lezioni». E ha duecento anni di antenati: gli *afrancesados* patrii che plaudirono ai «liberatori» giacobini e napoleonici, quei (chiamiamoli col loro nome) collaborazionisti dell'invasore che provocarono la spontanea insorgenza di questo popolo di cui si arrogavano la rappresentanza, questo popolo italiano che, dalle Alpi al mare, si unì invece attorno all'unica cosa che sentiva veramente sua, la tradizione cattolica. Ancora oggi questo stesso popolo, che ebbe il solo torto di voler difendere il proprio modo di vita dallo straniero e dai suoi fiancheggiatori con la penna d'oca, viene dipinto come «plebe fanatica», «lazzaroni», «sanfedisti» e via insultando. Questo popolo, il nostro, che nei libri di storia (scritti dagli intellettuali di cui sopra) è «patriota» quando combatte per ideologie d'importazione e «ignorante» quando combatte per se stesso, la sua casa, il suo campanile, la terra dei suoi padri.

Così è stato sprezzantemente espunto dal ricordo storico chi ha sparato addosso a Gioacchino Murat, alla Repubblica Partenopea, a quella Romana, ai *liberals* piemontesi. Non parliamo di quelli che caddero per l'Italia nell'ultimo conflitto: siccome in Italia a quel tempo comandava il fascismo, ecco la *damnatio memoriae*. Come si potrà mai metterci d'accordo su una storia «condivisa» se chi dovrebbe scriverla e insegnarla pensa soprattutto a «costruirla» secondo le sue personali ideologie? Si dirà, da un altro punto di vista, che chi scrive sta facendo la stessa cosa. E proprio per questo non se ne uscirà forse mai.

Bisogna rassegnarsi. La storia la fanno i vincitori (se non trascurano di bruciare tutti i libri in cui è raccontata diversamente e di eliminare chi questi libri potrebbe aver voglia di leggere). E in Italia non ha mai davvero vinto nessuno.

Ma poi che c'è di male a non pensarla tutti allo stesso modo? L'abbiamo già detto: il vizio nazionale è la propensione alla zuffa civile. Tuttavia, vi sembra che gli stranieri non abbiano di questi problemi? Guardateli meglio, come questo libro ha cercato di indurvi a fare.

Autodenigrazione e autocritica

Scriveva l'antifascista Guido Bergamo nei *Frammenti di vita* (pubblicati dall'Istituto per la storia della Resistenza trevigiana): «Dovrei rinnegare il mio paese perché fui percosso, esiliato, disprezzato, calunniato e dovrei invocare l'anglo o il teutone o il russo? Mai, no. L'Italia ha da essere degli italiani».

Ma di antifascisti così c'era purtroppo quasi solo lui.

Altri hanno preferito creare «uno Stato fondato sulla menzogna», secondo un'espressione di Sergio Romano. Questo politologo sostiene, secondo noi a ragione, che la nostra tendenza nazionale a creare miti ideologici parta dal Risorgimento, «padre di molti equivoci». Infatti «giungemmo all'indipendenza più per volontà altrui che nostra», cioè grazie «all'impotenza dell'Austria, ai giochini degli inglesi». Solo che, «fatta in un attimo l'Italia, occorreva fare gli italiani. E qualcuno pensò, a torto, che una bella e retorica ideologia risorgimentale poteva essere il collante giusto». Alla fine dell'ultima guerra «sembrava sufficiente l'antifascismo a mettere d'accordo quasi tutti e a mondare il paese da ogni suo peccato». Invece «fu una vera e propria benda calata sugli occhi del paese. Si acquisì la falsa coscienza di un fascismo simile a una maledizione divina, a un virus di cui la nazione italiana si era casualmente ammalata. Si perse così l'occasione di analizzare le precise cause storiche che avevano favorito l'avvento della dittatura: clientelismo, partitocrazia imperante, parlamento delegittimato, burocrazia più forte delle istituzioni».

Il vizio non è stato perso con il pelo, secondo Romano: «Penso per esempio al terrorismo rosso, vissuto a posteriori esattamente come il fascismo: un altro virus». Invece «si è scrupolosamente evitato di andare al fondo delle profonde connivenze intellettuali, di quantificare la consistenza di un

"partito" di italiani che sottoscrivevano il famoso slogan "Né con lo Stato né con le Br"».

Sì, ma chi avrebbe potuto farlo? Ha ragione Romano quando esorta a non scambiare l'autodenigrazione con l'autocritica, della quale «siamo tristemente profani». Ma non saranno certo quegli intellettuali di cui sopra, ancora imperanti, a farla, l'autocritica.

L'unica realtà italiana che, invece, l'autocritica la fa dal tempo della sua fondazione è, ribadiamo, la Chiesa. Ed è l'unica realtà italiana che, finalmente, dovrebbe smettere di farla, perché tanto ci pensano i corifei della cosiddetta cultura laica a caricarla *anche* di quelle colpe che sono invece della cultura suddetta. Quegli stessi che si lagnano perché sono poche le donne in politica, che le istituzioni non fanno abbastanza per i giovani. Poi, quando una giovane donna diventa presidente della Camera, si stracciano le vesti perché secondo loro è *troppo* cattolica. Sono sempre loro che accusano lo Stato di essere indifferente alla sorte degli handicappati, ma quando uno di questi diventa ministro lo sbeffeggiano sui settimanali satirici e fanno cadere il governo che lo sostiene.

I migliori tra loro al massimo ci insegnano una «accettabile» e «ragionevole» vulgata da talk-show del «pensiero debole». Intervistati dal quotidiano della Conferenza episcopale italiana su quello che pensano dei Comandamenti, alcuni di loro così rispondono: «Primo, nessuno detiene la verità, e se anche qualcuno la detenesse non ci sarebbe modo di scoprirla» (Lucio Colletti). «Non pensare di avere mai ragione» (Armando Plebe). «Rispetta la dottrina morale degli altri come vorresti lo fosse la tua» (Salvatore Veca). Insomma, un generico cristianesimo senza Cristo e senza dogmi. «L'unica verità è che bisogna liberarci dalla passione insana per la verità» fa dire Umberto Eco al protagonista del suo *Il nome della rosa*.

Ma se la principale nemica dell'uomo è, a quanto pare, la verità, qualcuno dovrà spiegare come potremo, noi italiani, avere una «storia condivisa» sulla base della quale recuperare un'identità e, dunque, un'immagine positiva da proiettare all'esterno. Con i *maîtres à penser* che ci ritroviamo, la «condivisione» si può avere solo non sulla verità, cioè sui fatti, bensì su qualcosa di «accettabile». Ma se non è verità è menzogna, *tertium non datur*. La prospettiva pessimistica di Sergio Romano ha colto nel segno.

Così continueremo a esaltare il legittimo diritto alla difesa dell'identità etnica dei pellerossa, degli yanomani, degli inguscezi, mentre facciamo spallucce per gli italofoni della ex Jugoslavia, della Corsica, di Malta, di Monaco, di Nizza, della Svizzera. Né parliamo ai nostri studenti, per esempio, di Agostino Codazzi. Chi è? Visto, che non lo sapete? In Argentina e Colombia gli sono dedicate strade e prestigiose istituzioni culturali, il villaggio colombiano dove morì nel 1859 si chiama Augustín Codazzi e le sue spoglie riposano a Caracas nel Pantheon, accanto a quelle dell'eroe nazionale Simón Bolívar. Ex ufficiale d'artiglieria napoleonico, partecipò alle guerre d'indipendenza che fecero nascere dalla Grande Colombia l'Ecuador, l'attuale Colombia e il Venezuela. Nominato capo di stato maggiore in quest'ultimo paese, compilò un atlante che incontrò il plauso dell'Accademia francese delle scienze e del grande Alexander von Humboldt. Trasformò la geografia e la cartografia in una scienza esatta multidisciplinare. Fece parte della commissione che doveva studiare il luogo più adatto per tagliare con un canale l'istmo tra le due Americhe: fu l'unico, contro il parere degli altri, a indicare Panama.

Insomma, ecco una delle tante glorie nazionali di cui solo pochi addetti ai lavori sanno qualcosa. Invece gli scolari dovrebbero studiarne la vita. Ma chi scriverà libri «inaccettabilmente nazionalisti» per loro? E, se qualcuno lo facesse, chi li adotterebbe?

Forse Codazzi ha qualche vietta a lui intitolata da qualche parte in Italia, magari incastrata tra via Che Guevara e piazza Lenin. Tutti, però, sanno chi erano Che Guevara e Lenin.

La grande preghiera per l'Italia

Il 18 marzo 1994 il papa polacco ha indetto nove mesi di speciale preghiera per l'Italia, iniziando con una cerimonia nelle Grotte Vaticane, sulla tomba di san Pietro. L'omelia pronunciata in quell'occasione casca – per noi – a fagiolo, perché in essa Giovanni Paolo II ha ricordato il ruolo singo-

lare del paese in cui viviamo (cosa che ci permette di concludere questo libro così come lo abbiamo cominciato).

Ne riportiamo i passi più significativi.

«Rendiamo grazie soprattutto per l'eredità degli apostoli Pietro e Paolo. Il primo di essi, un pescatore di Galilea; il secondo, un colto cittadino romano dell'Asia Minore, ebreo d'origine e fariseo. Ma non ci si stupirà abbastanza delle disposizioni della divina Provvidenza, che volle condurre Pietro direttamente da Gerusalemme, attraverso Antiochia, qui a Roma. Né meno stupefacente è il disegno della Provvidenza che qui guidò Paolo di Tarso, attraverso la Grecia, Tessalonica, Corinto e Atene. In questo modo le due componenti della nostra civiltà, che esprimono Gerusalemme e Atene, si incontrarono a Roma. Oggi non possiamo fare a meno di ringraziare Dio per questo patrimonio di fede e di cultura, che è alle basi della storia d'Italia, e che nel corso di duemila anni ha progressivamente plasmato. Ci rendiamo conto con chiarezza del fatto che la divina Provvidenza per mezzo di Pietro ha legato in modo particolare la storia dell'Italia con la storia della Chiesa, come per mezzo di Paolo l'ha congiunta anche con la storia dell'evangelizzazione del mondo intero.»

Il Santo Padre, «uomo dell'anno» per *Time*, è poi passato a tratteggiare brevemente la grandissima importanza dell'esperienza benedettina.

«Rendiamo grazie poi per l'eredità di san Benedetto, che Paolo VI, non senza profonde ragioni, ha proclamato patrono d'Europa.»

E ha proseguito: «Significativo, qui, non è tanto l'abbandono del mondo, quanto la trasformazione del mondo: in questo consiste il senso fondamentale della cultura umana. L'uomo trasforma il mondo trasformando se stesso. Questo è il primo significato della vocazione benedettina. Esprimiamo la nostra gratitudine per la grande iniziativa benedettina, divenuta quasi un laboratorio dello spirito europeo. Rendiamo grazie per l'*ora et labora* benedettino, che indicò le direzioni dello sviluppo della cultura umana per tutti i tempi. Rendiamo grazie perché ciò è successo proprio qui, in Italia».

Un accenno anche al ruolo della Chiesa come *argine* al potere. Ecco: «In modo particolare rendiamo grazie a Dio perché i vescovi di Roma riuscirono a resistere alle pretese egemoniche degli imperatori, orientali prima e occidentali poi. Alcuni di loro hanno per questo subìto anche il martirio. Papa Gregorio VII seppe distinguere chiaramente ciò che è di Dio da ciò che è di Cesare». E ha aggiunto: «Proprio questa dottrina evangelica sulla distinzione e sulla cooperazione tra ciò che è umano e ciò che è divino costituisce il patrimonio durevole di Roma. Qui ha avuto la sua prima applicazione».

Adesso il più italiano tra i santi: «Il secondo millennio ha portato all'Italia una fondamentale testimonianza evangelica, specialmente grazie alla straordinaria vocazione di san Francesco d'Assisi. Il Santo Poverello appartiene a tutta la cristianità e a tutta l'umanità, ma le sue radici sono in terra umbra. La sua testimonianza evangelica continua a costituire una forza potente per tutti coloro che desiderano servire la giustizia e la pace».

Ma c'è dell'altro: «Accanto alla figura di san Francesco, dal cuore della storia del tredicesimo secolo, occorre richiamarne un'altra. Si tratta di un genio del pensiero, forse irripetibile: parlo di san Tommaso d'Aquino, figlio dell'ordine di san Domenico. La sintesi filosofica e teologica da lui elaborata costituisce un bene solido e durevole della Chiesa e dell'umanità. Oggi dobbiamo dunque ringraziare per questo periodo d'oro della storia d'Italia. È quello il tempo in cui emerge anche il genio della lingua italiana, il poeta Dante Alighieri con la sua *Divina commedia*. Nel campo delle arti plastiche s'affermano la pittura ispirata di fra Angelico e di tanti altri maestri che preannunciano e preparano il secolo di Michelangelo, di Raffaello e degli altri grandi del Rinascimento italiano. Sulle rovine della Roma antica cresce una Roma nuova, ormai non più la Roma dei Cesari, ma la Roma dei Papi, nella quale in vari modi si manifesta il genio del cristianesimo. È questa ormai, con tutto il suo carattere universale, la cultura propria dell'Italia; una cultura di cui vive l'Italia, ma vivono anche, in un certo senso, le nazioni dell'Europa e del mondo».

Né il Sommo Pontefice può dimenticare le donne, una in particolare: «Santa Caterina da Siena. In un momento critico per Roma e per la Chiesa, si rivelò in essa il genio femminile d'Italia. Insieme a san Francesco, Caterina viene giustamente riconosciuta quale patrona d'Italia».

Il papa è poi passato a parlare della tremenda crisi europea del XVI secolo, «la grande divisione dell'Europa cristiana, all'epoca della Riforma. Anche in questo periodo tuttavia bisogna tornare al genio dello spirito romano che si manifesta in Italia in modo particolare nella persona di san Carlo Borromeo, il principale promotore delle riforme del Concilio tridentino. E se in quel periodo il cristianesimo diviso in Europa sperimenta con la scoperta dell'America una sorta di grande compensazione, ciò avvenne grazie a Cristoforo Colombo, un italiano nativo di Genova. Anche qui la Provvidenza si è servita di un figlio dell'Italia per aprire all'umanità e alla Chiesa nuove vie, nuove prospettive che sarebbero andate molto lontano nel futuro».

Dopo il tempo della contestazione del cattolicesimo, quello della scristianizzazione. Ma «a fronteggiare radicali pericoli sono sorti testimoni altrettanto radicali di Cristo. E l'Italia è patria di molti fra questi: penso a san Paolo della Croce, sant'Alfonso Maria de' Liguori, san Giovanni Bosco».

Insomma, secondo il pontefice (e, ovviamente, anche secondo noi), non si dovrebbe mai smettere di ricordare «quanto l'Italia con il suo popolo cristiano, dalle Alpi alla Sicilia, ha rappresentato attraverso i secoli per la Chiesa e per il mondo. Questo popolo, con la sua tradizione mediterranea, e con le sue ascendenze greco-romane, questo popolo protagonista di eventi di carattere decisivo per la storia umana, sta davanti a noi».

Ed ecco l'esortazione finale, che facciamo senz'altro nostra: «Preghiamo, in modo particolare, per gli attuali figli e figlie dell'Italia, perché diventino degni di una così significativa eredità».

Sì, preghiamo, ch'è meglio.

Indice